



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>







7

41-3-70

lit. 3.70

# PANORAMA POLITICO

non è  
coltura di...

OSSIA

# LA CAMERA SUBALPINA

**IN VENTI VEDUTE**

PER

**Giuseppe Mongibello.**



Sunt bona, sunt quaedam mediocritia, sunt mala plura.  
MARZIALE.

TORINO 1849.

TIPOGRAFIA ZECCHI E BONA

contrada Carlo Alberto.

J

# PANORAMA POLITICO



## AGLI AVVENTORI.

Dal momento che entrammo nella via della libertà col governo costituzionale, molti uomini comparvero sulla scena a recitarvi la parte loro. Altri, seguendo la legge del progresso, svilupparono, applicarono, perfezionarono i principii onde erano diretti, mostrando patentemente chi fossero, onde venissero, che cosa volessero; altri alla metà del cammino si credettero illusi, e tornarono addietro a cercare altra strada, a concepire mire diverse; ve ne furono dei benedetti e dei maledetti; dei buoni e dei tristi; degli ignoranti e dei dotti; di tutti i sistemi, di tutti i partiti, di tutte le religioni. Questi uomini o ci governarono, o ci governano, o ci governeranno. Nelle loro mani, la nostra vita e la nostra morte, liberi a disporre delle nostre sorti, come meglio loro talenti. Per lo che l'interesse nostro e quello di tutta Italia c'impone di studiarli di proposito; e il dovere ci riesce più pressante,

in quanto l'adempierlo è nulla: ci basta avere la retina dell'occhio a suo posto, ed il nervo acustico in buona condizione. Tra i più grandi benefizii del governo costituzionale io metto questo, dell'aiutarci che fa mirabilmente a conoscere gli uomini che si producono, a saggiarli ben bene, e proferrirne giudizio infallibile. Chi frequenta parecchi mesi una camera, e piglia parte alle svariate questioni che vi si agitano, non può infingersi alla maniera degli spigolistri: dee, a lungo andare, aprire la sua mente e il suo cuore a chi l'ascolta; purchè non sia di que' cotali che scaldano le scranne, e farebbero scambiare facilmente l'assemblea con uno stabilimento di sordo-muti. Ma questi per fortuna sono pochi; e neppure riescono a velarsi; giacchè il loro continuato silenzio scuopre per lo meno la loro nullità. In quanto a coloro che parlano, ripeto, non possiamo e non dobbiamo dubitare dell'ingenuità delle loro parole, quando sono variate a seconda delle circostanze, o quando durano sempre le stesse. Sono la migliore *professione di fede politica*, che, oltre al pensiero, ci rende il carattere, la moralità e la più profonda convinzione dell'individuo. Mi fanno ridere quei certi articoli di giornali ove l'ex-deputato dirige ai suoi elettori un infiorato discorso, e si batte il petto d'un qualche suo leggierrissimo traviamiento, e smargiassa, e protesta e sacramenta, che è un buon italiano, che lo fu sempre, e sempre lo sarà; indipendente come l'uom che nulla spera; religioso senza pregiudizi, libero senza eccezioni. Tutto bene codesto: ma è la penna che scrive quelle parole o il cuore? E l'imminenza delle elezioni non c'influisce? E la qualità degli eventi? E il *portafoglio* che s'avvicina? Ah! tutto ci mette in sospetto; e possiamo conchiudere, che nè le proteste, nè le professioni, nè gli articoli sono buon acconcio per conoscere gli uomini. Bisogna sentirli parlare, più d'una volta, nelle camere. *In vino veritas*, dicevano i nostri antichi, che senza tanti occhiali ci vedevano un po' più di noi; e l'adagio fa al caso nostro. Il calore della disputa, la forza dell'attacco portano una certa

ebbrezza nel parlatore, e allora dice pura e nuda la cosa, come la sente. S'egli dice bene, mostra potenza di ragionare e principio di religione; oh! allora crediamo senza più che è buon uomo, buon logico, buon cattolico. Che se egli desse in ciampanelle, palpasse altrui, discorresse a sproposito, mostrasse fraintendere, deridesse quanto v' ha di più sacro, e simili; la conseguenza allora nemmeno potrebbe fallire, e ci apparirebbe un ipocrita, un cieco, un insidiatore.

In questi due anni adunque noi abbiamo avuto molti uomini, che fecero molto chiasso, frequentarono le Camere, vi parlarono anche troppo. Perciò è facile conoscerli. Il nostro migliore ci suggerisce, anzi c'impone di esaminarli. Che più tarderemo a farlo? Mi maraviglio che un'opera di tanta importanza sia stata riservata ad un meschino scrittore, quale io mi sono. Ma la coscienza della mia nullità non mi distorrà certo dal mettervi mano. Perchè in ultimo non tratterò che di rovistare nei giornali, raccogliere fatti e sentenze, raggranellarle in un articolo e concludere all'ultimo, questi è Pinelli, questi è Valerio; io l'ho avuto da loro medesimi, che sono e pensano questo. Alla qual cosa, come vedete, non richiedesi nè grande corredo di cognizioni, nè vasta comprensiva, nè profonda politica: basta un po' di pazienza, e mi confido che lungo il lavoro Domineddio vorrà conservarmela. Che se da un capto l'opera non porta stragrandi difficoltà, nè perciò la mia pochezza ha a spaventarsene; dall'altro, io mi trovo in tali condizioni, da doverla imprendere a preferenza di qualunque siasi. Quando si vogliono esaminare gli uomini pubblici è legge di galateo e di morale restringersi alle pubbliche azioni, senza intromettersi nel santuario della vita privata. Comechè inviolabile questa legge, pure è tanto difficile l'osservarla; massime per chi voglia infiorare il discorso di qualche frizzo, ed evitarne colle celie la monotonia. Di tratto in tratto piovono dalla penna certe allusioni, certi tocchi meno che onesti, e sono i più arguti, i più sollazzevoli. Ritor-

nando poi sullo scritto, o non ti senti la forza di cassarli, o la passione velandoti il giudizio, non ne conosci l'inconvenienza, e credi aver detto innocenti cianciafruscole. Da questo tremendo pericolo io, grazie al cielo, sono esente, perchè non conosco gli uomini dei quali imprendo a ragionare, se non per le loro parole. Non so a che mestiere attendessero innanzi di divenire deputati o ministri, nè con chi bazzicassero. Me li vidi comparire nuovi nuovi innanzi agli occhi, e quasi nascere ad un portato colla Costituzione. Da quel punto cominciai a studiarli; e questo opuscolo contiene il risultato de' miei studi. È chiaro adunque ch'io non posso dare in personalità, mancando delle cognizioni a ciò; è chiaro che qualunque senso sconvenevole attribuito alle mie parole, non potrebbe essere il mio; è chiaro infine che io sono persona adatta al lavoro che imprendo.

Per la qual cosa, avventori dolcissimi, io vi ringrazio come so e posso d'esser venuti in tanta copia a godere dello spettacolo presentatovi dal mio PANORAMA POLITICO; e v'assicuro che non ne ritrarrete verun male nè veruno scandalo. Questo mi sembra già un vantaggio bello e buono; e metto pegno, che dei cento autori che scrivono, dieci non possono dire così. Riguardo al bene che ve ne possa tornare, sarebbe millanteria il prometterlo; ed io amo meglio sentire da voi in fin dei conti, che restaste contenti, di quello che pavoneggiarmi fin d'ora, accertandovi che lo rimarrete davvero.

Prima ch'io m'addentri nell'argomento, e col piglio d'un Cicerone cominci a ragionarvi come mi conviene, sentite una parola alla domestica. Sarebbe un bel cruccio per me e per voi, se ad ogni frase dovessi usare il carattere corsivo, e citare il giorno in cui furono dette certe sentenze, che troverete a suo luogo. Misericordia! il libercolo riuscirebbe uno zibaldone da mercante, o una tavola di lunazioni; nè il vostro occhio potrebbe scorrere facilmente la linea sparsa di numeri e di parentesi. Dall'altra parte lasciarvi pienamente al buio, ed obbligarvi a prestare fede

in tutto al mio discorso, non è spediante. Aggiustiamoci dunque così: al cominciare del capitolo vi noterò i fonti cui attinsi; poi, o vi ricorderà d'aver già altra volta inteso quanto io dico, ovvero non ricordandolo, confiderete nella mia coscienza; ed allora siamo d'accordo, e tirate avanti. Per converso, se il negozio vi parrà serio, da non doverci dormire sopra, nè starvene alla mia semplice asserzione, allora fate punto, andando a vedere ov'io vi mando, e a provare s'io dissi falso.

M'avviso d'avervi trattenuti anche troppo nell'anticamera; ma abbiate pazienza, ch'io lo feci pel vostro meglio, onde lo spettacolo vi riuscisse più dilettevole. Adesso v'introduco senz'altro, e v'apro il panorama.

---

## SOLENNE APERTURA DEL PANORAMA

Io appartengo alla scuola di Roberto Barker, ed il mio panorama è dipinto secondo i suoi principii, perfezionati dal francese Prevost. Venite, e vedete. Non vi sorprenda se la prima impressione, che provate entrando, è d'una vista estesissima, ma confusa; e se tutti i punti vi si presentano ad un tempo all'occhio attonito, senza alcun ordine. Ciò incontra in tutti i panorami di questo mondo: ma datevi pace, chè gli oggetti piglieranno a poco a poco la loro posizione rispettiva, ed io ve ne farò un'analogha spiegazione. Del resto, per la qualità speciale dello spettacolo ch'io sottopongo ai vostri giudizii, è bene questa confusione in sul cominciare, e vi rende proprio l'idea di quanto ho voluto dipingere. Mi spiego. Il mio panorama vuole mostrarvi gli uomini della nostra politica. Non è egli vero, che al primo proferirsi di questo nome vi sentite sconvolgere il cerebro e il cerebello, la *medulla oblungata* e la *dura mater*, con tutto il resto che fa parte della vostra testa? Mio Dio! la politica dei nostri giorni! Che confusione! Osservatela da tutti i lati, di prospetto o di profilo, al diritto o al rovescio, non ci distinguete proprio nulla. Oggidì le faccende vi paiono più prossime che mai ad un'amichevole composizione; ovvero, per servirmi della frase in uso, *ad una pace onorevole*: domattina la matassa s'imbrogli, l'orizzonte diviene nero nero, e vi minaccia la guerra europea. Non avete assaporato per anco la letizia d'un prospero avvenimento, che v'è mestieri trangugiarvi il calice del disonore e della disperazione. Dovunque un ridere, un bertecciare che indica calma, ozio, buon tempo; e poi tosto un martellare, un imprecare, un tramestare, che dinota rivoluzione permanente. Fate il profeta se vi dà l'animo! Non andrà un'ora, che vi troverete in un to-

tale cangiamento di cose, guatandovi attorno pauroso, se mai foste passato per caso nelle regioni della luna. Tant'è, la politica dei nostri tempi eguaglia il primo ingresso in un panorama. Ciò è vero molto più se restringete i vostri sguardi al nostro piccolo Stato, ove la confusione è maggiore che altrove, e vi colpisce di vantaggio, perchè considerata più da vicino. Il governo ora forte ed ora debole, costante giammai; il giornalismo che fa il diavolo, i ladri che assassinano, i circoli che cicalano, indirizzi, fogli, libelli, bestemmie, eresie e tutto il resto ch'io non vi dico.

Ma lasciando queste generalità, ed accostandoci al nostro argomento, è bene che il primo spettacolo presentatosi ai vostri occhi sia tutto di confusione. Intendo darvi un'idea della nostra Camera passata e degli uomini, che più vi campeggiarono. Ora crearvi un imbroglio nella testa, non è la miglior pittura che ve ne potessi tracciare? Nella prima sessione vi si mostrano monache scacciate, frati spogliati, interpellanze di guerra, accuse di tradimento, proposte di leggi, diluvii di petizioni, strade ferrate, vescovi, curie, circolari, cimiteri, tutto cominciato nel periodo di pochi mesi, nulla compiuto. Nella seconda, peggio mille volte! Contraddetto il già definito, distrutto il fabbricato, battaglie di portafogli, milizie nazionali, eserciti, armistizi, generali, papi, processi, tumulti, interventi, cadute, pretese, carceri, e per soprassello, teologia, come nella prima. Oh che spettacolo imbrogliato, e veramente strano! Gli uomini vi sembrano camminare colla testa e pensare colle calcagna; dove è una nube, credete vedere una montagna e viceversa; correte rischio di pigliare un tronco d'albero per un deputato che sviluppa un emendamento; e così via discorrendo. La confusione però non durerà gran tratto, e la luce si farà. Anzi voi già a quest'ora cominciate a veder chiaro nel mio panorama politico, a distinguere le figure, gli atteggiamenti, i contorni e quasi quasi ad indovinarne i nomi. Io non vi lascerò sudare per averne il netto; ed a

ciò che non riescono i vostri occhi, v'aiuterò colla mia lingua. Venti ritratti compongono l'intero panorama. Vi sono tre presidenti, cioè Balbo, Pareto e Giòberti, e questi tengono il luogo di mezzo, come ben se lo meritavano. Alla loro destra stanno tre ministri, Sclopis, Buoncompagni, Pinelli; ed alla sinistra tre giornalisti, Valerio, Brofferio, Bianchi-Giovini. Sieguono, formando circolo, due canonici De Castro e Turcotti, due rodomonti Mellana e Josti, due galantuomini Palluel e Costa di Beauregard, due giullari, il medico Jacquemoud e Ravina, quello giullare nelle idee, questo nelle parole. Finalmente chiudono la serie un teologo, Achille Mauri, un letterato, Siotto Pintor, un deputato, Camillo Cavour. Tutto è qui. Vi parrà forse poco; ma badate, che osservando questi, molti altri vi ricorrono a memoria che sono la loro coda, e giudicato il principale, v'è agevole portare giudizio dell'accessorio. Che volevate voi mai, se il ciel vi salvi? Ch'io mi gittassi a scavezzacollo in un mare senza fondo, recitandovi i nomi e le gesta di quattro a cinquecento deputati apparsi nel nostro Parlamento. Oltre che la fatica saria stata improba per me e per voi, sotto un altro riguardo saria stata la peggiore pensata. Buona parte dei nostri parlatori sono così dozzinali, cuccioli, babbioni, che è già un grande sconcio leggersene i nomi ed i detti nella *Gazzetta Piemontese*. Altri poi passarono i loro giorni nella Camera fermi e mutoli a foggia di candellieri, lasciando spropositare a loro posta i cianciatori, senza profferire sillaba. Degli ultimi, per diritto o debito di *reciprocità*, mi conviene dunque tacere; ed altrettanto deggio fare dei primi, per lasciarne perire la memoria. Che se parlandovi dei venti principali, cui consacro il mio lavoro, mi venga a taglio di farvi sentire qualche castroneria o qualche buon detto dei loro colleghi, vi do parola che non ometterò di farlo. Del resto io m'auguro che l'unico difetto di questo panorama sia la brevità, poichè in tal caso sarebbe in mio potere emendarlo e compiacervi.

I.

**BALBO.**

*Vedi Tornata della Camera dei Dep. 9 giugno 1848,  
28 febbraio, 16 marzo 1849.*

Costui che vedete « seder tra filosofica famiglia, » è Cesare Balbo, e i libri che tiene in pugno sono i suoi lavori storici e le sue *Speranze d'Italia*. Egli si preparò a divenir buon politico studiando il nostro popolo nelle sue storiche evoluzioni, meditando sul suo carattere svariato, sulle sue propensioni, sulle sue malattie. Così riuscì positivo, stringato, dialettico, meno utopista di tutti gli altri. Sperò con senno; vide che c'era del pessimo e dell'ottimo, ne tenne conto ne' suoi calcoli, non impennò, non inorgogli, non esagerò: fu cauto nelle lodi, riservato nelle promesse, volle camminare adagio come camminano i popoli. Attese più a fare che a dire, rarissimo esempio! Conobbe che il primo mezzo a risuscitare l'Italia era l'educazione, e il primo mezzo a educare l'Italia insegnarle la sua storia: quindi scrisse. Ma tutti non lessero, ed ecco il guaio. Io osservo che quanti s'occuparono di politica e ne ragionarono a dovere, da Macchiavelli a Guizot ed a Thiers, cominciarono colla storia la loro carriera. Su questo fondamento fabbricarono, non già sulla arena, come porta l'andazzo del nostro secolo. È impossibile intendere l'uomo senza studiarlo; impossibile studiarlo senza meditarne le azioni. Un vizio madornale di noi Italiani, lasciatemela dire come la penso, è di volerci restringere all'oggi, senza gravarci dell'ieri. Siamo proprio gli uomini *del giorno*. Gridiamo alla maniera degli spiritati, più si va abbasso, più crescono le nostre pretese, superficiali, melensi, vorremmo toccare d'un tratto il cielo col dito, e non badiamo le quante volte ci siamo di già rotta la testa e fraccassate le gambe.

Ma non perdiamo Balbo per carità. Egli in un Parlamento non figura, ed è sopraffatto da molti, che gli stanno addietro mille passi. Gli manca in primo luogo il metallo di voce, che nella nostra Camera fu d'ordinario in ragione diretta degli spropositi, inversa delle verità. Se l'oratore non tuona è spacciato, e non si potrà mai dire ch'egli sia un fulmine di eloquenza. Potrebbe essere un fulmine *muto*; ma questa specie di fulmini sono fenomeni rarissimi in natura, impossibili in politica. Balbo non è oratore, e credo che non pretenda di esserlo. Tutto al più è un oratore di quelli che accettava volentieri il tremendo consiglio *dei dieci*, che voleva la verità nuda e pura. Gli manca l'incanto della frase, la rotondità del periodo, la prontezza della parola. Non sa improvvisare, cerca i termini, suda per ritrovarli, trovarli li mastica, masticati non sono più buoni. È un peccato, ma è. S'io avessi potuto, oh quante volte avrei dato a Balbo la fluidità e i polmoni d'una chiaccherone! Per esempio, i suoi pensieri esposti colla bocca d'un Bargnani, avrebbero sortito un buonissimo effetto. Ma semplici, laconici, tronchi, come li profert, passarono inosservati, se non si lessero scritti.

Però se Balbo non ha buona voce, ha buona vista, e ne fe' prova quando Bixio propose l'abolizione di Castelletto e di altri forti dello Stato. Vi si oppose arditamente, sebbene i compagni e i giornalisti ne lo dovessero rabbuffare, e poco sperasse nell'esito del dibattimento. Ma egli vedea lungi, ove mirasse quella proposta di legge, quali quandochessia potessero esserne le conseguenze, e come servisse d'apparecchio ad una ventura rivoluzione. Quindi la sua coscienza gli impose di parlare, e parlò meglio che seppe. E se all'ultimo non uscì dall'arringo colla gloria del trionfo, ne uscì col merito d'aver adempiuto un dovere. Ma di questo diremo più lungamente dipingendo Pareto.

Riguardo a Balbo dimostrò un delicato sentire quando ricco e nobile si risentì della diatriba di Chiò contro i no-

bili ed i ricchi. Un altro avrebbe taciuto, ragionando così: a me non istà bene pigliar la parola, perchè difenderei la mia causa. Un democratico dee contraddire queste sentenze. Se ve ne ha in questa camera uno di tal polso, tardi o tosto lo sentiremo. Se no, i ricchi ed i nobili se la tolgano in pace: io sono eccettuato, e non me n'impiccio. — Balbo ben lungi dal discendere a tanto sordido partito, sdegnoso si levò contro gl'insulti recati ad una classe in nome di un'altra, diè una buona sbarbazzata al Chiò, lo fe' alquanto strillare, e poi alzatosi il gherone del vestito, si rimise a sedere. Gli uomini, che hanno convinzioni e sensi di libertà, non si crucciano di ciò che possa sospettarsi di loro medesimi; si dimenticano affatto, per non pensare che all'errore profferito, ed alla maniera d'atterrarlo. Allora appaiono più franche le loro parole, quando il bene che ne ridonda è tutto a vantaggio altrui, quando rifiutano una lode, per ribattere un'ingiuria da cui vanno esenti.

Questa franchezza, questa generosità Balbo la dimostrò sempre, immolando se stesso alla verità. Fu di que' pochissimi che benedissero al Pontefice tra le universali maledizioni della Camera; ed il suo discorso ne valse dieci degli oppositori. Forse abbondava la parte storica a carico della politica; ma in parte lo scusava l'argomento, in parte la qualità di chi lo trattava. Questa volta dimise alquanto della sua aridità abituale, e in qualche passo fu eloquente. Chi non si sarìa sentito fremere e divenire di fuoco, vedendo un Parlamento così malmenare Pio IX, che lo avea generato? E darsi a credere che il regno temporale dei Papi avrebbe avuto fine, mentre si circondava d'una nuova aureola, cospirando tutta Europa per mantenerlo? « Napoleone, dicea Balbo, al sommo di sua immane potenza non riuscì a distruggere la piccola, la vilipesa potenza temporale dei papi, se non per cinque anni; e quegli anni furono quelli della sua debolezza, de' suoi errori, della sua decadenza, della sua perdizione ». Un'applicazione più appropriata di quel fatto ai fatti nostri,

un confronto dello stragrande potere di Napoleone colla stragrande nullità dei demagoghi romani, un cenno del decadimento italiano iniziatosi allora che s'attentò al Pontefice, una minaccia alla Penisola se non fa sennò, avrebbero dato al discorso di Balbo l'ultima mano. Ma cotali pretese hanno dell'ingiustizia; e per cavare la scintilla conviene battere la selce. Balbo, torno a dire, è buon storico, e perchè tale, non può riuscire grande in altro argomento, che nella storia. Pel nostro Parlamento poi è una gioia, e noi cel terremo sempre caro; però a due condizioni. Primo ch'egli parli più di sovente, istruendoci colle sue cognizioni, liberandoci dai gracchiatori. Poi, ch'egli parli più forte, non già spolmonandosi, ma aiutando la voce coi mezzi a ciò; umettandosi l'ugola coi centellini, provvedendosi le scarselle di diavoloni, e via via. Del che i pasticcierei potranno dir meglio, che non un compositore di panorami.

## II.

**PARETO.**

*Vedi Camera dei Dep., Sed. 9 giugno 1848.*

*Le Tornate del 1849, principalmente 27 marzo.*

Che enorme differenza tra Balbo e Pareto che gli sta vicino! Osservatene la posizione, i lineamenti, il piglio! L'uno pensa molto e parla poco, l'altro pensa poco e parla molto; l'uno cerca le parole, l'altro ne ha troppe; l'uno pronunzia lentamente, l'altro precipita; l'uno ti stanca, l'altro t'affanna. Il primo è storico, il secondo comico; quello è nato a' piedi delle Alpi nevose, questo sulle sponde del mare ligure; Balbo ti sa troppo del Piemonte, Pareto troppo di Genova. Fin qui l'antitesi corre; ma se si volesse andare più

innanzi, e paragonata la forma, paragonare la sostanza, il discorso verrebbe meno, e mancherebbero i termini. Al-  
manco Balbo si può dire celebre storico: nessuno oserà con-  
testargli tal merito; Pareto non si mostrò finora nè buon  
storico, nè buon politico, nè buon oratore.

Io lo considero ministro, presidente della Camera, ex-  
deputato. Pareto ministro diede all'Europa costituzionale uno  
spettacolo inaudito, portando sulla tribuna le dissensioni del  
gabinetto. Una volta sola, ch'io mi ricordi, il maresciallo  
Sout, allora presidente del ministero francese, esternò opi-  
nioni avverse a quelle de' suoi colleghi, alla presenza della  
Camera. Lo scandalo fu gravissimo, e Thiers gridò contro,  
quanto n'ebbe in gola. Però il caso nostro è ben differente.  
Il duca della Dalmazia presiedeva, come dicemmo, il mini-  
stero, ed in lui era quindi più tollerabile la scappata. Poi  
non vi fu discussione; l'affare si aggiustò su due piedi;  
il dissenso appena manifestato fu finito, e il gabinetto tro-  
vossi d'accordo. Invece nella nostra Camera è Balbo presi-  
dente che rigetta la distruzione dei forti di Genova, e con  
buone ragioni ne dimostra l'inconvenienza; e Pareto s'alza  
tosto, aggrotta le sopracciglia, aggrinza il naso, storce la  
bocca, e si dimentica *la qualità di ministro per non ricordarsi  
che quella di cittadino genovese*. Si sbraccia, straparla, tem-  
pesta, mette in campo i Tedeschi, l'eroismo passato, i  
petti dei cittadini, che sono altrettante fortezze. Intanto  
la Camera applaude, la legge passa, addio Castelletto! Già  
la sentenza è profferita, già i minatori sono appostati, già  
si mettono in farsetto e si danno al lavoro. Il cubo è fatto,  
la carica compiuta, la salsiccia accesa, il castello va in aria.  
Ottimamente! Macchiavelli lo ha detto, che la miglior fortezza  
è non essere odiato dal popolo. Ma io voglio dire anche il  
mio aforismo, e sapete quale? Eccovelo: La migliore for-  
tezza è non avere rivoluzionari in casa; come il miglior  
mezzo per guarire le malattie, è godere una buona salute.  
Chi pensa ai castelli, d'ordinario li conosce e li teme; chi

li vuole distrutti, trova un ingombro nella strada che cammina o vuol camminare.

La nostra Camera nella sua seconda sessione s'imbertoni di Pareto, e lo scelse a suo presidente. Egli, al solito, accettava e ringraziava. Nè trovo che di tale ufficio si sbrigasse male: la sua prontezza di dire, le sue botte regalate talora alle risposte sconvenevoli d'alcuni deputati, la facilità di formulare la questione e la sua imparzialità gli meritavano più di una volta un encomio. Soltanto la sua vivezza naturale pareva discordare un po' da quella gravità maestosa, necessaria in chi presiede ad una Camera. Il presidente d'un Parlamento è un gran padre: padre di grandi figli, di figli legislatori. Gli dee guidare per gli anditi e le giravolte della discussione; star bene in sugli avvisi, che non ismarriscano, o non facciano smarrire la strada diritta; svincigliare i romantici, che danno in episodi, e sciupano il tempo prezioso colla vanità delle parole; *chiamare all'ordine* coloro che insolentiscono, dicono bassezze o burle impertinenti, non attendono il loro turno, e sono tutto il dì colla voce in aria: in breve, egli ha ad essere tutto occhi, tutto orecchi, tutto memoria, tutto attenzione. Ma in specie, onde gli ammonimenti riescano a bene, tutto gravità, tutto posatezza, come s'addice ad un gran direttore, ad un grande maestro, al padre dei padri. Quest'ultimo desideravasi talora in Pareto; ma era il minore difetto di lui; ed io francamente asserisco che fu miglior presidente della Camera, che non membro del Ministero. Rispetto alla sua politica, in questo scorcio di tempo non la potemmo conoscere gran fatto; perchè voi sapete meglio di me essere vietato al presidente pigliar parte alla disputa, a meno che non abbandoni il suo seggio. L'abbandonò una volta fra le altre in quel tramestlo di cose portato dalla malaugurata battaglia di Novara, e ci disse il suo pensiero a proposito dell'armistizio. Come i Tedeschi di cento anni fa aveano già servito di argomento a Pareto per provare che Castelletto dovea demolirsi; così presentemente gli sommi-

nistravano una prova, che l'armistizio doveasi rifiutare. Felice l'uomo, quando s'impossessa di un'arma buona per tutto e per tutti! Dunque, diceva egli, perchè attendere d'esser meglio informati delle circostanze che dettarono l'armistizio? Se questo è disonorevole noi dobbiamo rigettarlo. « Cento anni « fa un paese trovavasi in condizione peggiore, esso avea un « nemico nel suo interno. Allora il paese insorse, cacciò via « il Tedesco, ed in conseguenza ricuperò l'onore ». La cittadella d'Alessandria non si dee consegnare, ma lasciare che il nemico se la prenda da sè. Quante inconseguenze e falsi supposti in pochissime parole! Si suppone che il Tedesco di oggidì sia quello di cent'anni fa; che una città d'oggidì sia quella di cent'anni fa; che l'intiero Stato abbia il cuore e la mente dimostrata una volta da chi è attualmente una frazione di questo; che sia lo stesso il principio del combattimento; che possa esserne lo stesso il risultato. Delle quali supposizioni la maggior parte per lo meno è evidentemente falsa. Poi che inconseguenza l'incapponirsi a giudicare ciecamente una questione che è di vita o di morte! E ciò pel solo motivo che l'armistizio è disonorevole! Ben si sa che è il risultato d'una disfatta ignominiosa. Ma come aggiustarla diversamente? Pareto, a quel che pare, non mette grado tra disonore e disonore; e si governa dietro il proverbio spagnuolo, o tutto, o niente; o tutto il disonore, o nulla di esso; o Alessandria pienamente nostra, o tutto lo Stato del Tedesco. Ora con massime così fatte lasciatevi regolare da questa razza di gente! Vi vedranno alquanto impoveriti, e tosto vi ridurranno sul lastrico, dicendo: o pienamente ricchi, o pienamente poveri; vi troveranno alquanto in disordine e vi sconvolgeranno da capo a fondo pel principio adottato, o pienamente ordinati, o pienamente disordinati; tastandovi il polso, conosceranno che non siete nello stato normale, che avete un po' di febbre tra carne e pelle, e, misuratovi un bel colpo di stanga sulla testa, vi stenderanno freddi ad onore e gloria della massima o pienamente sani o totalmente morti. Ob i belli medici, i belli ordina-

tori, i belli economisti!..... E per finirla su questo punto, dite nulla alla conclusione di Pareto: *non cediamo Alessandria, ma aspettiamo che il Tedesco se la prenda?* Questo è fiore di prudenza patriarcale; questa è stima che si fa delle vite e delle sostanze dei cittadini; questo è senno pratico ed amor patriotico! D'ora innanzi, cari miei, se vi troverete con un assassino alla vita (cessi il cielo che vi arrivi) e puntatevi una pistola a due colpi alla bocca dello stomaco, vi chiederà della borsa, voi inermi e soletti guardatevi bene dal rimmettergliela, anche ove vi facesse il patto di lasciarvi la metà del danaro. Attendete ch'egli vi spari contro e poi *se la prenda*. Così vi suggerisce Pareto una volta ministro, poi presidente della Camera legislatrice.

Sospesa la guerra all'estero coll'Austriaco, voi sapete come scoppiasse l'interna dalla parte di Genova; guerra non mossa dai Genovesi, ma più presto contro i Genovesi da una manada d'emigrati lombardi, veneti, toscani, parmigiani, romani e polacchi. Del che v'è una prova certissima, tra i settantadue morti l'essersene trovati due solamente di Genova, e sei soli tra i trecentoventiquattro feriti. Pareto in quel tempo era ex-deputato; mercè che il nuovo Ministero avea sciolto le Camere, primo passo a riordinare la cosa pubblica. Presto a correre, come a parlare, fu di botto alla sua città. Ma a che fine? Per ridurre forse gli insorti a più equi pensieri e ritornarli nella divozione al Sovrano, secondo si conveniva a chi avea giurato due volte la Costituzione, era stato ministro del Re e presidente della Camera? Nulla di tutto ciò. Pareto a Genova si gettò a fascio coi ribelli, venne creato da quel sedicente governo provvisorio ispettore generale di tutti i forti, e li sorvegliò tutti, meno Castelletto, di cui avea promosso sì vivamente la distruzione. Così Pareto ministro e Pareto ex-deputato si spiegano a vicenda; dai fatti conosciamo lo scopo delle parole; dalle parole e dai fatti intendiamo tutto l'uomo. Però gioviamoci di queste lezioni, perchè sono la parte buona, onde vanno sempre accompagnate le disgrazie di questa vita. La Provvidenza che ci vuol

salvi, ce la manda per ciò. A noi l'entrare ne' suoi fini, cogliere il rimedio ammannito, applicarlo alle nostre piaghe, medicarci, sanare e ringiovanire. Ricusando di farlo, ci rendiamo indegni d'un bene col disprezzarlo; aggraviamo viemaggiormente il nostro malore trascurandolo; diventiamo suicidi. Il pentimento verrà sicuramente, ma inefficace, perchè tardo. Anzi sarà dannoso; sarà la peggiore delle malattie, la disperazione.

### III.

## GIOBERTI.

*Vedi Camera dei Dep., Seduta 6 novembre 1848,  
10, 12, 21 febbraio 1849.*

I pittori come i poeti sono i più testerecci; e quando i grilli e i passerotti entrano loro in corpo, non possono stare in quinzaglio; tutto dicono e tutto fanno gettandosi ogni riguardo dietro le spalle. È mestieri lasciarli in balla del proprio genio, senza torturarli nè con regole, nè con precetti; si deggiono sentire con sofferenza; se parlano bene, alla buon'ora; se male, turarsi gli orecchi ed andarsi con Dio. I poeti e i pittori sono liberali per essenza e non possono attecchire che in una atmosfera di libertà. Ben se ne avvide quel valent'uomo che era il Venusino, se' un progetto di legge per cui fosse loro fatta facoltà *quidlibet audendi*, lo sviluppò nella sua *arte poetica*, e ne diè tanto buone ragioni, che fu appoggiata e votata all'unanimità. Spalleggiato da questa legge, valendomi d'un diritto incontestabile, io, pittore, ho dipinto nel mio panorama Gioberti come mi pareva, osservandolo con questi due occhi e non con quelli di un altro. E presentemente, che ve ne deggio spiegare la figura, non andrò certo a chiedere in prestanza le altrui parole; ma vi parlerò colla mia bocca e senza pelo in sulla lingua, avve-

gnane che può. Bella cosa è la libertà! A questo punto io mi sento dilatare i polmoni, ingrandire l'anima e crescere d'un mezzo metro il corpo, diventando così maggiore di me stesso. Viva la libertà!

Ciò che fu, è, e sarà in Francia Lamartine, lo fu, lo è e lo sarà in Italia Gioberti. Quello prima legitimista, poi dinastico, poi gran repubblicano, poi cattolico, poi razionalista, poi socialista; parlò sempre, e sempre variò. Questo prima pei Gesuiti, poi contro; prima di Pio IX, poi contro, poi di nuovo in favore; prima della *Concordia*, poi contro, fra poco di nuovo in favore; prima contro la democrazia, poi in favore, poi contro di nuovo; scrisse su tutto e sempre diversamente. Per ciò io lo dipinsi d'un colore cangiante; talchè, secondo la diversa maniera che il suo ritratto riceve la luce, v'apparisce vestito di giallo, di rosso, di verde e via discorrendo. Ho io fatto bene? Non ne appellerò certamente ai nemici di Gioberti, che pur ne ha tanti! perchè sono giudici incompetenti ed hanno le traveggole agli occhi. Ne appellerò a suoi amici i più intimi, che più conversarono con esso lui ed ebbero agio di conoscerlo. Ditemi, messer Dionigi Pinelli, non è egli vero che il difetto capitale di Gioberti è l'incostanza? Ditemi, Lorenzo Valerio, voi che foste pubblicamente salutato *caro* da Gioberti, non è egli vero che cangia ad ogni istante negli affetti, nei pensieri, nelle parole?

Dopo l'incostanza, Gioberti ha ancora grandi difetti e grandi virtù. Non parlerò di quest'ultime. I suoi scritti ne parlarono e ne parlano abbastanza. E poi bisogna star guardingo nel lodare Gioberti, perchè è facile a ringalluzzarsi un po' troppo, e peccar di superbia: nè io voglio fare il mezzano a Lucifero, aiutandolo ad accalparlo. Farò invece l'opposto.

Gioberti in ogni tempo, in ogni Camera o sarà ministro, o uno de' più caldi membri dell'*opposizione*, deputato ministeriale giammai. A qualunque partito appartenga, vorrà esserne il direttore ed il capo; nè resterà fermo che a questa condizione. Noi lo abbiamo già provato e lo proveremo col

tempo. Sebbene presidente del Parlamento, vedemmo con quale alacrità e foga Gioberti capitanasse l'*opposizione*, parlando, operando, scrivendo continuamente. Era un grande sconcio, che un uomo, per le sue prerogative individuali, per la sua qualità pubblica nato fatto a sedare le ire, riconciliare gli animi, fortificare il governo, si trovasse lanciato tra i vortici d'un partito susurrone, vaporoso, accattabrighe. Uno sconcio poi maggiore ancora, che della sua fama e della sua presidenza usasse a procurarne il trionfo, mancando di quella imparzialità testè commendata in Pareto. Eppure la cosa era. Quando s'addimandava al Ministero il comitato segreto e nulla più, nel porre a voti la questione, Gioberti presidente, a luogo di formularla, la variò, la divise in due, procurò un buon vantaggio a suoi amici d'allora, e questi ne profitarono. Nella tornata medesima volendo Montezemolo ritirare un suo ordine del giorno, Gioberti glielo rese impossibile con una umiliante parola, dicendo: « Vorrebbe il deputato Montezemolo *ritrattare* la sua « proposta? » Poi quante volte non difese le gallerie, sempre pronte a distribuire applausi e fischi, secondo le diverse opinioni degli oratori, solo perchè gli applausi erano tutti per l'*opposizione*? E quando lo scandalo toccò l'estremo, e dalle tribune partì una proposta di voto, alle proteste dei deputati che rispose egli Gioberti? Ben lungi dal garrire l'insolenza degli spettatori, che mancavano al regolamento ed a tutte le convenienze parlamentarie, rimbrottò i deputati medesimi col dire: che ha « diritto d'invocare la legge colui « solo che è uso di osservarla ». Nella quale proposizione non sai che cosa deplorare di più, o la falsità, o l'insulto.

Fu in quel torno che Gioberti diè opera alla riforma parlamentare. Nella storia delle Costituzioni l'Italia sarà celebre eternamente, per certe innovazioni che vi portò. Il genio romano a nostri giorni sodo, profondo, cosmopolitico più che mai, chiamò *sessioni* gli uffizi, e non volle che l'*emendamento* si appoggiasse, ma invece si *secondasse*. Il genio subalpino, che ha pure la sua sodezza e la sua profondità, oltre al-

l'aver stabilito in teoria che impedire i rumori non importa gran fatto alla libertà della discussione, con un senno linguistico e psicologico al *domandare la parola* sostituì la frase più lunga, ma più metafisica, più ontologica, *dimando la facoltà di parlare*. Così l'Italia cammina a gran passi nella carriera della civiltà e della letteratura, dimostrando coi fatti quanto le convenga quel *primato morale e civile* attribuitole cogli scritti. Beata l'Italia e gli Italiani!

Gioberti, presidente d'un Ministero, ama d'essere, come dicemmo, la sola mente che lo diriga. Chi ignorasse quanto egli abbia scritto e sofferto per la libertà, a questa sua tendenza corerebbe rischio discambiarlo con un *assolutista*. Idoleggia la sua idea, pretende che gli altri le facciano di berretto e la profumino coll'incensiere; vuole che ad ogni modo trionfi. Se poi le idee accessorie vengono dai colleghi, sono le ben venute; Gioberti le accetta volentieri, e se ne serve. Ma hanno ad essere accessorie e secondarie; l'idea primaria non può essere che la sua. Ciò deriva da un pregio del sommo filosofo, dalla sua *originalità*; onde sentendosi capace di grandi cose e bastare a se stesso, sdegnava il concorso altrui e diviene esclusivo. Intanto, per pascere questa sua passione e liberarsi da ogni impaccio, incaricato, non è gran tempo, di comporre un ministero, non andò mica per uomini di veggio, che difficilmente s'adattassero; ma cercò nullità politiche, uomini usciti or ora dal guscio, col becco ancora molle per ricevere l'imbeccata. E trovatine sei che erano proprio per lui, mise loro il portafoglio sotto al braccio, e te li creò ministri in anima e corpo. Ma all'oculatezza del Gioberti sfuggì, in tale circostanza, un gran vizio del cuore umano; e non s'avvide che la superbia là è maggiore, ove il vuoto è più grande; come appunto stanno più alte le spighe quando racchiudono meno granella. Quindi non passò molto che si conobbe la mala scelta, anche sotto questo riguardo. Rattazzi, Sineo, Cadorna e compagnia si ribellarono al presidente; ed egli dovette cedere e dimettersi. In appresso ne giunse il rumore alla Camera: Depretis pigliò il primo la parola

sul doloroso incidente, iniziando la scandalosa seduta; poi entrarono in lizza i due antichi commilitoni, Gioberti e Rattazzi,

Ed attaccossi la battaglia in terzo,  
Ed era per uscirne un strano scherzo.

Quel fatto però riuscì più ad onore che a smacco del Gioberti, guadagnandogli parecchie gloriose dimostrazioni dai Torinesi; sebbene in pari tempo i giornali, che ne avversavano la politica, lo salutassero col nome proverbiale e ridicolo di *Gesuita moderno*.

Per ciò che spetta alla parola e all'eloquenza di Gioberti poche fin qui furono le occasioni in cui se' campeggiare quella fluidità d'eloquio e profondità di sentimento, che lo levò così in alto. Presidente della Camera e del Ministero, il più delle volte lasciò di intervenire alle sedute. Lo che vuolsi attribuire tanto alla molteplicità delle brighe che lo affogano, quanto agli acciacchi e continue indisposizioni di sua salute, la più certa eredità degli uomini di studio. Ma quando tenne discorso, non ismentì mai la sua fama. Una delle tornate più ragguardevoli per lui, fu quella del 12 febbraio 1849, ove rispose alle interpellanze di Brofferio, e ne sortì colla palma della vittoria. Il barone de Villette Cheyron accorsovi per sentirlo, restò sorpreso della sua eloquenza e bel garbo; e tornato a casa dimandò carta, penna e calamaio per iscrivergli una lettera di congratulazione. Gliela scrisse di fatto, Gioberti la ricevé, e il giornale *la Nazione* ce la regalò nel suo n° 40.

Però s'io deggio dire tutto intiero mio sentimento (e perchè no?), Gioberti non avrebbe acquistato sì grande rino-  
manza, se avesse parlato solamente. Egli è migliore scrittore, che parlatore, anche tenendo conto del divario che corre tra lo scrivere e parlare. È nato più per la penna, che per la ringhiera; più filosofo, che deputato. È più grande a Bruxelles ed a Parigi, che nella sua patria. Gioberti lon-

tano mostra le sue virtù solamente; Gioberti in Italia mostra più i suoi difetti, che le sue virtù.

Fra questi difetti ve n'ha ancor uno: ve lo dico e chiudo il catalogo. Gioberti si addestrò molto ad argomentare; si addestrò eziandio a sostenere su due piedi il pro e il contra d'una proposizione. In un caso dovea dire verità e ragioni, nell'altro paralogizzare e tessere sofismi. L'uomo è un animale d'abitudine; e dal suo esercizio Gioberti divenne gran dialettico e gran sofista, secondo le proposizioni che sostiene. E ciò spiega perchè non fosse tutt'oro da ventiquattro carati quanto uscì dalla sua bocca; ed anzi alcuna volta ce ne venissero certi ragionamenti da vergognarne la logica.

Al raccor dei numeri abbiamo, che Gioberti è una gran testa, il maestro di *color che sanno*, una figura che fa onore al mio panorama. Ma un po' fumoso ed orgogliosetto, con una dose di *dominamini* in corpo, esposto ai venti di questo secolo, facile a piegare a diritta ed a manca, che cangia volentieri le amicizie, che tante volte si contraddice e pretende sempre d'essere consentaneo, che s'acconcia difficilmente all'altrui pensiero, che vorrebbe tutto il mondo alla sua, che in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni disputa crede d'avere egli solo la ragione pel manico.

#### IV.

### SCLOPIS.

*Vedi Camera dei Dep., Tornata del 20 luglio 1848.*

Alla destra dei tre presidenti, com'io vi dicea, sono dipinti tre ministri, il primo de' quali è un avvocato, Federico Sclopis. Questi, buon legale, con santa pazienza s'ha caricato gli omeri della *scienza delle legislazioni*, più « dell'indigesta mole dei digesti, » più di tutti quanti i volumi del

Bartolo, con qualche altra giunta; eppure con un peso così enorme sulle spalle cammina pettoruto, quasi fosse un fucellino di paglia, o l'avesse dinanzi, piuttosto che portarlo di dietro. Ma fin qui non c'è male; ed io mi ricordo pur troppo che la libertà individuale è garantita dalla Costituzione; onde libero a lui camminare a suo talento, a me necessariamente libero il dipingerlo giusta il mio pennello.

Sclopis è uno di que' cotali che nel passato regime correggevano il calendario ai preti, e i sinodi ai vescovi: e prima di lasciar ristampare un'enciclica di Pio IX ci pensavano due volte. Deh! che mai più possano ritornare quei tempi sciagurati! Meglio, mille volte meglio la stampa con tutte le improntitudini, le macchie e le infamie d'oggi, che quella tirannia da califfo!

Sclopis ad ogni piè sospinto vi citerà un concordato; la necessità, per esempio, del regio *placet*, l'indulto di Nicolò V, l'*istruzione benedettina*, e via via; il tutto sempre glossato e condito con un tantino di *pratica legale*.

Sclopis vi farà una dissertazione sui *due poteri*, sulle usurpazioni, sugli appelli *ab abusu*, coll'ingolo sempre delle proposizioni gallicane.

Sclopis, in una parola, è un anacronismo; dovea nascere in un altro tempo, e in un altro luogo.

Ma parliamo di Sclopis costituzionale. A spiegarvene lo schizzo tracciatone, non andrò per le lungagnole; ma mi restringerò ad una sola sua opinione, che vi dice tutto l'uomo. Era il venti di luglio dell'anno passato, e mentre i soldati grondavano di sudore sui campi di Lombardia, i nostri deputati, al rezzo soavissimo della Camera, s'intertenevano di ciò che far si dovesse dei beni de' Gesuiti, ossia d'un ordine religioso espulso bensì dal regno, ma non abolito dalla Chiesa. Cornero relatore, colla sua venerabile commissione, voleva che s'incamerassero, ed avea un buonissimo argomento a convalidare la sua opinione, nientemeno che l'operato in simile circostanza dalla Costituente di Francia nel 1789. Il quale argomento, per quanto fosse valido e decisivo, avea

il difetto d'essere estrinseco; ed una teccolina in ciò, che quella costituente non era poi un concilio ecumenico da volersi seguire ad occhi chiusi. Venne in buon punto il nostro Federico a spalleggiare il Cornero con un nuovo argomento; ma questa volta cavato proprio dalle viscere della causa. Sentitelo: « Dal momento in cui il governo decreta la soppressione di una congregazione religiosa, lo Stato diviene suo erede per diritto di vacanza. » Ora il governo avea decretato la soppressione dei Gesuiti; dunque . . . la conclusione veniva fluida che era una meraviglia. All'udire lo stupendo ragionare inarcarono le ciglia i deputati, si diedero del gomito l'un l'altro, e i Sineo, e i Michelini, i Sulis e gli Albini non pensarono più che a svolgere lo strepitoso principio, e a tirarne le conseguenze. Ma quelle conseguenze non le tirarono tutte, e ne riservarono alcune per noi.

Prima di tirarle, voglio farvi assapere che Sclopis, per quell'argomento, non può pretendere al brevetto d'invenzione. Egli l'ha copiato. Ma dove e da chi? Forse dai legali d'Inghilterra ai tempi d'Arrigo VIII? Mai più. Forse dal Thouret, dal Dupont, dal Garat, celebri tutti e tre per aver corso una lancia, a questo proposito, nell'Assemblea nazionale francese? Mai più. Dove dunque l'ha tolto? L'ha tolto dal Vangelo. Il quale ci racconta di certi assassini, che visto venire a loro il figlio erede, dissero: *Eccolo; uccidiamolo e l'eredità sarà nostra.* Sclopis si valse di questo principio, al figlio sostituì la *congregazione*, e il sillogismo fu bello e fatto. A lui dunque il merito dell'enunciato e dell'applicazione, il maggiore sviluppo, la frase giuridica e tutto il resto: ma in quanto al brevetto d'invenzione, dico, e torno a dire, che spetta agli assassini del Vangelo. *Unicumque suum!*

Aggiustate così le cose, osservate un po': se allo Stato, a questa grande divinità che in quel tempo era Cesare Balbo, poi Casati, poi Pinelli, poi Rattazzi, eccettera, saltasse un bel giorno il ticchio di sopprimere la casa Sclopis, non gli sarebbe permesso? Sicuramente. La casa Sclopis non esisterebbe più? Di certo. E chi sottentrerebbe nel possesso dei

beni? Eccoci al grande principio: *lo Stato per diritto di vacanza*.

Ma questa è confisca? è pretto comunismo? Io non c'entro. Riguardo alla confisca vi noterò, che Costa di Beauregard se' la medesima osservazione; però gliene incolse male; tutti gli furono alla vita, e gli fecero i visacci ed il niffo. Dicevano che non era mica una confisca, ma un'incamerazione. Io, che bevo grosso, me lo credetti; dichiarandomi soddisfatto di questa spiegazione, colla riserva di andare a casa per conoscere il vero senso di tale parola. Scartabellai il dizionario, e che volete? n'ebbi che l'incamerazione era la confisca. Povero a me! Me la legai ad un dito, e da quel punto giurai, che nessuno mai più m'avrebbe colto colla diversità delle parole. Avrei taciuto, ignorandone il significato; ma per dire di sì, mai più al mondo. E quando quelle gioie di Rattazzi e compagnia scrissero sulla *Concordia*, che essi non aveano stretto un armistizio, ma bensì una *sospensione d'armi*; non so se l'avranno venduta ad altri; a me non la vendettero di certo.

Sarei però curioso di sapere che si farà lo Stato di questi beni confiscati, o per dirlo con la voce d'etichetta, incamerati. È facile immaginarlo. Precederà un avviso d'asta, sul foglio ufficiale ed altrove; e giunto il tempo appostato, previo il solito suon di trombetta, saranno posti in vendita al maggior offerente. Gli offerenti saranno pochi, e tutti vorranno guadagnarci in largo ed in lungo. Lo Stato, che vorrà ad ogni modo sbrigarsene, venderà come meglio potrà; ed i beni d'una Congregazione religiosa, passeranno per pochi soldi nelle mani d'un privato. Allora due belle conseguenze. Primo, defraudando le intenzioni dei fondatori, cassando i loro legati o dando loro un'altra destinazione, il diritto di successione sarà attaccato, e quello di proprietà egualmente: gli aforismi dei Sansimoniani, di Proudhon, e di tutti gli altri comunisti dovranno accettarsi in teoria, perchè si ammettono in pratica. Poi i poveri, che uno o due giorni della settimana avevano certo il sostentamento, rimarranno

fritti; dovranno stringersi nelle spalle ed andarsene in pace; e quella piaga desolante che è il pauperismo, fomite d'ogni immoralità e ribellione, ce la troveremo in corpo, senza nemmeno avvedercene. Qui non c'è il menomo dubbio. E siccome il grande relatore Cornero s'appoggiava alla Francia, io voglio regalargli appunto per bocca altrui il risultato di quelle disposizioni che voleva ricopiare. Nel 1777 in seguito di continue carestie si contavano in Francia un milione e duecento mila mendicanti. Nel 1848, dopo trenta anni di pace e d'abbondanza, sentite che cosa scriveva il sig. Roux-Lavergne, membro dell'Assemblea nazionale: « Al momento ch'io segno queste linee vi hanno in Parigi 220jm. di persone nude affatto, che ricevono ogni giorno dalla città un sussidio al *maximum* di sedici centesimi. Ogni momento la lista cresce. Nel circondario si contano di già 40jm. indigenti. Centomila persone muoiono letteralmente di fame nel dipartimento della Senna inferiore. Queste cifre sono ufficiali: e non ci fermeremo qui. Coloro che scandagliarono questa piaga, ci assicurano che prima di due mesi dovremo sostenere coll'elemosina SEI MILIONI d'individui (*Univers*, 16 ottobre 1848). Scimmiate, mia buona gente, scimmiate, la Francia, e ci tirerete addosso i due grandi mali che la tormentano: il pauperismo e il comunismo!

Si dirà ch'io sono ingiusto nell'accollare a Sclopis tutta la colpa di questa legge, che dovrebbe invece gravare sulla Camera intiera. Ma io non assalgo la legge, bensì il principio su cui si fonda: e questo Sclopis l'ha messo fuori. Gli strafalcioni passano, le leggi muoiono; i principii durano immortali. Le conseguenze, se non si tirano oggi, domani si dedurranno sicuramente; e il male non si potrà curare giammai, se non se ne distrugge l'origine. Finchè si grida *Gesuiti! Gesuiti!* sono parole che volano, e noi tacciamo: quando si ferisce la Chiesa e la società nel suo seno, e si distruggono i loro più vitali interessi, il silenzio non è che per gli apostati o pei felloni.

In conclusione Sclopis si ha formato dell'elastica voce *Stato*

una divinità, cui tutto si deve inchinare. Per lo Stato coope-  
rava, innanzi alla Costituzione, a quella tirannia che aggra-  
vava la stampa, ed inceppava la verità. Per lo Stato bandiva  
dopo la Costituzione le massime esose della confisca, e for-  
molava la sintesi del più nero comunismo. Sclopis è tutto  
qui. Le sue intenzioni saranno ottime. I pittori non dipin-  
gono il cuore, ma l'esterno degli uomini. Sia detto una volta  
per sempre.

V.

## BONCOMPAGNI.

*Vedi legge sull'Istruzione. Cam. dei Dep., Tornata 5 dic. 1848.*

Un uomo parte vestito di nero, e parte di bianco, che  
può fare molto male, e molto bene, che ha certe sue affe-  
zioni e certe antipatie, eccovi Boncompagni. Due fatti pro-  
veranno l'aggiustatezza della mia pittura.

Come Sclopis avea iniziato il comunismo, mettendo in prin-  
cipio l'onnipotenza dello Stato; così il suo *buon compagno* l'i-  
niziò promuovendo, colla legge sull'insegnamento, il mono-  
polio universitario. Al che riuscì in due modi; per diretto,  
e per indiretto. Per indiretto secolarizzando l'università, pri-  
vandola dell'elemento religioso, che è il balsamo conserva-  
tore e purificatore delle scienze. Per diretto, edificando un  
gran serbatoio, ove lo Stato ragunasse quanto potesse aver  
di lumi, da distribuirsi in appresso alla gioventù che ne ad-  
dimandava. Il che è il comunismo delle intelligenze.

La fucina ove si lavorano le rivoluzioni, che scoppieranno  
tanto più terribili, quanto più lentamente apparecchiate,  
sono le scuole. Tutti i mali che affliggono presentemente la  
Francia nacquero dall'insegnamento universitario, ove i pro-  
fessori rotti ad ogni maniera di vizio, per la maggior parte  
corrompevano le menti e i cuori con una letteratura de-  
pravata, con una storia bugiarda, con una filosofia panteis-

tica. Ciò prevedendo l'Episcopato francese tutto zelo, tutto sapienza s'adoperò onde ovviare a tante sciagure, e reclamò con forza quel diritto e dovere ad una volta, che gli incombe, di soprintendere all'insegnamento. Per disgrazia non poté ottenerlo; e il governo di Luigi Filippo pagò l'ostinatezza del suo operare, e la Francia provò da qual parte fosse la ragione od il torto.

Noi distiamo dalla Francia mezzo secolo per lo meno. A vece d'imparare da' suoi travimenti, tutto lo studio nostro è ricopiarli, ed attirarci quelle disgrazie che avremmo sì facilmente potuto evitare. Non andranno molti anni che proveremo il bel servizio reso al Piemonte da Boncompagni; e se mal si apponessero i nostri vescovi che tanto si opposero alla piena secolarizzazione dell'insegnamento.

Del resto io trovo lepidi assai questi signori sedicenti *stato*, che vogliono distribuire la scienza, come la pappa ai bambini; e guai chi la ricevesse da altre mani! Solo la loro è buona 'e vantaggiosa; e chi da loro non l'ebbe, fosse pure un Mercurio Trismegisto, è da rilegarsi coi pazzi. Ma come va la faccenda? Onde tal privilegio? In questi tempi di tanta libertà? Io mi darei molte volte della testa nel muro a vista di contraddizioni così patenti. Mentre non si hanno parole che per gridare contro la tirannia, si tolera ed anzi si applaude Boncompagni che ne stabilisce tra noi la maggiore. E poi che razza di cattolicismo è il nostro; e come la religione cattolica è la religione dello Stato, se s'impedisce ai suoi ministri compiere l'obbligo loro?

Ciò ch'io accenno appena, fu sviluppato con molta profondità in un giornale ed esposto con molta moderazione dai vescovi dello Stato; però con verun profitto fin qui. Boncompagni non ne volle sapere: egli cederebbe con qualunque altro: ma con un vescovo giammai. Oh! non ha mica paura delle mitre e dei pastorali! I ministri che vennero dopo di lui non ebbero tempo da pensare a ciò. Fatto Mameli nuovo ministro d'istruzione, sorse la speranza che s'aggiustassero le cose, distruggendo affatto quella legge, o mo-

dificandola nella parte peggiore. Vedremo se la speranza era fondata.

Rovesciando la medaglia troviamo Boncompagni dimostrare molto senno, molta prudenza e molta logica. Una piccola parte degli studenti dell'università di Torino spasimava di formare un circolo; ed opponendovisi due articoli del rispettivo regolamento, sporse una petizione alla Camera, onde si provvedesse all'uopo. Relatore di quella petizione fu Melana, il quale conchiuse fosse mandata al ministro dell'istruzione pubblica, perchè nel più breve termine riformasse il regolamento, mettendolo in consonanza coi tempi. Boncompagni disse chiaro e nitido il suo parere: attendessero gli universalisti tranquillamente allo studio; s'occupassero di politica nei libri di Platone e di Marco Tullio; lasciassero tattamellare i circoli a loro posta, e tenessero buona fortuna l'esserne fuori. Ne appellava ai maestri ed ai padri di famiglia. Pensano quelli vantaggioso ad uno studente, gettarsi a slancio nella politica? Darebbono questi il consenso ai propri figli perchè appartenessero ad un circolo politico, ed a vece di buoni legali, buoni medici, buoni farmacisti, riuscissero membri meschini di un comitato, capaci appena a scrivere un indirizzo? La risposta dei maestri e dei padri dovea presumersi negativa. Tale la suppose Boncompagni, e non ostante lo schiamazzare continuo delle gallerie, e le replicate interruzioni, conchiuse, che la Camera su quella petizione passasse *all'ordine del giorno*, tanto più ch'erano pochi i sottoscrittori, e buona parte di questi vi si era condotta a forza di inganni e di minaccie.

A tal punto si levarono, pieni di una santa indegnazione i Guglianetti, i Viora, i Sineo, i Valerio, i Ravina a perorare la causa degli studenti, dicendo ch'era omai il tempo di spastoiarli, che la patria si riprometteva molto dal loro concorso, che in forza dello Statuto doveano avere piena la libertà d'associazione, che finalmente occupandosi nei circoli *di alle questioni di politica* sarebbero riusciti o Macchiavelli al tavolino o Napoleoni sui campi di battaglia. Ma Boncom-

pagni non si potè capacitare di tutto ciò, ed avea omai ridotto la questione agli ultimi termini: o la Camera volea lasciare tale e quale il regolamento universitario e sorpassare sulla petizione degli studenti, bene: se no, egli si vedea obbligato a dimettersi, non sentendosi più atto a compiere il suo dovere. Dopo un ciaramellare lunghissimo e un rimbeccarsi che faceano i deputati, come altrettanti galetti d'Inghilterra, si venne al fine. Boncompagni l'ebbe nelle spalle, e abbandonò il portafoglio. Gravissime poteano essere le conseguenze di quella decisione; e non era a ripromettersi che male da un'adunanza di giovani nel bollore dell'età, colla mente calda da mille idee, che fermentavano e fermentano tuttavia. Ma oltre che per la maggior parte si mostrarono alieni da simili congreghe, ricusando per anco d'unirsi alla dimanda che se ne fece; i restanti usarono una moderazione ed un buon senso inaspettato, correggendo, colla loro morigerata condotta, la poco pensata opinione dei deputati.

Da questo fatto ch'io mi contentai d'espore storicamente, e da quel pochissimo che ho detto sulla legge dell'insegnamento, voi vi avete adunque bello e dipinto il nostro Boncompagni. Pigliato pel suo verso è di pasta buonissima, ne fate quel che volete, sino a mettervelo in iscarsella. Ma se lo ponete per disgrazia a lato d'un vescovo, o gliene lasciate sentire semplicemente l'odore; eh! fa le disperazioni, si dimena, lo assanna, soffre ogni cosa piuttosto che dargliela vinta. È dell'istessa buccia con Sclopis. Poverini! a vista d'un pastorale insospettiscono, credono, che lo Stato corra pericolo, e si adoperano a tutt'uomo per salvarlo. Buoni cittadini, cattolici per convinzione, hanno solo ereditate le massime sfrattate oggidì d'oltremonte, e vogliono trafficarle da buoni massai. Al presente io li giudico conservatori, e avversi alle idee della demagogia; e lo sono sicuramente. Pure credereste? Io li temo più di que' cotali, aperti nemici di quanto v'ha di più sacro alla società ed alla religione. Per combattere questi ultimi, basta denudare le loro dottrine od anche riferirle soltanto. Vi appaiono tanto esagerate e sovversive,

che fanno afa; e così racchiudono in se medesime la loro confutazione. All'opposto chi attende, quantunque in buona fede, a generare dissapori tra i due poteri, e a disgregare in tal modo gli elementi, onde la società si compone e si sostiene, è più difficile mille volte segnalarlo e ribatterlo; massime se ha una moralità esemplare, com'è il caso nostro, e fu condotto a quel triste intento, senza volerlo, da un semplice errore d'intelletto. Ritorrerò nuovamente sull'esempio della Francia, perchè io credo il nostro meglio salvarci studiandola. Onde quel trionfo che si prepara ai socialisti? Onde quel guasto inconcepibile che ne trasse un terzo al governo della cosa pubblica? Oh! è opera di lunghi anni; e non la produssero di certo i Lamennais che bestemmiavano apertamente; gli Alton-shée che si ascrivono ad onore il loro ateismo; bensì i Dupin, i Cousin ed i Thiers, collo scatenarsi continuo contro la Chiesa, coll'impedire l'influenza religiosa, e via via. Nel male come nel bene si va a rilento; e la corruzione è in sulle prime un seme insensibile, che si sviluppa in seguito, e cuopre il campo d'infesta gramigna. Oggidì chi ha seminato sdegnò il frutto; ma ha torto; e dovrebbe innanzi sradicare la pianta.

Noi non siamo finora in così brutti panni; però c'inoltriamo a gran passi nella motta, mostrandoci ogni giorno più zacherosi. I nemici dichiarati della società prosiegua l'opera, che trovarono cominciata; e disgregare e disunire è tutto il loro impegno. Aprano gli occhi una volta quanti spianarono loro la strada; e per combatterli vittoriosamente, confessino prima il proprio inganno, e cangino registro. Non c'è metodo nè più onorifico, nè più vantaggioso.

**PINELLI.**

*Vedi Camera dei Deputati, Tornate 10, 27 giugno,  
20 novembre 1848, ecc.*

Alcuni volevano ch'io dipingessi Pinelli come una divinità dell'olimpò, altri come un diavolo dell'abisso. I primi gli erano amici, nemici i secondi. Io pensai che tutti s'ingannavano a partito; e che Pinelli non avea nè grandi virtù nè grandi difetti, ma il principio di questi e di quelle. Quindi non mi potei indurre a circondarlo dell'aureola, e neppure ad appiccargli la coda; ma l'aggiustai alla meglio, stampandogli in fronte ad un tempo un carattere generoso e risoluto, e debole e barcollante. Durai fatica ad esprimere coi colori questa opposizione di carattere, e se mi venne fatto per dirvi il vero, fu un semplice caso. M'accadde come ad Appelle, che disperato di poter dipingere al naturale la bava al cavallo d'Alessandro, gli scaraventò contro lo straccio cui asciugava il pennello; e questo, avendo colpito direttamente sul morso, vi lasciò impresso un tale miscuglio di tinte, che mai una bava migliore.

Adesso però mi conviene rendere ragione dell'operato, e dirvi quando Pinelli fosse generoso e risoluto, quando debole e barcollante. Allorchè Barralis con fioretti e frasi rettoriche mise in accusa dinanzi alla Camera il vescovo di Nizza, che avea negato gli onori della sepoltura a Romano Mansueti, esule piacentino, morto impenitente, sapete chi si alzò a difenderlo? Pinelli. Non si può condannare, disse arditamente, il vescovo di Nizza, nè si può pretendere che la Chiesa presti le sue funebri pompe a tale, che le ha respinte vivendo. Avrebbe, nell'esigerlo, doppia ingiustizia verso la Chiesa e verso il defunto. Le quali parole sono molto più generose, se si guardi alla circostanza in cui vennero proferite. La maggior parte della Camera era contro il vescovo.

Ben lungi i deputati dal riconoscere la loro incompetenza a trattar quell'affare, traevano fuori ad uno ad uno con mille corbellerie. Pinelli avea ancora intiera la sua fama presso qualunque partito, e dovea temere che gli sarebbe costata cara quella osservazione. Pure la fece; e sebbene destasse nelle gallerie disgustosi rumori, non se ne spaventò gran fatto; anzi rispose con energia: « Signori, non v'è susurro « che possa far tacere un uomo coscienzioso, quando espone « ciò che crede essere la verità ». Qui c'è del coraggio; e se tutti n'avessero dimostrato tanto, quanto male non si sarebbe impedito! Qui vedi l'uomo spassionato, senza frasche e di buon senso; e questi uomini quanto sono rari anche tra i deputati! Nel tempo a cui accenno vi fu bensì taluno che tolse a scongiurare la tempesta che minacciava il prelato di Nizza; ma con debolezza, con mezze misure, con sotterfugi, che potevano per converso peggiorarne la causa. Nessuno usò la franchezza di Pinelli.

Il quale durante il suo primo ministero continuò a mostrare ad intervalli questa stessa franchezza e civile coraggio. Poverino! I giornali lo battevano da ogni parte, mille vituperi infamavano il suo nome. A lui la colpa dell'armistizio e dell'intavolata mediazione, a lui l'impossibilità di fare la guerra, a lui quante erano le disgrazie che aggravavano la patria. Pinelli pareva il principio cattivo dei Manichei, e tutto il male che affliggeva quest'Italia sventurata s'affibbiava a lui. Dalle parole e dagli scritti già si passava ai fatti, e se Pinelli avea cara la sua pelle, dovea lasciare il portafoglio. Pure lo tenne. Paziente, longanime, lasciò gradicare; sentì le minaccie e non ne fe' caso; vide il pericolo e l'affrontò. Il venti novembre dell'anno addietro esclamava nel Parlamento: « Io « fo pubblica protesta ed in faccia alle Camere, ed in faccia alle tribune, che tutte le lettere anonime che mi giungono, che tutte le minaccie che si fanno in piazza, non « mi muovono un filo da quanto io mi propongo. Quando « un onest'uomo è posto tra la sua coscienza, ed il timore « della sua vita, signori, il partito è presto deciso ». Non

sono queste sentenze da eroe? E non meritavano a Pinelli quel piglio marziale ed intrepido, ch'io vi lascio travedere nella sua persona? Eh! tutti son buoni e disposti a fare il ministro, se basti starsene su di una seggiola a bracciuoli, schiccherare una circolare, ed insaccarsi le migliaia di franchi. Ma se si tratti di combattere le fazioni, d'abbracciare una politica antirivoluzionaria, di consolidare il governo, la maggior parte indietreggia, e non ne vuol sapere.

Così Pinelli avesse durato in questa via! invece si dimostrò talora troppo sensibile alle chiacchiere de' suoi avversari, e cercò di piegare alla parte loro. E questa fu debolezza ed inconsiderazione. Vi ricorda di quella celebre lettera scritta all'arcivescovo di Vercelli? Le circolari di Rattazzi non reggono al paragone; quella è più marchiana d'assai. Monsignor D'Angennes dopo aver concesso il seminario, il convitto ecclesiastico e varie chiese per alloggiarvi i soldati, vedendo di poi che si procedeva con soverchia violenza, apertamente rimproverò certi atti, che sapevano del tirannico. Questa sua condotta gli guadagnò una solenne dimostrazione sul gusto nostro, con minacce, grida, fischi, ingiurie e che so io. Nè valse a sedare le ire di que' furiosi l'età veneranda del loro pastore, e i copiosi beneficii che ne riceveva ogni giorno non solo Vercelli, ma Torino, Vigone, Alessandria. Pinelli a que' giorni ministro degli interni, informato dell'avvenuto, a luogo di rimproverare quel fatto, che tanto disdiceva alla presunta maturità dei nostri tempi, spiccava una lettera all'arcivescovo, da disgradarne lo Czar di Pietroburgo. Deplora le *improntitudini* commesse, si maraviglia delle *imprudenti ed intemperanti parole*, e giura di far *rispettare dovunque e da chicchessia le autorità ed il regime rappresentativo*. Oh! vedete il gran peccato! Per la disapprovazione di un semplice atto, che non entra per nulla coll'esistente governo, monsignor D'Angennes si dee tranguggiare questa pillola, passare quasi per un felice; e non si tiene il menomo conto di quanto fece altre volte, e disse a lode della Costituzione, cui si dimostrò diotissimo. Ma egli era un vescovo, e questo bastava per dar-

gli il torto *a priori*. E poi Pinelli avea una buona opportunità da gettare un po' di polvere negli occhi a suoi avversari, e la colse su due piedi. Tant'è quando si vuol piacere a tutti, si cade in una malafitta.

Un altro segno di debolezza in Pinelli fu dar soccorsi ad alcuni giornali perchè ne spalleggiassero la politica. Se quei soccorsi erano di poco momento, è motivo di più per condannarlo. Io non trovo ragione che possa scusare un soldo dato ad un periodico da chi sta al governo; sono danari sciupati, che ravvivano le polemiche, raddoppiano le ciancie, guastano gli affari. Fate orecchie da mercante, amicatevi la nazione, promuovetene il bene, e lasciate cantare. Chi vi disprezza non è degno della vostra vendetta: le sue parole non arrivano insino a voi; trascuratele, e con ciò ne ferite l'orgoglio, castigandolo come merita. Chè non si scrisse nei tempi andati contro Peel in Inghilterra! Ebbene ne sofferse mai la sua potenza? fu eclissata perciò la sua gloria? Il giornalismo è omai conosciuto; ed a parte pochissime eccezioni è incapace a giudicare rettamente, vuoi perchè corre a precipizio e scorbia articoli alla sciamannata; vuoi perchè manca di fondo e non ha ingegno nè cuore per apprezzare i fatti. La nazione protesta contro queste chiacchiere insulse, quando lascia un dopo l'altro morire questi palloni da vento, questi fogli vuoti ed insolenti.

Per conchiudere adunque il ritratto di Pinelli, egli vi mostra nella sua vita pubblica il germe d'una grande virtù, la generosità, e d'un grande difetto, la debolezza. Oggi risolve di fare e dire; e parla e dice in modo che sembra un Catone: freme, minaccia, conosce i nemici della patria, è deciso di combatterli a morte. Domattina si cangia la condizione dell'animo suo, la debolezza acquista un predominio sulla generosità, la paura lo invade, le gambe gli tremano, suda freddo, cade, ed è morto egli il primo. Ben lo sanno i suoi avversari, e quindi non ristanno un momento dal garrirlo e vilipenderlo; sicuri che una volta o l'altra guadagneranno qualche cosa. Quindi caricature, articoli, iscrizioni,

soprusi, tempeste; non gli danno mai requie. Ora lo battono con fuoco di battaglia, ora con fuoco di fila, quando lo stringono d'un assedio formale, quando d'un assedio violento, lo bersagliano continuamente, lo balestrano da tutte le parti, cercano ogni mezzo da farvi una breccia. Vi riusciranno? Io non lo credo, se si tratti di vincerlo pienamente, trarlo alla loro, e farne un campione della demagogia. Il fondo di Pinelli è buono: egli ama la libertà sino a un certo punto; gli piace il governo costituzionale e non più; ed è persuaso che per conservarcelo noi dobbiamo fermarci qui, e non andare più innanzi. Ma se Pinelli non sarà pienamente vinto, è possibile che lo sia in parte, e si obblighi a concessioni importantissime, e si faccia servire ad una causa che francamente detesta. Gli caveranno di bocca una protesta od una circolare, una cosa da nulla, a prima vista; ma poi vi si fonderanno rivolgendola, glossandola, schiamazzando alla contraddizione; finchè possano riuscire ad un risultato di maggiore rilievo. È perciò che Pinelli dee star bene in sugli avvisi, non passare giammai a transazione, insistere nella sua idea di conservazione ed ordine, mostrarsi in breve *iustum atque tenacem propositi virum*. Così sia.

## VII.

**VALERIO LORENZO.**

*Vedi Camera dei Dep., Tornate 16 giugno, 22 e 25 novembre, 11 dicembre 1848, 27 febbraio 1849.*

In buon punto mi vennero nominati i giornali e i giornalisti, e quel terno che vi si para a sinistra sono appunto tre più giornalisti che deputati. Ravvisateli ai nomi della *Concordia*, del *Messaggiere*, dell'*Opinione*, ch'io ho segnato sul loro piedestallo. Nel tesservene il panegirico io vi parlerò più di ciò che dissero nelle Camere, che di quanto scrissero nei loro fogli, così portando lo scopo principale del mio panorama.

L'abito dimesso, il cappello sciancato, la positura democratica vi dice che il primo è Lorenzo Valerio. Questi al risorgimento italiano lavorò innanzi tutto nei comizii agrarii; e dalle protuberanze della barbabiattola, dal fiore dei cavoli, dal sugo delle rape, dalla pannocchia dei fagiuoli trasse quella politica d'unione, di confederazione, d'armamento, di guerra, che tanto lo distingue. La sviluppò nella *Concordia*, foglio che vi spaventa colla lunghezza, che vi assurda colla ridondanza, che v'indispettisce coll'esagerazione; e pare proprio fatto per gli agricoltori d'ordinario di gran lena. In appresso, aperte le Camere, scese egli pure nell'arena parlamentare, a darci materia di dire ciò che diremo di lui.

Non negherò in Lorenzo Valerio un certo ingegno, un'attività singolare per cui briga, corre ed è dovunque. Convegno ch'egli fu uno di que' pochissimi deputati più forbiti nella lingua, e che al sentirli una sola volta, paiono arche di scienza. Ma senza restarvene alla cortecchia, se cercate al fondo, guai a voi! È forma esteriore, è fumo che vi fa lagrimare gli occhi, e non v'arriva al cuore. Quando mai Valerio espose nel Parlamento un concetto di qualche peso, o tenne un discorso di qualche considerazione? Io non mi ricordo d'averlo letto o udito mai dalla sua bocca. Scorrete la *Gazzetta Piemontese*, e vi dirà la richiesta fatta da Valerio perchè una petizione fosse dichiarata d'urgenza, la voce ch'egli sollevò in lode delle donne bresciane, il suo suggerimento perchè a Taylor si commettesse la fabbrica dei fucili, la sua pretesa che si mandasse issofatto una staffetta a liberare Pellegrini dal carcere, qualche cenno sui Magiari, e tutto è qui; ciuffole, inezie, bagatelle; un buon parere, un'osservazione a proposito giammai. Una volta sola si meritò gli encomi della brava gente, quando chiamò l'attenzione del Ministero sui giuochi che si tenevano nei caffè, affermando che il primo passo alla libertà è la moralità dei costumi. Ma questo lucido intervallo fu di poca durata; e fra le altre improntitudini, una ne commise poco onorifica al suo nome. Conciossiachè avendo regalato a Revel, allora ministro delle finanze,

la patente di retrogrado ed immeritevole del posto che occupava, sfidato a provare le sue asserzioni, se la svignò pel rotto della cuffia, dicendo che le prove le darebbe al popolo da lui rappresentato. Magnifica risposta! E la Camera dei deputati non era appunto il popolo? E perchè muoveste l'accusa, se non credevate acconcio il luogo per darne i documenti? Ditemi, in buona fede, chi v'avesse messo in fama di repubblicano presso un Parlamento, e alle vostre disfide avesse soggiunto colla vostra scappatoia, eh! ne sareste restato pago? Mai no: ma levatovi in bestia avreste gridato al *gesuitismo* per lo meno, riempiendone, il giorno dopo, quanto è largo e lungo il vostro foglio. Ora questo è il caso nostro, ed io reputo eguale ingiuria tacciare un galantuomo di retrogrado o di repubblicano; giacchè è un essere egualmente ostile al governo d'oggi e alla libertà d'Italia; sono i due estremi che si combaciano. Se dunque la parola *gesuita* ha il senso che le attribuite, toglietela a questo riguardo, chè vi quadra a cappello.

Ciò che pensasse Valerio del Papa, è inutile il dirlo; il suo foglio lo disse abbastanza. Che se desiderate averlo dalle sue parole proferite nelle Camere, eccovene alcune tutte fior di roba. I fatti gli avevano provato che Pio IX *aversava a tutto uomo l'indipendenza*; che pose in opera le arti più nefande onde impedire il nobile slancio dei popoli accorrenti in Lombardia; che egli è *austriaco nell'anima*; che la repubblica romana è più legale della francese, come quella che venne dal suffragio universale, e non dalla foga della sommossa. Vedete! Pio IX il primo a proferire in Italia la parola di libertà, è tradotto per un uomo che l'aversava a tutto potere. Egli che diè l'impulso al nostro popolo, si fa passare per colui che ne soffocò lo slancio. Egli che tutto si adoperò, per quanto a pontefice si conveniva, onde l'Austria si restringesse ne' suoi naturali confini, e si oppose sempre alle insinuazioni antiliberali del gabinetto di Vienna, oggidì si bandisce *austriaco nell'anima*! Austriaci nell'anima sono coloro che c'ingaggiarono in una fatale battaglia, e ci trassero i Tedeschi in Alessandria; Austriaci nel-

l'anima sono i difensori della repubblica romana, cui dobbiamo saper grado dell'irruzione tedesca nell'Italia centrale; Austriaci nell'anima sono quanti impedirono l'intervento piemontese in Toscana per far luogo all'Austriaco, e rendere vieppiù disprezzato il nostro Stato; Austriaci nell'anima sono in una parola quei fogli e i loro redattori che seminano discordie, sturbano la pace interna, impediscono la consolidazione del governo. *Le arti più nefande* non è Pio IX che le pose in opera per impedire la guerra; giacchè egli vi parlò con una semplicità evangelica, e senza lusingarvi proclamò i suoi pensieri di pace; siete voi che le adoperate, calunniando, sofisticando, eccitando alla ribellione i popoli, scatenandovi contro la religione dei nostri padri, facendovi gli apostoli dei socialisti di Francia. Arti infami sono i brogli, le menzogne, il disprezzo gettato sul Pontefice e sul sacerdozio. Arti infami dire *irrefragabili* documenti che non esistono; accusare e rifiutarsi di renderne la ragione; tener bordone a chi maledice e impedire la difesa al maledetto. Arti infami, intromettersi nel santuario delle poste, trarne le lettere, violarne il secreto, pubblicarle. Arti infami, difendere i ladri, patrocinarne i rei, mettere sul candelliere gli autori delle rivolte, per prolungarci questo stato di morte, per sobbarcarci al giogo della demagogia, per impoverire l'erario, per eternare il disordine e la rivoluzione. Arte infame in una parola l'accennare da un lato per menare dall'altro; e questa è l'arte *mazziniana* e di quanti ne difendono l'idea e la repubblica.

Ma ripigliamo il nostro favellare tranquillo, parlando del solo Lorenzo Valerio. Io vorrei regalarvi una scena deliziosa; un dialogo o trialogo che vogliate chiamarlo, in cui potreste ammirare lo spirito, la scienza parlamentare, il buon senso del nostro Lorenzo. Soffrite che ve lo riferisca quasi colle parole medesime degli interlocutori. Il deputato Viora parlava, e non era il suo turno. Il presidente Demarchi l'interuppe osservandogli che la parola va chiesta innanzi di farne uso. Quando sorse Valerio in difesa del primo col dire, che

v'avevano altri violatori di quest'ordine. E il presidente a lui: ed ella nemmeno ora lo osserva, signor Valerio. La prego di non interrompere. E Valerio al presidente: quando è un deputato dell'*opposizione* che lo infrange è certo d'essere ripreso; non così un deputato ministeriale. A parte l'ingiuria racchiusa in quest'ultima risposta, mi fe' risovvenire del tempo ch'io era bambino; giacchè allora teneva lo stesso linguaggio, dopo le correzioni del babbo. Quando è Peppo, diceva io, che rompe il bicchiere, voi non fate molto; ma se a me incontra tale disgrazia, sono certo d'essere strapazzato. Ditemi ora se non era un buon fanciullo? Se fin dai primi anni non prometteva gran cosa? Cocomeri! parlava già come un deputato, e balbettava ancora! Che consolazione per mia mamma! Che pronostico felice! Non avrei a pezza creduto che la mia frase venisse ripetuta in un Parlamento, da un Valerio. Pure lo fu, e la *Gazzetta Piemontese* è lì per farne fede. Oh caro quel foglio! Oh benedetto quel Valerio!

A compimento della pittura, dopo avervi detto di Valerio giornalista e deputato, debbo aggiungere un cenno su Valerio commissario. Spedito in Toscana per una missione *esploratrice*, onde aiutare la guerra dichiarata dal ministero Rattazzi, fe' furori nei circoli, ma sul campo di Novara non mandò che parole. Lui felice, che all'appressarsi dei Tedeschi a Torino, ne era fuori! Forse risparmiò un viaggio. In seguito fu cerco per mare e per terra; e non si ritrovava. Finalmente si seppe ch'egli era chiuso in Livorno; e come Dio volle, si sottrasse alle unghie austriache, e messasi la via tra le gambe tornò tra noi ad inaugurare il corso di Kossuth e promuovere l'unione *italo-slava*. Nel tempo della sua assenza la *Concordia* fu diretta dal suo fratello Gioachino, celebre relatore di petizioni, che ha comune con Lorenzo il sangue e i principii, meno un po' di grazia nell'enunciarli.

## VIII.

**BROFFERIO.**

*Vedi Camera dei Dep., Tornata 29 maggio, 15 18 giugno,  
30 novembre 1848. 27 febbraio, 1 e 19 marzo 1849.*

Non so se mai al mondo venisse proferita più grossa corbelleria, o più solenne bestemmia di quella che paragonava Brofferio a Mirabeau. Non gli rassomiglia nel corpo, non gli rassomiglia nello spirito. Mirabeau era corpulento, adiposo, con ispallacce larghe, alto molte buone spanne sopra gli altri, allungava un paio di braccione sode, nerborute, muscolose, avea una voce tuonante, una capigliatura enorme, una faccia da liono. Osservate la pittura di Brofferio, se vi presenta tutto ciò? Eppure vi do pegno, che essa è somigliantissima, e tratta proprio dall'originale. Gli rassomiglierà forse nelle cognizioni? peggio ancora! Mirabeau aveva fatto studi profondi, conosceva la letteratura greca e latina, le lingue straniere, le matematiche, la filosofia, la musica, si dava a tutto, tutto imparava, tutto riteneva. Brofferio non mostra d'aver impallidito sui libri, nè d'aver una biblioteca nell'occipizio. Le matematiche o non le studiò, o non gli aggiustarono la testa; musica ne lascia travedere pochissima, filosofia niente. Mirabeau era originale nel pensiero, forte nel ragionamento, trasandato nella forma. Brofferio è vuoto di logica, e d'idee, e la forma è tutto il suo studio, tutto il suo merito. Mirabeau era costante ne' suoi principii, li abbracciò fin dai primi anni, gli promulgò durante la sua vita, sempre gli stessi, sempre collo stesso calore. Brofferio non ha nè principii, nè convinzioni; o se ne ha li varia ad ogni istante; ora tedesco, ora italiano, ora piemontese. Mirabeau avea visitato l'Inghilterra, studiato la Svizzera, abitato l'Olanda, osservato la Prussia; era stato militare, uomo di gabinetto, uomo d'affari; uomo della diplomazia, uomo di corte; avea ricevuto un'educazione parlamentare prima

che fosse aperto il Parlamento. Brofferio nulla di tuttociò. Ha sciorinato alcuni versi, scritto un giornale, cominciato una storiella e non più. Io mi vergognerei di unire più a lungo questi due nomi discordanti in genere, numero e caso.

Donde però l'origine d'un così stravagante confronto? Io nol saprei, se non forse dall'aver Mirabeau abitato le bastiglie e corrotto il popolo co' suoi principii irreligiosi ed immorali. In questo potremmo aver un tal quale ravvicinamento; e se nol credete, leggetevi le *canzoni* di Brofferio in lingua vernacola.

Ma non sono le *canzoni* che ce l'hanno a dipingere; bensì i suoi discorsi proferiti alle Camere. Brofferio, per sua medesima confessione, invecchiò nelle congiure, attentò al governo, giurò la rivolta. « Nel tempo in cui si credeva di poter affrettare l'italiano riscatto col terribile coraggio delle « cospirazioni, anch'io, giovane ancora, ho steso la destra « ai giuramenti sulle arcane are della patria. » Così apriva il suo cuore in un momento, in cui l'essere stato cospiratore si reputava onorifico; e procacciava vistose pensioni. Era allora che pretendeva doversi lasciare Torino capitale del *Regno dell'Alta Italia*, e lo provava appoggiato ad Odoacre, Federico, Berengario, Ardoino, Napoleone. Era allora che voleva dimostrare ai principi i quali l'aveano condannato al silenzio, esser degno di farsi ascoltare. Era allora che cercava obbligare il Vescovo di Nizza a dare onorata sepoltura al Romano impenitente, e rivoluzionario come lui, perchè Iddio *volontier perdona*. Era allora infine che diceva a' suoi confratelli: « Ricordiamoci che siamo rivoluzionarii, e che « dobbiamo procedere rivoluzionariamente. » Questo processo consisteva, secondo Brofferio, nell'abolizione dei passaporti, lasciando libera a chicchessia l'entrata e l'uscita dallo Stato senza gravarsi dello scopo tristissimo che vel condusse; nella soppressione dei conventi, e degli ordini religiosi, mentre era pronto a votare per qualunque numero di frati e di monache si volessero espellere dal Piemonte e dal resto d'Italia; nella confisca e nella dilapidazione di tutti quanti

i loro averi; nello spoglio delle chiese e nella vendita dei beni ecclesiastici; nella conservazione dei circoli, nell'ascoltarne la voce, nel seguirne i consigli. Di questi ultimi pronunziò l'apologia e di quello *della Rocca* in ispecie; il quale, a sua detta, avea reso molteplici servizii alla patria nel tempo della guerra, e principalmente all'epoca de' nostri disastri. Eppure mentre Brofferio esponeva un piano di tal fatta, non era difficile, anzi probabilissimo che il torrente l'avesse condotto al governo. Egli lo sperava, adoperandovisi a tutta possa con un'opposizione sistematica; e comechè esagerato e ardito fosse il ministero, sempre lo combatteva siccome debole, tentennante, non abbastanza rivoluzionario. Ma oggidì che scampammo da questo grave pericolo, non abbiamo a spaventarcene per l'avvenire; massime che Brofferio dimostrò colla sua fuga, andare di conserva in lui l'impertinenza delle parole, e la pochezza dell'animo.

È agevole immaginarsi che si pensasse e dicesse di Pio IX un uomo di questa tempera. Sviluppando un suo emendamento, *avessero a luogo di hanno*, si scatenò contro il governo francese, e non gli poté perdonare l'ultima sua empietà, quella di *vntersi fare un nuovo Carlomagno nel Papa*. « La Repubblica Romana, disse in un'altra tornata, è l'opera « la più gloriosa, la più santa delle rivoluzioni italiane. — « Il diritto sta colla forza, e la forza sta col diritto. — I « governi sono legali quando erompono da un grande de- « litto, da una grande vendetta. — Pio IX è un croato. — « I Romani furono più generosi con Pio IX che i Francesi « con Luigi XVI; imperocchè i Romani lasciarono che Pio « IX fuggisse, e chiusero gli occhi per non accorgersi della « sua fuga. » Se dunque i Romani non massacrarono il Pontefice, e nol trassero sul patibolo, come lo sventurato Borbone, non fu già, secondo Brofferio, che non ne avessero il diritto; ma perchè vollero rinunziarvi, e dimostrare la loro magnanimità. Ora che cosa rispondere a chi esce in tali proposizioni? E dispensa del croato agli altri? E si fa banditore di civiltà? E parla e scrive per il popolo? L'unica ris-

posta è non dargliene veruna, coprirsì di rossore in vece sua, e rivolgersi a quei di Carraglio che già due volte lo crearono deputato. Oh! il bel servizio che rendeste alla patria, il bell'onore che procuraste a voi medesimi! Per voi s'intesero nel nostro Parlamento quelle parole, che non vi suoneranno più, se forse non oserà ripeterle chi già osò proferirle. Per voi fu macchiata cotanto la nostra libertà; per voi così rovinata la nostra causa. Deh! chi potè mai indurvi a sì meschina elezione? E come non vedeste il danno che ne tornava a voi ed alla patria? Abitanti di Carraglio, umiliatevi, chè foste i soli a votare per Brofferio, i soli che nol conobbero! Persuadetevi, che non avrete giammai un buon deputato, eloquente, patriottico, se la religione non l'anima e nol dirige. Daniele O'Connell, il migliore oratore che figurasse finora nei Parlamenti, dopo la sua elezione diceva a' suoi elettori: « Gli uomini di Clare sanno che la « sola base della libertà è la religione. Essi trionfarono perchè la voce innalzata per la patria, avea prima esalato la « sua preghiera al Signore ». Cercatevi persone che non vi intitolino storie, ma v'indirizzino di questi consigli; e prima di darli agli altri, sieno capaci di praticarli. Altrimenti guai al vostro nome! guai al Piemonte!

## IX.

**BIANCHI-GIOVINI.**

*Vedi Camera dei Dep., Tornate dell'11 dicembre 1848,*

*14 febbrajo 1849.*

Sebbene a lato di Angelo Brofferio vi si mostri Aurelio Bianchi-Giovini di Como, non dovete dedurne che sieno due anime in un nocciolo, o almeno due buoni amici, che s'amino come prossimo, attendendo ciascuno a' fatti suoi. Tutt'altro: sono antagonisti furiosi, se l'accoccano a vicenda,

si tagliano i panni addosso, e mostrano le loro taccherelle. Ciò pare incredibile in due giornalisti ed storici, datisi allo stesso mestiere d'attaccare e vilipendere la religione e il sacerdozio, colle medesime idee politiche, con eguale incoerenza d'animo ed affetto per le rivoluzioni. Se la simpatia non è che una derivazione dell'amor proprio, onde siamo portati a riverire ed amare in altri quanto ci piace in noi, ed è cosa nostra; io non so quali persone debbano più *simpatizzare* fra di loro che Brofferio e Bianchi-Giovini. Eppure, com'io vi dicea, sono cani e gatti, si graffiano l'un l'altro, s'addentano, si malmenano, si scuoprono, aggiungendo un nuovo fatto ai tanti inconcepibili del cuore umano. Certi spettacoli, che poco si addicono all'educazione degli uomini di lettere, noi li possiamo godere in questa classe soltanto; e menar delle mani per le pubbliche strade, e misurarsi sul cuccuzzolo un colpo di sedia, ed usare simili altri argomenti definitivi, finora nol vedemmo che nei democratici veri, e nei circoli propriamente detti. Dal che se ne potrebbe di leggieri inferire, quanto bene possa recare all'Italia questa razza di gente, e come promuoverne l'unione, mentre non ha tanta virtù da unirsi essa stessa, e celare, le sue inagagne. Io vorrei che si tenesse conto di questa osservazione, e si paragonassero un po' più di sovente le azioni colle parole, i fatti colle promesse; avvegnachè in quelli e non in queste l'uomo dipinga il suo genio e il suo valore.

Lasciando da banda tutto ciò, io mi trovo in impiccio nello spiegarvi il ritratto di Bianchi-Giovini, non avendo egli detto sillaba, ch'io mi sappia, alla Camera; onde per questo riguardo avrei dovuto gettarlo a fascio cogli attori che non parlano. Ma dall'altra parte è una figura importantissima, che lavorò indefessamente al nostro risorgimento, e c'importa assai di conoscerla. Buon per noi, che s'egli non parlò, scrisse e fe' parlare di lui; dandoci così nelle mani quel tanto da intrattenerci un istante sulla sua persona. In tre tornate della Camera, Bianchi-Giovini fu all'ordine del giorno; e sempre per certe accuse personali, su cui mi pesa discendere; ma

Io farò storicamente. Egli avea corso rischio di essere eletto nel secondo collegio di Genova: se non che venne a distogliere gli elettori dalla loro idea un articolo del *Messaggiere* affisso ad ogni angolo della città, ove al direttore dell'*Opinione*, oltre agli altri poco graziosi titoli, toccavano anche questi di *ladro*, di *eresiarca*, di *scroccatore*. Io non so quanto avessero di vero quelle imputazioni, e per mia parte non le credo. Bianchi-Giovini cercò provare con un volume di non aver menato l'unghia giammai. Sebbene conti all'indice parecchie opere proibite, non si può dire *eresiarca*, cioè capo e fondatore di setta eretica. Tutto al più egli dà un indirizzo protestante al suo giornale, attinge a Daunau, nota i furori che fanno le *società bibliche*, registra la storia della *Papessa Giovanna*, favola stantia, dimostrata tale dal Blondello, dal Bayle, dal Leibnizio, protestanti essi medesimi. Ma per dirlo *eresiarca* non basta questo. Convien che egli *dogmatizzi* e si costituisca capo d'una setta di nuovo conio; e Bianchi-Giovini non ha la mente, nè il cuore da ciò. Per dargli in fine dello *scroccone*, bisognerebbe provarlo innanzi tutto; e la faccenda non sarebbe tanto spedita, come si crede. Per me io son pronto a rilasciargli un certificato in carta bollata, rogato per pubblico notaio che non mangiò nè bevè mai sulle mie spalle un frusto di pane, o un sorsò di vino. Però io m'avveggo d'essere entrato senza volerlo nel merito della cosa. Fo punto qui, e ritorno alla storia pura e semplice.

Adunque per quei tre titoli dati a Bianchi-Giovini, Genova lasciò di sceglierselo a deputato, e gli antepose Didaco Pellegrini. Nuova ingiuria maggiore ancora delle prime; perchè Pellegrini era un agitatore, epperò detenuto in carcere; una testa di legno, incapace a dire una buona parola; un rivoltoso, che all'ultimo neppure meritò il perdono. Si osservò questo alla Camera, si volle annullata l'elezione; ma non vi si riuscì. Didaco Pellegrini restò deputato, e Bianchi-Giovini si lasciò addietro. Allora egli pensò a riparare la sua fama, chiamando in giudizio Brofferio, perchè rendesse ragione delle sue accuse. L'avvocato fiscale dimandò al Parlamento

il necessario permesso, onde intavolare la causa. Si discusse sul modo di aggiustar la faccenda: Pareto prudentemente suggeriva un bucato in famiglia; Brofferio lo desiderava al cospetto di tutta Italia; e la cosa restò in questi termini. Dopo una pubblicità tale data a questo incidente, era a desiderarsene una qualche decisione; tanto più che l'accusato o l'accusatore doveano restare al calappio. Se non che l'affare peggiorò in seguito alla pubblicazione d'un documento, che diceva Bianchi-Giovini tradotto innanzi ai tribunali di Svizzera come ladro. Dalse forte a un deputato savoiardo che circolasse quel foglio, lo lesse alla Camera e provò che il suo onore esigea una decisione. Ma parla e straparla, non se ne fe' nulla neppure questa volta. Anzi molti si scatenarono contro quel povero deputato, autore d'una mozione, dicevano, intempestiva, e d'una delicatezza fuori luogo. Finchè alzatosi Valerio, fu l'oracolo che parlava dal tripode. Decise che Bianchi-Giovini era un galantuomo, il documento apocrifo, e la cosa dovesse finirsi lì.

Della quale decisione non si tenne pago Bianchi-Giovini, ben vedendo che pronunziata da un giudice incompetente, non bastava a ridonargli l'integrità del suo nome. Scrisse una lettera al presidente della Camera, significandogli che d'ora innanzi si sarebbe astenuto dal suo ufficio da deputato, finchè venisse attestata la sua innocenza, così richiedendo la sua onoratezza; e frattanto compose il volume testè accennato, per illuminare il pubblico su questo negozio. A questo volume io vi rimetto, o pazienti avventori.

Nella sua lontananza dal Parlamento, Bianchi-Giovini non defraudò la nazione de' suoi lumi. Proseguì a redigere l'*Opinione*, a sopravvegliare la condotta dei preti, chè non attentassero alla libertà o patrocinassero gli affari dell'Austria, ad origliare come si conducevano i confessori nei confessionali, quali fossero i loro giudizi, i loro consigli, le loro parole. Finchè l'Italia avrà figli così attenti, non cadrà! Lodò il ministero secondo le circostanze di luogo, di tempo, o di persona; ovvero gli dichiarò guerra a morte, esaminandone

gli atti, mostrandone le flagranti violazioni. *Simpatizzò* per la Siberia, e finalmente per le coste boreali dell'Africa, proponendo una colonia italiana nella Cirenaica. Il quale progetto fu il migliore uscito dalla sua testa; e se si effettuasse sarebbe il più grande tra i grandissimi vantaggi resi da Bianchi-Giovini all'Italia. Per mio conto prego colle mani a croce il nostro governo ad interpersi presso il pascià di Tripoli onde si degni concedere quel luogo pei nostri repubblicani e deniagoghi. Là ragunati cominceranno con una *costituente*, comporranno leggi organiche, apriranno circoli, voteranno indirizzi, dichiareranno guerra, e lasceranno noi vivere in pace.

## X.

**DE CASTRO.**

*Vedi Camera dei Dep., Tornate 19 giugno. 8 dicembre 1848.*

Non più giornali, processi, articoli; non più commissari, ministri o presidenti; non più prigionieri, tribunali, accuse; non più. Il mio panorama cangia d'aspetto, il colorito piglia un'altra vivezza, gli sbattimenti sono più rari, più abbondante la luce, più spiccate le figure. Al circolo succede il coro, al giubbone la cappa magna, al cappello alla calabrese, il berretto tricorne, i fiocchi di lusso, le fibbie dorate. Adesso voi vedrete il candido ermellino, il rosso collare, la zimarra pavonazza. Sentirete l'incanto dei cesolfaut, il grave accompagnamento dell'organo, la maestosa intonazione dell'antifona. In una parola, cari miei, i presidenti, i ministri, i giornalisti vi comparvero di già innanzi agli occhi, e sostenero il vostro sindacato. Presentemente vi si mostrano due canonici: osservateli con rispetto, giudicateli con moderazione.

Il primo è De Castro, nativo di Sardegna, buon poeta, e troppo poeta. Bella cosa è la poesia, ma usata a suo tempo:

frammischiata poi alla politica, rovina se stessa e la compagna. Oh, una politica poetica! Che strano accozzamento! Che imbroglio, da far proprio spiritare un cimitero! Politica poetica vuol dire giuocar più di fantasia che di ragione, fabbricarsi dei castelli nella mente, azzuffarsi coi mulini a vento, e spezzarvi la lancia contro. Vuol dire dimenticarsi d'essere in questo mondo, levarsi alle stelle, spaziare nelle regioni superiori, darsi a credere che l'anello di Saturno sia un comitato, che i satelliti di Giove sieno andati a leggere un indirizzo al loro padre, che i pianeti all'epoca della loro opposizione o congiunzione si dichiarino guerra, o stringano una lega offensiva e difensiva. La poesia è la nemica più dichiarata della politica: quella è tutto sentimento, questa è tutta calcolo; l'una desidera i bollori del capo, ama le eruzioni vulcaniche, gli slanci dell'immaginazione; l'altra vuole freddezza di raziocinio, esame riflessivo, analisi perfetta. Il malanno più grave che possa attaccarsi ad una Camera legislatrice è la poesia che vi pigli posto; e da questa peste non isfuggì la nostra, colpa in parte dei deputati sardi, che, sebbene persone di qualche merito, erano per la maggior parte poeti.

A De-Castro in particolare io deggio fare un elogio ed un rimprovero; e siccome l'animo mio è più disposto alla lode che al biasimo, lo soddisferò, cominciando dal primo. Parecchie questioni ecclesiastiche si agitavano nel Parlamento; cioè se dovesse abolirsi il privilegio del foro, se i chierici dovessero assoggettarsi alla leva, e simili. Molti facevano segno di voler trinciare la cosa da scalchi valorosi; si vomitavano le più nere accuse contro le curie; con un paralogismo troppo comune ai nostri tempi, s'appuntava il corpo dei vizii d'una parte, si mostravano abusi, si esageravano, si volea venire ad un taglio deciso. Tutto bene, soggiungeva De Castro: sia vero ciò che voi dite, è da abolirsi il privilegio del foro, o da assoggettarsi i chierici alla leva, ma da voi soli non potete venire ad una risoluzione; poichè la cosa vuol essere combinata con Roma. Cotesto rilievo onora

l'ecclesiastico e il cittadino. Anticamente in simili negozi si procedè sempre per via di concordati: perchè oggidì non praticare lo stesso? Supposto anche che quei privilegi fossero sola concessione dei governi, la creanza e la giustizia non esige che, innanzi di ritirarli, si ottenga la rinunzia dei privilegiati? E poi quanto è utile allo Stato e all'unione la più perfetta armonia tra i due poteri! Perchè romperla dunque senza motivo? Perchè inimicarsi una classe di cittadini? Perchè dimostrare che la libertà avversa la Chiesa o non la considera? Lode a De Castro che insistè sempre sulla necessità di quest'accordo.

Ma pare incredibile come un uomo, con sì buona idea nel capo, si lasciasse accalappiare da una parola, gettata appunto in mezzo al clero per disunirlo, pervertirlo od eliderne almeno la resistenza. Il canonico Orsières ( questi due capi sono tutti pei canonici: lungi, o profani! ) Il canonico Orsières aveva dato una petizione al Parlamento, affinchè il governo chiamasse *con legge* i vescovi dello Stato a conformarsi in un solo e più completo corpo d'istruzione. Relatore di quella petizione era Lorenzo Valerio, che riconoscendo il bel servizio resogli dall'Orsières, l'aveva chiamato in argomento di gratitudine *uno dei più venerandi sacerdoti dello Stato, ed onore della valle d'Aosta*. Apertasi un po' di discussione in proposito, De Castro entrò in lizza ed espose il suo parere. Sul bel principio camminava sui trampoli, e voleva che il governo entrasse bensì *in ciò che riguarda l'ampia istruzione da darsi nei Seminari*, non però in quel che spetta all'*insegnamento teologico*. Ma avvisato della sua contraddizione, se ne dolse, affibbiassi la giornea, pigliò vigore, e cominciò a gridare: *dàli ai Gesuiti*. Invasato dal Nume, entrategli in corpo tutte le nove muse, fu comico, tragico, rettorico, e peggio. Invitò la Camera a dare alla *Chiesa di Cristo buoni Vescovi che non puzzino di gesuitismo: vide* (che non vide egli mai?), *vide uomini contaminati di gesuitismo insino alle ciglia; vide che lo stesso Vangelo non era più sicuro nelle mani dei vescovi gesuiti; vide un'altra razza di Titani, vide un altro Giove che li fulmi-*

*nava*: oh! cielo! che scempio, che rovina! la puzza di gesuitismo cresce, la tabe si estende, il Piemonte ne è coperto; De Castro si tura il naso, o fiuta per preservativo l'aceto dei sette ladri. E noi come ce ne sbrigheremo? Che ha a fare lo scorbutico più maligno, la febbre petecchiale, la scarlattina, e tutti gli altri centomila malanni che affliggono l'umanità, e sostengono la medicina, che hanno a fare con questa tabe rovinosa? Oh! De Castro, se a luogo di rendersi canonico fosse divenuto medico, con un tatto così fino che egli ha da conoscere le malattie senza veder gli ammalati, ci avrebbe proprio guariti! Ma il diavolo ci ha messo la coda, e il medico ci manca. Poveri a noi!

Del resto coi canonici non conviene durarla burlando; e parliamo sul serio. Il canonico Orsières ha torto marcio quando, in fatto di studi e di disciplina sacra, s'indirizza ad una Camera laica; e mostra di non essere canonico dall'abito in fuori. Il canonico De Castro ha torto egli pure quando discute su quella supplica; quando ammette la benchè menoma ingerenza dei governi sui seminari; quando parla dei vescovi piemontesi che non conosce; quando viene a spaventarci colla beffana del *gesuitismo*. Il canonico De Castro ha torto quando impiega una parola, che gli sarà gettata in faccia la prima volta, che propugni una verità poco grata; ha torto quando si unisce ad aggravare l'episcopato fatto segno alle ire dei tristi; ha torto quando non usa il diritto canonico che insegna, quando dà corpo alle ombre, quando è poeta, e dovrebbe essere prosatore. Che sieno ecclesiastici nella Camera bene sta; ma per tacere o parlare di questa guisa, saria meglio che non vi fossero. Tacendo o parlando così, chiudono la bocca ai laici di buon conto, e nel numero dei deputati ve n'hanno sempre alcuni pochi, i quali leverebbero la voce a difesa del vero, se facendolo non dovessero coprir di rossore quei che loro stanno da presso. Quindi si rendono rei di due colpe gravissime: cooperano al trionfo dell'errore colla connivenza; e tolgono un prezioso sostegno alla verità. Per isfuggire a tal rischio, meglio ancora che ec-

clesiastici deputati non vi fossero mai. Intendo bene che questo sa un po' del rimedio di messer Suda, il quale per guarire una terribile carestia, propose di cavare i denti a tutto il popolo. Ma se lo specifico in quel caso era ridicolo, nel nostro lo credo ottimo.

## XI.

### TURCOTTI.

*Vedi Camera dei Dep., Tornate 20 giugno, 24 novembre 1848,  
15 marzo 1849.*

Col canonico Turcotti non andiamo troppo d'accordo. Egli si vuol dipingere in modo, ed io lo voglio dipingere in un altro. Dando retta alle sue parole, dovrete tenerlo per un babbeo, che *non possiede profonda scienza politica, e non ha il dono d'uno squisito eloquio*. Per un popolano obbligato a valersi del linguaggio dei popolani. Per un uomo ruvido, di maniere poco civili, di nessuna esperienza ed abilità; talchè sareste tentati ad applicargli quei due versi notissimi:

« Non sapendo che far del pover'uomo,  
« Lo fecero canonico del duomo ».

Ma non è a credergli per duemila ragioni; massime perchè in causa propria non è giudice competente; e la sua umiltà è sì grande che gli nasconde tutti i suoi pregi e non gli lascia vedere che i suoi difetti. A me credete invece che l'ho studiato profondamente in tutte le sue fasi parlamentari, che n'ho conosciuto il genio, e n'ho apprezzato il merito singolare. No, il canonico Turcotti non è nè babbeo; nè ruvido, nè inesperto. All'opposto è un incomparabile politico, un dottissimo generale di campo, un valoroso arti-

gliere, un profeta veridico, un economista esatto, uno storico profondo: e passo a farvelo toccare con mano.

Cominciando dal primo, dico e sostengo che il canonico Turcotti è un *incomparabile politico*; e ne appello alla tornata del ventiquattro novembre, ove alzatosi con severo cipiglio e toltosi di tasca uno scartabello si fe' a leggere, con una voce uniformemente accelerata, un discorso col titolo: *Interpellanza al Ministero*. Deh! s'io potessi riferirvelo per intiero, di quanta buona voglia lo farei! Restringermi ad alcuni squarci sarebbe un guastarlo; perchè dall'insieme risulta la sua eminente bellezza. Io ne verrò spigolando alcuni pensieri solamente, e basteranno a provare il mio assunto. La sola descrizione che si fa nell'accennato discorso dell'*orizzonte politico*, varrebbe ad onorare una nazione, non che un uomo. Che lampi d'eloquenza! Che tuoni di rettorica! Vi pare di vederlo oscurare a poco a poco quest'*orizzonte* infelice, accavallarsi le nubi, squarciarsi ad intervalli, guizzarne i fulmini, imperversar la bufèra. Ah! chi ci scampa da tale frangente!

Consòlati, Italia, chè hai nel canonico Turcotti un dottissimo generale di campo! Visto il pericolo, appresta i rimedii più efficaci per convertirlo in nostro vantaggio. Si rivolge ai giornalisti, e loro raccomanda *di suonare la tromba di guerra*, acciò che questa sia dichiarata una volta; e quasi non bastasse, propone di svolgere un piano di battaglia a danno di Radetzky e di tutti i nemici della patria. Ma che? Nel meglio, il presidente lo fa sedere. Era un'ora e un quarto che predicava, e sempre con eguale lena e vivacità. Che bel pezzo abbiamo noi perduto! Forse allora si sono rovinate le sorti della Penisola: e dica chi vuole, confesso anch'io che la disfatta di Novara, fu un nero tradimento. Perchè far tacere il canonico Turcotti? Perchè privarci dei suoi lumi marziali? *La commissione d'inchiesta*, se esiste ancora, badi bene a questo fatto, che forse gli potrà dare il bandolo della matassa. Del resto dalla prima parte del discorso di Turcotti noi possiamo di leggieri inferire la sua perizia nell'arte militare; e la qualità del suo progetto, ove gli fosse stato consentito di

leggerlo. Che se voi, ricordandomi la favola del sorcio, e il suo suggerimento d'appiccare un campanello al gatto, a mo d'obbiezione mi portaste que' due versi del Pignotti:

« Tutti son buoni a fare un buon progetto:  
« L'imbroglio sta nel metterlo ad affetto; »

per ciò non ne verrebbe meno il mio eroe; anzi m'aiutere-  
ste a passare alla terza proposizione; che cioè il canonico  
Turcotti è un *valoroso artigliere*. Di via ordinaria gli artiglieri  
non sono buoni a lavorare che coi cannoni; e presigli questi  
dall'inimico, restano perduti, e fuggono o si arrendono. Il  
canonico Turcotti non già. *Sparati tutti i cannoni*, sono sue  
parole, *non mancherebbero le campane, temute dai Croati, più che  
gli stessi cannoni*. Ridotto all'estremo, egli si rivolgerebbe alle  
campane, e con queste riguadagnerebbe i cannoni, e coi  
cannoni ripiglierebbe la battaglia. Nella quale tattica io vedo  
il risultato d'una erudizione onnigena; e se avessi voglia di  
accrescere i punti al mio panegirico, potrei dire e provare  
che il canonico Turcotti è un buon campanaro, uno stu-  
pendo conoscitore dei Croati. Ma i sei punti accennati mi  
bastano; e già sono al quarto, che cioè il canonico Turcotti  
è un *profeta veridico*.

Fin dal novembre dicea: *Il momento della guerra è giunto,  
anzi è già passato*. Dicea vero: era proprio passato; e ve l'at-  
testano il nostro esercito rotto, Alessandria occupata. Ora  
come mai il Turcotti potea proferire una tal proposizione,  
senza lo spirito di profezia? Tutto ci faceva presentire una  
vicina vittoria: la Lombardia pronta ad insorgere, il nostro  
esercito alacre e desideroso d'azzuffarsi, il sole che entrava  
in ariete, portandoci il tiepido zeffiro della primavera, le  
ottime disposizioni, a nostro riguardo, delle potenze euro-  
pee, la Camera che gridava guerra in ogni tornata, lo stesso  
Turcotti che la bandiva. Eppure mentre tutto pareva imboc-  
carci un felice pronostico, il nostro canonico asserisce che  
il momento della guerra è *passato*. Questa è una vera pro-

fezia; e senza distinguere in Turcotti la parola del profeta da quella del canonico, non si riesce a deciferare la contraddizione. Quando invitava i giornalisti a suonare la tromba di guerra era la voce del canonico; quando ci voleva trarre addietro, avvertendoci che, passato il tempo acconcio a battaglia, la guerra diveniva inopportuna, era la voce del Nume che lo avea invasato. Nè questa fu la sola profezia fatta dal Turcotti. Eccovene un'altra: « Se i governi non vogliono unirsi, PROFETIZZO che s'uniranno i popoli ». E l'avvenimento è vicino: e già in Italia voi potete vedere i primordii di questa sospirata unione popolare. Ah! il canonico Turcotti è un gran profeta! Non oserei dirlo *maggiore* o *minore*. Ma che sia un profeta veridico è chiaro come la luce in pien meriggio.

Innanzi di provarvi la sua scienza economica, siccome deggio cavarne gli argomenti da un'altra tornata, premetterò un cenno sul suo merito storico, che campeggia nel discorso che abbiám per le mani. *La casa d'Austria è una casa di ladroni e di assassini*. Questa semplice proposizione tre volte proferita dal canonico nel Parlamento nazionale, arguisce in lui una profonda cognizione di genealogie, un attento esame di tutti i latrocini austriaci, delle persone che assassinarono, di quelle che vennero assassinate, e del frutto degli assassini, un'esatta notizia delle circostanze concomitanti i misfatti, del come, del quando, del dove, del perchè, dei mezzi in fine usati a commetterli. E come addivenire a tutto ciò senza un lungo studio sulla storia, e sulle scienze ausiliari della medesima? Ci vuole cronologia e geografia, che ne sono i due occhi, ci vuole diplomazia, conoscenza delle lingue antiche e moderne, indovinare le sigle, intendere l'idea dei trattati, essere ben addentro nel diritto internazionale, sapere l'origine dei popoli, le prerogative della loro nazionalità e simili. Senza tutto ciò un uomo così sensato come il canonico Turcotti, che non pronunzia parola senza avere nel zaino un documento cui appoggiarla, mai più avrebbe proferito e ripetuto due volte una proposizione di quella fatta.

Che se l'ha detta e ripetuta, noi dobbiamo dedurne per logica conseguenza, ch'egli è uno storico profondo.

Ma nell'economia politica risplende più che in altro il mio eroe. Vengano, s'inchinino a suoi piedi i Say, i De Sismondi, i Blanqui, i Riccardi, i Mac-culloch, i Malthus, i Raù, e lo riconoscano per loro maestro. « Un reddito sopra le cinquemila lire io lo credo evidentemente superfluo. — La febbre degli onori, delle ricchezze e degli impieghi è già vecchia, e già molto si è avanzata anche presso di noi, e più non si potrebbe guarirla e troncarla con sole medicine blande e dolci. Adoperiamo con vigore e senza paura medicinali più potenti, quando anche riuscissero amari, usiamo frequenti cavate di sangue ossia D'ORO, che è il sangue dei ricchi, e se qualche membro è fracido, incancrenito, TAGLIAMOLO. — Egli è perciò ch'io vorrei che il nostro governo facesse invito a tutti i ricchi, sieno essi proprietari, capitalisti, negozianti, vescovi, preti, ingegneri, avvocati, medici, notai, segretari e impiegati d'ogni genere, tutti insomma che hanno un reddito annuo al di sopra di tre, quattro o cinquemila lire, a fare non già un semplice prestito, ma un vero dono per la guerra, di una somma in proporzione delle loro ricchezze. Aderiscono essi all'invito? Bene, sieno i benedetti dalla nazione e dal popolo. Negano essi apertamente, od esitanti fanno riuscire infruttuoso l'invito? Sieno obbligati per legge; e se la legge non basta, intervenga la forza ». In questi tre squarci recitati dal canonico Turcotti nella tornata del 15 marzo è tutto il suo sistema. Se ne può trovare un più semplice, un più fruttuoso? Ricorrere ai ricchi per far danari: primo invitandoli, poi obbligandoli per legge, finalmente colla mannaia; e questo s'applichi a quanti hanno al *maximum* cinquemila franchi di reddito. Il mezzo, io lo ripeto, è il più semplice, il più efficace. Nè vi sorprenda se sa alquanto di comunismo. Avvertite invece che il Turcotti ve lo propone, onde impedire che il malanno si diffonda tra noi; dimostrandosi così anche un celebre omeopatico. Oh quante belle qua-

lità fregiano a dovizia questo canonico! Ripetiamolo: egli è un incomparabile politico, un dottissimo generale di campo, un valoroso artigliere, un profeta veridico, uno storico profondo, un economista esatto: più buon conoscente della forza delle campane, del timore dei Croati, celebre flebotomo, stupendo omeopatico. Un solo di questi pregi onorerebbe un uomo: che sarà di tanti? lo resto sopraffatto dalla gloria che circonda il Turcott; e finisco il mio panegirico senza perorazione.

## XII.

### MELLANA.

*Vedi Camera dei Dep., Tornate del 27 febbraio e 15 marzo 1849.*

Bel bello siam giunti a due, che affogherebbero un Parlamento in un mar di parole, se il presidente non istesse bene in guardia, per impedire con dighe ed altri argomenti da ciò lo straripare continuo della loro lingua. Siam giunti a Mellana ed a Josti, che parlarono sempre, e su di ogni tema ebbero la loro osservazione, su d'ogni legge il loro emendamento, in ogni commissione la loro parte. Ma la loro passione predominante fu per la guerra: a questa alludevano nei loro discorsi e nei loro progetti, nè riponevano in altro che nella guerra, la salvezza d'Italia e la fortuna del Piemonte. Perciò io li dipinsi armati di piastra, coll'elmo in testa dal tricolore pennacchio, l'asta in una mano, lo scudo nell'altra, e sotto i piedi smagliati usberghi, lance spezzate, scabiolo irrugginite, ed ogni altra maniera d'armi antiche e moderne. Il contorno del ritratto l'adornai, come vedete, di timballi, d'oricalchi, d'alabarde, di bombe, ecc., intrecciate assieme con corone d'alloro e ramoscelli di palma. Osservate che maestà!

Presentemente facciamoci a discorrere d'amendue. Mellana, se non isbaglio, chiamasi Filippo di nome, ha per patria Casale, è membro o presidente, nol so, del circolo, è direttore del *Carroccio*, ed avvocato di professione. Dandosi a credere che le battaglie si risolvessero sui campi, come le discussioni nel foro; e che le mitraglie avessero l'innocenza d'un articolo del codice sulle *servitù prediali*, gridò sempre guerra, e se dobbiamo aggiustargli fede, fu una grande consolazione per lui la parola che l'annunziava dichiarata. Gioberti nel suo *Primato*, fra le altre colpe del Maistre mette questa, l'apologia che egli fa della guerra, lodando ciò che chiama *l'enthousiasme du carnage*. Io non dirò giusta la critica nel caso suo; ma mi pare che disdica altamente ad un cittadino, provare *emozioni di gioia* quando sente vicino un umano macello. Sia pur grande il vantaggio, ottimo l'esito, glorioso il trionfo; a vista di due armate a fronte, prossime a decidere una lite, col barbaro principio *del più forte*, ogni cuore ben nato raccapriccia. Invece il nostro Mellana gongola, e giudicando gli altri da se medesimo, attribuisce all'intera Camera il suo sentimento. In seguito, discorre così: « Quando noi abbiamo domandato al governo di bandire la guerra, aggiungemmo che la nazione era parata agli estremi sacrificii. Questo era nostro dovere; a questa era nostra convinzione. Ora il gran dado è gittato, bisogna chiaramente dire alla nazione che più non resta a bilanciare ». Chi non si sente rimescolare il sangue all'udire un simile ragionamento in affare di tanto rilievo? Voi per ottenere la guerra dite, che la nazione la vuole; ed ottenutala, volete avvertirla che più non resta a bilanciare? Ma se ha esternato per bocca vostra la sua volontà; come può avervi luogo il dubbio? O se dubita, perchè attendere a farnela consapevole che il consenso sia necessario, e non si possa dare addietro? Oh s'io potessi pigliarlo per mano questo popolo che si spaccia *sovrano*, e condurlo qui; guarda, gli direi, guarda i tuoi rappresentanti che agiscono in tuo nome, in che conto ti tengano, e come ti vendano! Con

un circolo vizioso pretepondo dichiarata la guerra, perchè tale è la tua volontà; e poi ti dicono che tale dee essere il tuo volere, perchè la guerra è dichiarata. Vedi che tu sei lo zimbello di questi sciagurati, e loro non impresti che il nome per procurarsi quell'autorità che non avrebbero altrimenti.

Rotto l'armistizio, Mellana esclama: « O l'Italia sarà, o di questa terra del genio e delle arti faremo un deserto ». Vuole rendersi l'ammirazione dell'Europa, non posare le armi finchè l'Italia non sia libera, la guerra è la sua vita, il suo pensiero, il suo grido. E poi a che riescono tutte queste bravate? Forse quando il pericolo lo richiede, impugna un fucile e si slancia sul campo? Egli, che vuole rendere l'Italia un deserto, prima che lasciarla soggetta allo straniero, esiterà un momento a cimentare la sua persona? Deb! miei cari, non vi fidate di questi spacconi. Sono un Marte, se bastano le parole, un consiglio, se si addimandano fatti. Sulla ringhiera minacciano, di fronte all'inimico la danno alle gambe. Amano il fresco delle camere, odiano il caldo dei cannoni. Il nostro buon Mellana, dopo tanti inviti, dopo tante promesse e giuramenti, s'indirizza alla volta d'Alessandria se i Tedeschi s'avvicinano a Casale, e viceversa.

Ma egli confidava nel soccorso dei fratelli italiani? Lo so pur troppo; e ancor mi suonano agli orecchi le sue *fondate speranze*, che i due governi di Roma e di Toscana, *rinnigoriti da una bella giovinezza*, sieno per somministrarci *veri e giovevoli soccorsi*. Però, ditemi, se un uomo di senno può ripromettersi aiuto da un popolo scampato or ora da una rivoluzione; e che anzi ci vive in seno tuttavia? I cambiamenti anche naturali producono sempre una prostrazione di forze; molto più i violenti; e violenta appunto era la trasformazione di Toscana e di Roma. Allora il nuovo governo è come bambino, nel tempo che sta a balia, circondato di nemici interni che l'assaltano, di spettatori, che cogli occhi in resta ne osservano le mosse, per dichiararsigli favorevoli od avversi; tutto il suo potere; quanto è, dee impiegarlo

per sostenersi e consolidarsi. Per questo motivo io ho sempre creduto un'illusione confidare nella Francia; pensate nei Toscani e nei Romani; senza uomini e senza danari!

Ma se volete, prescindiamo da tutto ciò. Il nostro Mellana sperava solamente; e i soccorsi che tanto millantava, anche giusta le sue parole, potevano fallirgli. Ora che imprudenza imbarcarsi senza biscotto! Esporre a tanto rischio una nazione! Rovinare in un momento l'opera di mezzo secolo! Conveniva innanzi tutto provare l'entità degli aiuti promessi; e quindi la probabilità di riceverli. Conveniva cooperare, secondo l'idea del Gioberti, al riordinamento dell'Italia centrale, e renderla capace di concorrere ad una guerra. Invece il buon Mellana desiderava che là intervenisse l'Austria, perchè *questo sperdersi e dividersi delle austriache forse su tutto il suolo italiano, sarebbe il vero mezzo d'interesse egualmente tutti gli Italiani a combatterle*. Bene veramente! Ma se era buono per noi questo sparpagliamento dell'esercito nemico, dovevate attenderlo, e non promuovere la dichiarazione di guerra, quando Radetzky vi presentava una armata forte e compatta. Vedete il meglio, ed abbracciate il pessimo partito! Intanto che avvenne? Radetzky prima di sparpagliarsi, scompigliò, vinse i nostri soldati, s'aggiustò i conti col Piemonte, mise un piede in Alessandria, e poi mandò per Toscana e per Roma. Ciò che fece dopo lo avreste voluto innanzi; ma restaste corbellati, giudicando le operazioni dell'inimico conforme i dettami della vostra ignoranza.

Riepilogando il fin qui detto, eccovi i connotati di Mellana. È un bravaccio, uno spaccamonti, uno smargiassone. Non ha cuore, e sentendolo parlare di guerra lo pigliereste per un antropofago. Deride il popolo, dichiarando la di lui volontà, e interpellandolo poi quando non può dissentire. Espone di buon grado le vite de' suoi cittadini, meno la sua. Confida in soccorsi che non esistono, e si regola come se li avesse certamente. Mentre la nostra armata, per confessione dei capi, è disordinata e aliena dalla guerra, la va

predicando forte di disciplina, di numero e d'entusiasmo. Conosce che vi potrebbe essere tempo migliore per rompere l'armistizio, e nol vuole attendere. I marroni ch'egli coglierebbe sul campo di battaglia li attribuisce all'avversario, e sul falso supposto risolve la più tremenda delle quistioni. Quindi parla di guerra e non se ne intende, giudica il nemico e non lo conosce, dispone del popolo e non lo ama: è uno dei principali cui si dee imputare l'occupazione d'Alessandria.

### XIII.

#### JOSTI.

V. Camera dei Dep., Tornate 3, 8, 14 giugno, 11 dicembre 1848,  
27 febbraio, 26 marzo 1849.

Egualemente guerriero, ma forse più inconsequente di Melana è Josti, nelle cui parole trovate un cumulo di contraddizioni. Quasi ad ogni tornata muoveva un'interpellanza sullo stato dell'armata; e non badava che le sue parole, oltre al generare mali umori, rendevano pubbliche le intenzioni del governo, mettendo l'inimico in una condizione migliore della nostra. Oh! quante volte gli avrebbe risposto Napoleone come al commissario della Convenzione nazionale a Tolone: *mélez-vous de votre métier de représentant, et laissez-moi faire le mien d'artilleur*. Egli addimandava al ministero se avea impiegato tutti i mezzi necessari, se nelle operazioni dolorose al campo faceasi uso dell'etere solforico, se la guardia nazionale si mobilizzava, se l'esercito s'accresceva, se i fucili si comperavano: e, dandogli pinta, avrebbe messo alla tortura i poveri ministri per sapere l'arrotino che affi-

lava le spade, quanti kilogrammi pesassero le bombe, che specie di panno vestissero i soldati, come cucinassero la zuppa, e via via. Come Mellana, confidava Josti sui popoli di Toscana e di Roma, e francamente asseriva che senza il Gran Duca e il Papa, potrebbero meglio organizzarsi sotto il cannone ed acquistare libertà d'azione. Ma non contento dei Romani e dei Toscani, richiedeva qualche cosa di più; nè gli bastavano trecentomila fucili, ma un milione ne voleva, perchè il paese fosse convenientemente armato. Anzi una volta uscì in questa proposizione: « Non crederò nell'indipendenza d'Italia, non crederò nel regno dell'Alta Italia, se noi non saremo in grado di spiegare un esercito di trecento a quattrocentomila uomini; se noi non avremo armato un milione di guardia nazionale ». La quale proposizione, ridotta in altri termini, verrebbe a dire, che al momento in cui si voleva la guerra, era impossibile sostenerla con onore e con vantaggio. Perchè avendo noi appena un terzo miserabile della forza richiesta, dovevamo di necessità restar vinti e disfatti. Quindi io teneva certo che Josti si sarebbe opposto risolutamente al ripigliarsi delle ostilità, finchè le cose non si fossero rimesse su di un altro piede, e fosse triplicato il nostro esercito. E il mio argomento era fondato su ciò, che Josti con tale convinzione non potea votare per la guerra, senza mancare al suo dovere di deputato, e tradire e rovinare la nazione. Ma ci hanno degli uomini che sono singolari eccezioni alle regole ordinarie della logica, ed alle leggi comuni dell'umanità. Mi trovai gabbato, e fu appunto Josti che più eccitò alla guerra, dopo aver confessato la penosa impossibilità in cui eravamo di compierla onoratamente. Il peggio è, che all'ultimo neppur voleva sapere dell'armistizio di Novara; e ne fu il più dichiarato oppugnatore. Vi ricorda senza fallo la tempestosa seduta del 26 marzo, quando Josti trafelato e maddido di sudore, assurdeva la Camera coi ruggiti, si cacciava le mani nei capelli, scomponendosi la zazzera, strappandosi le ciocche a foggia d'uno spiritato. Soffrite ch'io vi riporti

un periodo di quel suo discorso, che rimarrà celebre nei fasti parlamentari. « Signori, Radetzky fu salvato a Milano « dall'armistizio Salasco, perchè a Milano aveva a fronte il no- « stro esercito DISORDINATO, AFFRALITO, ma FORTE; a « tergo Peschiera e trentamila Lombardi nelle forti posizioni « dei nostri monti. Radetzky è salvato a Novara dall'armistizio « ch'ora si sta combinando. Radetzky è perduto a Novara se « il governo fa il suo dovere, perchè Radetzky è obbligato « a tener concentrate le sue forze in Lomellina e Novara ». Che ve ne pare? Questo è coraggio e amore d'indipendenza! Vedersi un nemico alle spalle pronto a finirvi, e a luogo d'arrendersi volerla durare battagliando! Non so se s'incontrino così spesso nelle istorie esempi di tanto eroismo! Ma il tutto deriva da un principio, che Josti s'ha fisso in capo: essere forte tuttavia un esercito, sebbene *disordinato ed affralito*. Ciò premesso, egli provava stupendamente la sua tesi, del non doversi accettare l'armistizio, e ne annullava tutte quante le obbiezioni. La maggiore di queste si era, non aver noi più un esercito da opporre agli austriaci che s'avanzavano a gran passi; mentre parte dei soldati erano affraliti dalla fame e dalle ferite, parte disordinati e fuggitivi. Ora, ammesso una volta che l'esercito disordinato ed affralito continua ad essere forte, l'obbiezione svanisce. Però io porto opinione, che di ciò il solo Josti è persuaso, se pure lo è. Qual altro uomo al mondo potrà passargli buono che il disordine e lo scompiglio non isneri un'armata, rendendola incapace ad operare? Tanto più, che oggidì si fa il minor conto della forza numerica, e l'esito della battaglia si ripromette principalmente dal conserto dei soldati, dall'ordine dell'attacco. Che strana cosa adunque sentire in quei giorni sgraziati un uomo mettere a repentaglio una nazione, partendo da un così evidente strafalcione! Eppure non si trovò chi avesse la carità di consigliarlo a sedersi e tacere. Lo lasciarono sbizzarrire a sua voglia, se pure non lo applaudirono. Eh! che il mestiere delle armi non è cosa da pigliarsi a gabbo! Quando si veggono certi Napoleoni in far-

setto tracciar piani su due piedi, ciò dovrebbe bastarci per giudicarli anticipatamente.

« Far, far. far bisogna ognun sa dire  
 « E biasimar, che è proprio un vitupero,  
 « Tanti parabolani oggi sentire. »

Sarebbe ottima una legge, che vietasse ai deputati giudicare un armistizio, se prima non portano un certificato d'aver frequentato non solo l'accademia militare, ed appresavi la teoria; ma d'essere accorsi eziandio sul campo, venuti alle mani col nemico, e toccata qualche ferita. Così o gli armistizii cesserebbero d'annoverarsi tra le attribuzioni della Camera, o annoverandovisi, i deputati pratici delle cose di guerra ne porterebbero adeguato giudizio. In vece nelle condizioni d'oggi la cosa cammina pessimamente. Voi sapete come il nome di Salasco venisse infamato; e se quello di Chrzanowski nol fu egualmente, ne dee saper grado alla difficoltà che si prova nel pronunziarlo. Ora con quanta ragione? Proprio con nessuna. Parte dei deputati che strepitavano, non si fecero carico d'esaminare le circostanze prossime dell'armistizio, discorrendone perciò a capriccio; parte le esaminarono alla maniera di Josti, supponendo forte un esercito disordinato ed affralito, figurandosi 30jm. Lombardi sulle più belle posizioni, credendo che bastasse suonar lo zuffolo per metter in piedi una nuova armata. Se tutti gli avversari degli armistizii avessero conosciuto l'alfabeto militare, o visto unicamente la battaglia, io son certo, che il nostro Parlamento avrebbe antivenuto il pensiero dei generali, e chiesta in amendue i casi la sospensione delle armi. Ed in ciò mi conferma il vedere, che fra quanti s'intendevano un micolino di guerra ed avevano briciolo di senno, veruno si lasciò strascinare a quelle diatribe iavereconde; ma consigliò all'opposto prudenza e maturità di giudizio. Non voglio insistere più a lungo sulla necessità del certificato, onde non mi si riversi il titolo di parabolano testè dispensato

agli altri; e ritorno a Josti stringendo in sommi capi i suoi difetti.

Tra quali metto il parlar troppo, eternare le questioni, ed impedire gli altri di esternare il loro parere, togliendo loro il tempo a ciò. Poi quella curiosità, che ti sa della donnicciuola, quel muover delle interpellanze ad ogni istante, e pretendere d'ogni cosa un'esatta spiegazione. Pigliarsi premura degli interessi più vitali della nazione, del loro andamento, bene sta: ma quando s'ha confidenza nel governo, bisogna persuadersi che tutto non si può sapere, e se non guasta il dirlo ad un deputato, rovina l'aprirlo al pubblico. Un'altra magagna di Josti è l'esagerazione. Esagerava allora che richiedeva un milione di guardia nazionale e quattrocentomila soldati di linea per credere *al regno dell'Alta Italia*: ed esagerava egualmente quando con un esercito affralito e disordinato volea la continuazione delle ostilità. Oltre all'esagerare qui v'è il contraddirsi strepitoso, ed aggiungetelo, che ne avrete bella e finita la pittura di Josti.

#### XIV.

### PALLUEL.

*Vedi Camera dei Dep., Sedute del 29 maggio, 28 giugno 1848.*

Queste scoscese montagne, che voi vedete dipinte, queste amene vallate, questi immensi borroni, i meandri dell'Isero e dell'Arva, tutto vi dice che abbiamo varcato le Alpi, che omai la scena si rappresenta in Savoia, che a lei appartengono i tre seguenti deputati.

Fosse il genio e la tempera de' Savoini meno proclivi alla esagerazione, fosse la loro educazione più civile, più liberale della nostra, fatto è che in questo scorcio di tempo, segnato da mille eccessi, la Savoia non mostrò di partecipare alle nostre vertigini: colse quanto di buono vi potea avere nel

movimento, ripudiando sdegnosamente il pessimo. Accettò con espansione di cuore lo Statuto, fe' sua la causa d'Italia, i suoi figli la difesero cogli scritti, la combatterono sui campi di Lombardia, meritandosi il titolo di *valorosi fra i valorosi*; e quando emissari francesi tentarono sottrarre gli Allobrogi all'augusta Casa, che da tanti secoli li governa, cavarono loro il ruzzo dal capo, e non tornarono più ad un secondo tentativo. Amanti però di una vera e soda libertà, conobbero che senz'ordine non si sarebbe ottenuta; onde mandarono, per la maggior parte, al Parlamento persone di senno e di animo, distinti per una politica moderata e conservatrice. Non già che fra i deputati savoiardi non vi fosse mondiglia e pattume: ma messi questi a paraggio coi nostri, ne abbiamo due notevoli differenze. Primo, nei Savoiardi per più di due terzi il buono sovrasta al cattivo, e all'opposto nei nostri il cattivo sovrasta al buono colla stessa proporzione. Poi il cattivo tra noi è pienamente tale; non ha d'attraente nè materia, nè forma; tra i Savoiardi vi si mostra corretto da una certa nobiltà di maniere, dalla scienza parlamentare, dalla grazia di dire.

Fra quanti furono i deputati della Savoia primeggia Paluel, uomo di buon ingegno e di cuore migliore. Conscio dei doveri d'un rappresentante, li compì esattamente, comecchè la sua franchezza e lealtà gli dovesse costare tante amarezze. Il Parlamento subalpino faceva le sue prime prove. La libertà soverchiamente attesa, avea prodotto quasi una febbre negli spiriti, che si manifestava nella mania di voler tutto distruggere, e ad una volta tutto riedificare, correndo a precipizio, senza maturare i fatti o calcolare le conseguenze. Il suo principale bisogno era la prudenza e la moderazione. Conciossiachè, noi eravamo come il viandante che ha corso l'intero giorno sotto la sferza di un sole cocente, e non trovò un rigagnolo cui dissetarsi. Se gli avviene di sentir zampillare una fonte vicina, vi si getta entro, beve senza discrezione, finchè abbia sedato l'arsura. Ma intanto quel contrasto d'eccessiva freschezza e d'eccessivo calore gli fa chiudere i

pori del corpo e cessare la traspirazione; un brivido gli corre per le ossa, il malanno se gli appicca, e lo porta all'eternità, prima d'essere arrivato alla meta. Così noi sitibondi di libertà, non sì tosto l'avevamo raggiunta, che ingolfativisi mani e piedi, volevamo gustarne tanta, da compensarci del ritardo. Il Parlamento dovea regolarci nel passaggio repentino, sostenerci, guidarci pian piano, e farci bere a zinzini ciò che noi volevamo a fusone. Invece tenne altra strada, e fu il medico spietato, che non sa scontentare l'infermo. Palluel dal canto suo inculcò sempre moderazione, ne toccò i vantaggi e l'assoluta necessità; ma non fu sentito; anzi n'ebbe in ricambio i sarcasmi e le risa di Pareto e di Valerio.

In quel tempo si discuteva la prima risposta al discorso della Corona, e vi si volevano cacciar tante cose, che appena un volume sarìa bastato a capirle. Là vi dovea essere la *costituente* e la legge elettorale, alcune parole di più per il popolo, alcune meno per il Re, espressioni più aperte e più coraggiose, proteste contro i capitani dell'esercito, cenni sull'eguaglianza civile e politica degli Israeliti, piani d'unione, *accenti di maledizione sul capo* del re di Napoli, e di lode a quella guardia nazionale, teorie sulla repubblica francese, conforti ai Bresciani, disposizioni sulla Sicilia, e va dicendo: di qualità che, contentando ciascuno dei proponenti, a luogo d'un indirizzo, avremmo avuto in ultimo un'enciclopedia da degradarne quella del Pomba. Palluel levò la voce contro tanto eccesso, e massime contro l'idea che si vagheggiava di estendere il nostro regno a tutta Italia, accennando alla rovina del monarca orleanese, originata dall'aver fatto all'amore col trono di Spagna. Ma, come ho detto, s'attirò le berte dei colleghi, e Valerio l'invitò a ritirare i suoi consigli di moderazione. Però non era Palluel tale uomo da spaventarsi per simili scede. Proseguì nella via regia a propugnare ed esporre candidamente le sue convinzioni con una logica stringata, con un dire nitido e conciso, con un'eloquenza maravigliosa. Chi avria tentato in quel tempo di pro-

ferire una parola a vantaggio dei Gesuiti? Eppure Palluel, che ne credea buono in Savoia l'insegnamento, non esitò di confessarlo tale. Nel che io veggio grande ingenuità e spiriti eminentemente liberali, per cui l'uomo sdegnava di assoggettarsi all'altrui pensiero, quando ne ha in capo uno contrario. È cosa onorifica soffrire gli orrori dello Spielberg, in pena di avere sputato in faccia ai governi un parere, che ne biasimava il regime; ma è onorifico egualmente, e forse più, partire villanie, disprezzi, improperi, vomitati a viva voce, o per le pubbliche stampe, per aver detto francamente, entro i limiti del giusto: così la penso.

Del resto è facile argomentare il motivo che guadagnò sì sovente a Palluel motteggi e derisioni, invece di sensate risposte. Gli esagerati, i repubblicani e i demagoghi trovavano in lui un potente avversario, che ne sventava le mire e i disegni; onde per isbrigarsene tennero il miglior acconcio deprimerlo, e menomarne col disprezzo la forza del voto. Se fossero camminati per via di logica, Palluel avrebbe avuto ovunque il sopravvento, vuoi per la sua profonda dialettica, vuoi per l'ampiezza delle sue viste, e sodezza dei principii che lo governavano. Quindi abbandonarono il terreno della ragione, che è l'arringo ove combattono gli uomini di carattere e di buona volontà; scesero nel trivio, ed usarono le armi di piazza.

Il difetto forse unico di Palluel fu darla loro per vinta, disperare dell'efficacia di sue ragioni, e dimettersi dall'ufficio di deputato. Dovea riflettere per converso che l'effetto delle sue parole non si restringeva nell'angusta cerchia della Camera, e sebbene quivi riuscissero o trasandate, o derise, la maggior parte della nazione giustamente le apprezzava. Dovea sperare sul rapido succedersi degli avvenimenti, e su quel glorioso trionfo che si veniva preparando a' suoi pronunziati. Dovea infine por mente, che della sua dimissione n'avrebbero inorgoglito i suoi avversarii politici, confermandosi sempre più nel disegno di confutare col vilipendio, giacchè alla prima prova aveano toccato lo scopo.

Prima di chiudere il discorso su Palluel, io vo riferirvene una semplice sentenza, che potrebbe bastare essa sola in appoggio de' miei giudizi. Quando si trattava di costituire il regno dell'Alta Italia, ed emuli i deputati del *fat* dell'Onnipotente volevano annichilarlo e ricrearlo di botto. Palluel esclamava: « Guai se la costituente, investita di un potere « illimitato, volesse tutto distruggere e tutto riformare! Non « si tocca impunemente all'edificio sociale, che non è già « opera umana, ma bensì della Provvidenza, e n'è la Francia « presente buon testimonio ». Quante bellezze, quante ragioni in pochissime parole! Qui vedi elevarsi il politico cristiano insino al cielo, e lassù mettere i cardini della società. S'illudono tutti coloro, che credono nelle sole menti e nelle sole braccia dei cittadini il sostegno dei troni o delle repubbliche! Se il Signore non custodisce la città, vegliano indarno le scolte, ed essa cadrà certamente. Cel disse da tanto tempo un monarca e potea saperlo; noi vedemmo i fatti comprovare il principio. Le monarchie più potenti, che pareano eterne, rovinarono per non rialzarsi mai più, e cedettero il posto alle più deboli, che da serve divennero signore. Se non si ricorre alla Provvidenza è impossibile spiegare un'immensità di eventi imprevisi e quasi miracolosi. V'è una mente che soprintende agli uomini, che si compiace *schersare* coi regni, che rivolge la terra, e si prepara un grande trionfo in mezzo ai rovesci, all'anarchia, all'empietà. Guai chi si oppone ai suoi disegni!

Quest'era l'idea di Palluel, idea già svolta da Bossuet ed applicata alla storia universale, idea che oggidì tanti augelli palustri, col nome di pubblicisti, vorrebbero rilegare nelle sacristie. Ma la loro confusione, e le aghembe conseguenze dei loro sistemi, e la straordinarietà dei casi superiori alle loro dottrine mostrano, che, miopi pensatori, scelsero un falso punto di partenza.

Io terminerò augurando al nostro Stato uomini religiosi come Palluel, che ne dividano le opinioni, che ne abbiano le viste, la logica, il buon senso, la generosità, la franchezza,

il coraggio. Non si hanno certamente a turme; ma neppur si richiedono in tanta copia. Pochi bastano a riorganizzare un regno. Lavora con essi la Provvidenza, che mettono in cima del loro programma politico.

## XV.

**COSTA DI BEAUREGARD.**

*Vedi Camera dei Dep., Tornate del 27 febbraio, 15 marzo 1849.*

Angelo Brofferio vorrebbe ch'io mettessi in mano a Costa per distintivo uno spignitoio. Anche questo stromento potrebbe onorarlo; perchè quando la società divampa, non fa opera santa chi aggiunge esca all'incendio, bensì chi lo smorza. Ma è un errore dei consueti bandire il Beauregard per un oscurantista. Si citi una parola uscitagli di bocca, meno favorevole alla libertà? Lo so ben io che se identificate il liberalismo colle rivoluzioni, e lo fate consistere nell'agitazione e nella degradazione morale delle masse, Costa si apparta dalla vostra schiera. Egli rifugge dal vostro mestiere di deprimere il clero, di suscitare discordie, di usare il *terribile coraggio delle cospirazioni*, d'attentare ai governi, di scriverè canzoni empie ed invereconde. Ma che perciò, sarà meno liberale di voi? Anzi io lo dico infinitamente più liberale; perchè egli abbraccia il giusto mezzo; e voi dedicandovi alla demagogia, alla licenza, divenite tirannici, per quella legge che fa necessariamente combaciare gli estremi.

Un giornale, non ha guari, pronunziava che l'Europa, e in conseguenza l'Italia, volgeva a gran passi verso l'assolutismo. La proposizione era troppo evidente per contraddirla. Il pendolo più è spinto da una parte, più s'avanza dall'altra nel compiere la sua oscillazione. Così le nazioni. Untatele bene, mandatele innanzi e sempre innanzi; alla fine non po-

tranno durarla in quella posizione anormale. Un'altra legge, se non è quella di gravità, le trarrà addietro, ritorneranno ad un punto diametralmente opposto, e il peggio sarà che non avrete, come nel pendolo, isocrone le oscillazioni. La colpa intanto di chi? Di chi dando la spinta contraria, non fe' che favorire l'abbrivo nell'indietreggiare. Ciò posto io torno a dire che Costa fu infinitamente più liberale di voi; e attendete, chè vel dimostro.

Le maggiori ferite portate alla libertà italiana si riducono a due: alla guerra, e alla repubblica romana. L'una tolse alla Penisola la forza materiale, l'altra la morale. L'una la rese dispregievole al cospetto dei nemici, l'altra in faccia agli amici. L'una l'assoggettò all'Austriaco sempre più, l'altra la privò dei soccorsi delle vicine potenze. Amendue la misero in uno stato orribile di debolezza e d'avvilimento; e quindi nell'impossibilità di godere i vantaggi delle libere istituzioni. Ora che pensassero Brofferio, Valerio, Mellana, Josti della guerra e della repubblica romana, dicemmo. Eccovi presentemente i sensi di Beauregard in proposito: voi applicate le premesse, e tiratene il corollario.

Il nobile allobrogo protestava, che i Savoiani erano, al pari di lui, contrari alla guerra; poichè la tenevano difficile nella sua riuscita, funesta nelle sue conseguenze. E non una volta sola usò questo linguaggio; ma sempre, quando gli venne a taglio, ribadì questo chiodo, si valse delle ragioni e delle minaccie, e rifiutò gli encomi di Mellana, che, rotto l'armistizio, lo supponeva di contrario parere. Oggidì noi possiamo confrontare i pensieri coi fatti, le idee colle realtà. Ebbene! fu difficile la guerra nella sua riuscita? E mal si appose il Costa nel dirla tale? Furono, sì o no, funeste le conseguenze che ne derivarono? E l'occupazione d'Alessandria (non mi stancherò mai dal ripeterlo) l'avremmo avuta senza la guerra? A chi dunque la colpa di tanta disgrazia e di tanta vergogna?

Io so pure che cosa si risponde a tali dimande: una sola parola, *tradimento*. Alla buon'ora! Sia stato tradimento; ma voi avvocati della guerra avrete sempre lo smacco d'essere

andati ad occhi chiusi, e di non esservi avvisti del tradimento un giorno prima, mentre un giorno dopo foste si desti a scoprire la trama, anche senza verun dato. E poi in che classe di persone si ha a cercare il tradimento? Non intendo fare perquisizioni fiscali, ma parmi poter escludere dalla taccia di traditori quanti si dichiararono contro la guerra. Poichè chi cerca tradire, si studia come può di escludere ogni sospetto, e promuove la cosa che gli presta occasione d'eseguire il delitto. Onde se i traditori vi furono, conviene cercarli o tra coloro che serbarono su questo punto un pieno silenzio, o che arringarono in favore della guerra: tra i contrarii non mai.

Tornando adunque al mio argomento, conchiudo che Costa, opponendosi al ripigliarsi delle ostilità favorì la causa della libertà, e la contrariarono all'opposto quanti vollero ed ottennero la cessazione dell'armistizio. Lo stesso io asseriva riguardo alla repubblica romana: che cioè Costa si mostrò buon liberale ostando al riconoscimento di quella. La trattativa di codesto affare ebbe proprio un esordio confacente, giacchè Cagnardi, che ne fe' la mozione, era una testa così quadra, da non ricordarsi ciò che avea pensato un'ora prima; e mise per preambolo alla sua agliata, il sentirsi la mente confusa, il tornargli difficile di connettere le sue idee, e cose simili. Ora ragionate con gente di questa risma, che, per sua medesima confessione, non sa pensare; eppure elegge il tempo delle sue massime aberrazioni, per esautorare un governo che conta almeno dodici secoli d'esistenza, e sostituirgliene un nuovo? Costa nel pronunziarsi contrario, ne dava la ragione più liberale che mai; essere cioè la repubblica romana *l'opera d'una minorità*. E ch'egli dicesse bene, sto a vedere che alcuno venga a negarmelo oggidì, che vedemmo rigettato il progetto più ampio di Lesseps, d'interrogare nuovamente il popolo romano sul governo a lui più caro. Come dunque intendevano la sovranità popolare coloro, che volevano imporre a Roma un giogo odiato? Essi la rigettavano affatto, pavoneggiandosi intanto d'essere i primi liberali di questo mondo. Costa partiva da quel principio, e gli regalavano i titoli più

esosi di *codino*, di *retrogrado*, d'*oscurantista*. Vedete coerenza e giustizia!

Ma ben altro gli costarono alcune parole dette in proposito. Egli avvertiva che a Roma erasi glorificato l'assassinio, lasciando argomentare al Parlamento se convenisse far causa comune con gente, che dominava e si sosteneva col pugnale. Notava che Pio IX, fuggendo, avea dato il segno più certo d'affezione a' suoi figli, o per dirlo colla frase di Tommaseo, una nuova e più copiosa amnistia. Qui tutto spirava libertà. Non si volea macchiato il nostro governo costituzionale, nè cooperando ad un misfatto, nè peccando d'ingratitude. Non di meno a quei detti cominciarono a mostrarsi atti d'impazienza, come segni del mare che s'ingrossava, poi vennero i rumori, poi gli schiamazzi scandalosi, sino a doversi ricordare dal presidente la libertà delle opinioni. In quel tafferuglio il contegno del Costa fu ammirevole: disse francamente che s'onorava delle sue convinzioni rispetto al Pontefice; che non saprebbe, che non vorrebbe rinunziarvi giammai; e lo stesso Brofferio ne lodò il coraggio civile.

Orsù dove siete, liberali dei quattro venti, democratici, indipendenti, coraggiosi? Traete qui, ch'io voglio fare una scommessa con voi. Giochiamo *il primato morale e civile d'Italia*, che non avete nè la libertà, nè il coraggio, nè l'indipendenza di Costa? Che se un solo giorno vi si fanno dietro le fischiate in quel modo, mettete la coda sotto, e v'andate ad appiattare nel canile? Proviamo quando che sia, ed io ci lascio la testa, se la cosa è altrimenti.

La prima libertà, la prima autonomia l'uomo dee averla nel suo cuore, emancipandosi dall'orgoglio, dall'amor proprio e dalle altre passioni. Diversamente non sarà mai libero all'esterno; avvegnachè ogni azione al di fuori pigli essere e forma dallo stato interiore dello spirito. Nei democratici questa emancipazione non la veggo. Quando ritrattarono una loro parola? Forse che non ne uscirono delle false dalla loro bocca? E se parecchie volte s'addormentò lo stesso Omero; giammai non si saranno addormentati i nostri democratici?

Quando adunque confessarono d'aver dormito? Ah! il ritrattarsi lo credono viltà, viltà sofferire con pazienza uno schiamazzo, o un'opposizione intempestiva, viltà non rispondere ad un fischio, viltà omettere una vendetta, viltà sorpassare su tutto ciò che ne ferisce l'amor proprio. Dunque, argomento io, non sono liberi internamente, nè mai renderanno libera una nazione. Siccome ripugna nascere da un intelletto guasto ragionamenti che reggano a martello; così egualmente ripugna, che un animo vincolato dai rispetti umani, desideri e cooperi alla libertà dei fratelli.

Invece nel nostro Costa troviamo la libertà dello spirito, per cui proferisce la verità come la sente; e non si cura se agli altri riesca disgustosa, e perciò gliene tengano broncio. Libero poi nel suo cuore, liberali pur sono le sue ragioni. Tendono a tergere le macchie, che potrebbero danneggiare il nuovo governo, a difendere il voto del popolo, e secondarlo; a rendere forte internamente lo Stato, e farlo temere de' suoi nemici, a salvare la causa d'Italia, che non veda il carattere di congiura, d'ammutinamento, d'empietà. Signori, o rinunziate alla logica, o confessate Palluel e Costa due galantuomini, religiosi, dotti, più liberali e più democratici di voi, pigliata, ben inteso, la democrazia nel senso onesto della parola.

## XVI.

### **JACQUEMOUD DI MOUTIERS.**

*V. Camera dei Deput., Tornate del 28 novembre, 15 dicembre 1848.*

In un buon campo di grano, dicea Plinio il giovane, sarà difficile che non vi si abbarbichi una pianta di loglio; e in un campo di loglio, che non vi nasca una buona pianta di grano. Così, io vi diceva testè, tra il sommo male dei deputati Sardi, Liguri, Piemontesi, vi ha pure un minuzzolo

di bene, e tra il sommo bene dei Savoirdi si nota pure un tantinello di male. Il male di questi ultimi l'ho personificato in Jacquemoud, che pensai dipingere come un giullare, colla viola o il mandolino ad armacollo, cantandovi sopra la sua ballata. S'egli nell'espone le sue idee giullaresche, a luogo d'una frase acconcia e pulita, avesse usato la parola di Ravina, che gli diedi compagno, noi felici! avremmo avuto l'archetipo dei giullari, un ottimo Pulcinella, un Pantalone migliore assai di quello del Goldoni. Ma così non fu; e nella forma Jacquemoud merita lode. È franco, conciso, rotondo, armonioso, semplice, chiaro; si farebbe comprendere da un arabo e da un sordo. Però nelle idee è un giullare, ed aspetto chi osi negarmelo.

Giullare sinonima con buffone. Buffone è chi getta proposizioni avanzate, che non istanno nè in cielo, nè in terra, sono il sublime del ridicolo, ti fanno sbellicare dalle risa; e per la maggior parte non ti consentono di confutarle. Di tali proposizioni nei discorsi di Jacquemoud avviene un diluvio. Egli ti dirà che il Papa non è fuggito da Roma, ma il principe soltanto, che l'uno sta tuttavia nel Vaticano, l'altro a Gaeta, che ad amendue non fu torto un capello. Ti dirà che crede esistere tra le cose spirituali e temporali un certo *poupouri*, che omai si dee fare una perfetta separazione, ed abbiamo ad essere o tutti spirito, o tutti corpo. Ti dirà che fan male, malissimo i vescovi quando in calce delle loro pastorali invitano i fedeli a pubbliche preci; che intendono con ciò a ristabilire la troppo vieta teocrazia, che la Camera dee ormarli attentamente questi signori dalla mitra e dal pastorale, disapprovarli all'uopo con ordini del giorno e simili. Ti dirà infine che i vescovi non deggiono immischiarsi di politica, ma lasciar correre l'acqua alla china da buoni Bernardoni. Sul quale ultimo pensiero io vo' fermarmi un momento, siccome quello che non è solo del giullare Jacquemoud, ma molti altri lo dividono con lui. E primo osservate che questa gente si confuta da se medesima, e ci mette in mano le armi per at-

terrarla. Stabilito che l'Episcopato è cosa spirituale e non dee uscire dalla sua sfera, ne seguirebbe, per figura d'esempio, che la Camera essendo temporale non dee travalicare i suoi confini. Sono due conseguenze che vengono dallo stesso principio, per la ragione dei contrarii. Invece la nostra Camera non cercò mai altro, che ciaramellare sulla religione e sulla Chiesa; volle definire quali ordini religiosi avessero fuorviato dalla loro primitiva istituzione, e meritassero d'essere soppressi; a chi si dovesse concedere o negare la sepoltura ecclesiastica; chi dovesse dare agli studenti l'educazione religiosa, e via via; anzi lo stesso giullare Jacquemoud incappò nella contraddizione medesima, quando rimproverava ai vescovi d'entrare nella messe altrui. Conciossiachè diceva al principio del suo discorso che la religione e la politica ne sariano state l'argomento. Eb! il buffone! Se i vescovi non possono parlar di politica, con quale diritto voi parlate di religione? E se voi uscite dai vostri limiti, non siete in obbligo di sofferire la rapresaglia?

Ma supposta anche vera la regola, io dico che le circostanze attuali vi metterebbero un'eccezione. Perchè il movimento presente, comunque abbia una veste politica, in sostanza è religioso, e noi conosciamo che cosa pensino e scrivano coloro che vi stanno a capo. Lo conosciamo noi, e lo conoscono i protestanti, che, vedendo spirare in Italia un'aura favorevole ai loro errori, colgono l'opportunità, spacciano bibbie, comprano fogli, spargono libri, e non istaranno guari a levar cattedre e far proseliti, che Dio ce ne liberi. Onde l'episcopato dee avere la massima parte in questa malaugurata rivoluzione, e premunire i credenti dal pericolo che loro sovrasta. Al che li spinge, oltre il dovere del loro carattere, il desiderio de' propri figli, che tremanti e paurosi per la novità delle massime, per la stranezza degli avvenimenti, per la depravazione dei costumi, corrono al loro seno e implorano la luce dei loro consigli. Potrebbero essi in coscienza restarsene indolenti spettatori, non

mandare un lamento, non isperdere un lume? Tradirebbero la Chiesa di cui sono i custodi, e la società che si dee risentire necessariamente del male di quella; sarebbero sacerdoti cattivi, pessimi cittadini. Come dunque voi vi credete in facoltà di protestare, vedendo malandati gli interessi dello Stato, qualunque ne sia l'origine; così l'episcopato ha il diritto medesimo, quando la Chiesa è in burrasca, dovunque parlano i venti che la sconvolgano.

Però io trovo falsissima la regola in se medesima, di chiudere la bocca ai vescovi in materia politica. Non sono essi la parte più eletta della società, per le doti di mente e di cuore che li distinguono? Perché condannarli ad un obbrobrioso ilotismo? Si ribellarono essi mai contro lo Stato come i cittadini d'Helos contro di Sparta; o piuttosto nol salvarono mille volte ne' suoi più gravi frangenti? E dove lo stato è più forte, se non dove l'episcopato esercita una viva influenza mercè d'un'ampia libertà? Il Belgio cominciò a fiorire quando fu concessa a' suoi vescovi una piena libertà d'azione, e poterono ragunarsi, parlare e scrivere francamente. Nella Germania non si trovò altro rimedio alle piaghe che la desolavano, se non di concedere libertà ai vescovi di congregarsi in concilio, di discuterli le cose loro; e i sinodi di Wurzburg e di Vienna segneranno forse l'epoca del riordinamento germanico. Le stesse infine sono le tendenze della Francia; la legge sull'insegnamento si modifica, se anche non si abroga d'un colpo, l'episcopato si lascia in piena balla di se stesso; e con ciò si prepara a lui un nuovo trionfo, ed alla società un ristoro. Deputati passati e futuri, voi che non avete che disprezzo per l'Austria e parlate sempre della sua tirannia, vergognate! Le tristissime massime del Giuseppismo essa le abbandonò, e voi le avete raccolte!

Questa intramessa m'ha fatto perdere di vista Jacquemoud e m'ha rubato lo spazio assegnato alla descrizione della sua pittura. Del che io ne dimando scusa e a voi e a lui, e mi confido di ottenerla. Se potessi cassare il già detto, quanto

di buon grado lo casserei, per aver maggior agio ad intrattenermi d'una classificazione jacquemoudiana? Ma contentatevi ch'io ve l'accenni, non essendomi concesso di più. Dice adunque Jacquemoud, che vi sono uomini del vecchio tempo ed uomini del tempo giovane. I primi nobili, impiegati, preti, ecc. I secondi avvocati, negozianti, artisti, scarsi ed obbliati. Per Bacco! ci mancano i medici, e quasi io sarei tentato a conchiudere, che Jacquemoud o è anfibio, o non appartiene nè al tempo giovane, nè al tempo antico. Pare m'avveggo ch'egli stesso si sceglie il suo luogo, e protestando che gli uomini del tempo giovane *sono i più abili*, con somma umiltà si dichiara *del bel numer'uno*. Un uomo è pertanto Jacquemoud, e un uomo *nuovo*. Questa semplice parola equivale a un panegirico, e significa ch'egli è un democratico per la pelle, che conosce la teoria dei mezzi rivoluzionari, che è pronto ad adoperarla, quando il bisogno lo richieda; significa ch'egli è contrario al Papa, che vuole la repubblica romana, e quindi l'abolizione del dominio temporale dei pontefici; significa ch'egli non ci vede ancora abbastanza innanzi, e ci dà degli sproni nei fianchi, onde acceleriamo il passo. Bagatelle! un uomo *nuovo*! È presto detto, ma non è così presto inteso. L'Italia appunto si dice che sta male, per mancare di gente cosiffatta, di gente che sappia elevarsi all'altezza dei tempi, giusta la frase diplomatica. Quando Jacquemoud si bandiva per un uomo del tempo giovane, quella parola potea fruttargli un portafoglio, e il medico sapea bene i suoi conti. Oggidì la nomenclatura pare cangiata alquanto, poichè gli uomini nuovi fecero bancarotta col ministero Rattazzi. Quindi, vedete ria fortuna delle parole! ciò che ieri potea mettere in mano a Jacquemoud le redini del governo, al presente ne lo esclude e lo rende sospetto. Eppure egli è sempre lo stesso; ma il dizionario un altro. Che cosa gli resta adunque, se non è più buona patente l'aver professato d'appartenere *al tempo giovane*? Gli restano le giullarie proferte nella Camera, che dureranno quanto la *Gazzetta Piemontese*.

Voglio dire con ciò, che chi sacrifica all'errore potrà avere una gloria effimera, guadagnarsi qualche speranza; ma in breve si ridurrà in fumo, e la gloria si cangierà in disdoro. La sola verità è eterna, come Iddio; chi la difende col senno e colla mano sarà disprezzato un giorno, onorato per sempre.

## XVII.

**RAVINA.**

*Vedi Camera dei Deputati, Tornate 31 maggio,  
2, 3, 10, 15, 23, 26 giugno, 21 novembre 1848, 19 marzo 1849.*

Finalmente siam giunti a Ravina che da tanto tempo io sospirava per alleviare me dal lungo e prosaico parlare, voi dal monotono udire. Siam giunti ad un uomo, che fa pian-gere quando cerca muovere al riso, e ridere se vuole pro-vocarvi il pianto; un uomo che i Napoletani chiamerebbero Pulcinella, i Bergamaschi Arlecchino; un uomo che fu poeta, esule, deputato due volte;

« E sebbene tacesse eternamente,

« Non potria tanto tacer quanto ha parlato ».

I suoi meriti li ridurrò a tre capi: la lingua e lo stile, il galateo, la religione. Ravina nelle due sessioni della Camera fece tale uno sfoggio di lingua che pareva avesse in corpo tutta intiera la crusca. La maggior parte de' suoi emenda-menti attaccavano l'espressione che peccasse alquanto di bar-barismo o di neologismo. Rigettava il vocabolo *riamodati* sic-come d'origine gallica, e l'Italia dovea fare da sè. Alla parola *provvisorio* volea sostituito *per ora*, o *a tempo*; non parendogli quella nè *nobile*, nè *acconcia*. Storceva la bocca al termine *in-dirizzo*, lo chiamava barbaro, e barbari non ci doveano es-sere più nella Penisola. Si scatenava contro la voce *stancio*,

perchè, venutaci dalla Francia, sentiva dell'esagerazione, sapea dell'ubriaco; per ciò cercava scavalcarla, e mettere a suo posto *l'impeto e l'ardore della nazione*. Così di seguito. Egli doveva avere nelle tasche il Fortunio, il Cinonio, il Menzini, il Compagnoni, ecc., ed appena gli dava nel naso una particella, la declinazione di un nome, la coniugazione di un verbo, scartabellava il libro, addimandava la parola, e cominciava un discorso. Il quale doveva avere per esordio una escursione in Grecia, la storia delle sue avventure per narrazione, per confermazione una teoria sull'elmo, sul sakò e sul keyp della guardia nazionale, per perorazione finalmente la proposta e lo sviluppo ad un tempo del suo emendamento. Questa era d'ordinario la tattica parlamentare del nostro Ravina, che saltando di palo in frasca, e d'Arno in Bacchiglione, agglomerava cose così disparate, che aveano a fare col suo argomento, come i granchi colla luna. Lo stile poi era il suo pregio principale, e i secentisti più turgidi ci perdevano al confronto. Una volta così cominciava: « Ma siami lecito di « portare oggi nel tesoro della vostra matura sapienza l'obolo « della mia rozza favella ». Non vi pare di sentir quel certo oratore, che si scusava perchè calavano le braccia al suo panegirico? Un'altra volta, rosso in faccia al pari d'un peperone, gridava: « Lo Statuto è il santuario e l'ancora nostra. « Guardatevi dal porre le mani sacrileghe sull'arca santa ». Che scempio di metafore, che vivezza d'immagini! Uno Statuto che prima è un santuario, poi diviene un'ancora, finalmente si risolve in un'arca, e ci porta nell'antico testamento! Una terza volta, arrovellato come un leone, diceva: « Bi- « sogna purgare la cloaca dell'antica polizia con una scopa « erculea ». Qui pure vedi la dignità della frase, e la cloaca nominata in una Camera ti stuzzica proprio l'appetito! Qui la dolcezza del tropo, ed attribuita alla scopa la forza richiesta in chi la maneggia! Io v'accerto che non perderò mai in vita mia discorsi di questa fatta, e quand'anche ci volesse un biglietto d'ingresso e costasse molto, ci lascierei il desinare, applicando la spesa al nuovo teatro.

Nel galateo poi trionfa il nostro Ravina. Per galateo intendo il complesso di quelle convenienze, che esige una Camera rappresentativa, o si consideri come tale, o semplicemente come adunanza di uomini ben nati e civili. In capo al galateo di Ravina è scritto: *Che i sarcasmi sono usitatissimi in tutti i Parlamenti*; epperò si crede lecito bistrattare, ingiuriare, deridere senza verun riguardo. Al presidente, che bene spesso lo chiamava all'ordine, perchè parlava senza averne la facoltà, rispose una volta: « Io sono rappresentante del popolo. « quanto il signor presidente, e non permetterò mai che il « signor presidente mi tolga la parola ». Questo detto era tanto stravagante ed incostituzionale, che, sebbene sottoscrivessero le gallerie alle idee politiche del Ravina, non si poterono trattenere a tal punto dal fargli eco con una fragorosa musica di fischi. Pure egli non si spaventò dell'esito di questa scena; e ce ne diè replica, senza richiesta, il 19 marzo di quest'anno. Creato consigliere di Stato, con generale sorpresa stette mutolo per buona pezza, ma toccatogli lo scilinguagnolo, non so da chi, aperse la bocca per non chiuderla così presto. Pareto, presidente, non voleva che parlasse, ed egli voleva parlare: strillavano amendue alzando le mani, battendo co' piedi, agitando i capelli. Avvertiva l'uno d'essere presidente, e quindi in diritto di farsi obbedire; soggiungeva l'altro d'essere deputato, e quindi in diritto di farsi ascoltare. Da tutte le parti parole di dolore, accenti d'ira, « Voci alte e fioche, e suon di man con elle, » risa, rumori, schiamazzi, pareva la bolgia di Dante. Omai i litiganti erano sovrappaffati dal fracasso, e a finir la contesa non v'era che un mezzo, il coprirsi del presidente. Pareto non esitò ad abbracciarlo, diè di piglio al cappello, se lo pose in capo, e la tornata venne sospesa. Fu una delle poche volte che s'addivenisse a misura tanto grave, ed è ben glorioso per Ravina l'avervi dato luogo.

Avrei ancora una notarella da aggiugnere a questo proposito, non tanto forte come il già detto, ma pure di qualche importanza. La civiltà non consente d'intrattenere a lungo gli

uditori sul conto nostro, nè sulle nostre peripezie: tutto al più è permesso un tocco o una allusione di passaggio. Invece Ravina ama discorrere a lungo della sua persona, contarne le imprese, i viaggi, gl'incontri, le disgrazie e le fortune. Fa argomento del suo parlare, le sue peregrinazioni in Ispagna, e non erano certamente quelle nè del Bolza, nè di Marco Polo. Mi meraviglio che non ci regalasse, discorrendo della sua accoglienza colà, a che locanda prendesse alloggio, come gli cucinassero le vivande, e che sorta di vino gli offerissero. Ma per Giove! se ci volete instrutti delle vostre avventure, scrivetele in un libro e pubblicatele per le stampe, senza rubare alla nazione un tempo prezioso con simili ciuffole. Che ha a fare la legge di sicurezza pubblica colla vostra corsa in Ispagna?

Passando finalmente alla religione del Ravina, vi dirò che idea si formi della confessione, e ciò solo vi basterà a conoscerla. Giusta il nostro moralista: *Nessuno è tenuto a confessarsi in punto di morte; nè v'è ragione per dichiarare essere l'uno sulla via del paradiso, come l'altro alla dannazione, solo perchè l'uno ha adempiuto, l'altro ha ommesso, un rito, un atto religioso (la confessione). In un secolo che di tanta luce risplende, dobbiamo ripudiare queste distinzioni teologiche.* Qui non ci son frasche, e Ravina sputa tondo. Tutte le prescrizioni della Chiesa, riguardo agli infermi, ai medici che ne assumono la cura, ai parroci che loro assistono negli ultimi momenti di vita, si hanno a tenere per sciempiaggini. La confessione è un rito religioso, come un segno di croce o una candela che s'accende in sull'altare. Tutto al più è un'opera di supererogazione, e si dee lodare chi la pratica, non biasimare chi l'omette. L'inferno e il paradiso, i salvi e i dannati sono distinzioni teologiche, anticaglie del medio evo, da rilegarsi nei musei cogli avanzi antidiluviani. Eccovi i sensi d'un deputato, scielto dalla religiosa ed oculata Torino, che ha giurato lo Statuto, ove si mette il Cattolicesimo per religione dello Stato, che s'occupa della pubblica moralità, e ci de-  
dar leggi pel trionfo della giustizia e l'incremento del ben-

essere sociale. Eccovi colui che si erige a giudice dei veseovi, ne esamina le azioni, ne confronta i doveri, e sentenza se son buoni o cattivi. E poi ci volete chiudere la bocca, e impedirci di parlare sul vostro conto? *Non possumus*. Le conoscete queste due parole? Ebbene, giornalisti e deputati, appendetevele all'orecchio, chè sono l'unica risposta alle vostre invettive. Coloro che le proferirono i primi erano deboli, inermi, acciacciati dalle persecuzioni, colla bipenne sul collo. Eppure non tacquero: soffirono la morte, ma prima dissero la verità. I disprezzi delle gazzette, i tumulti delle piazze, e quanto di peggio vi piacerà regalarci, soffriremo anche noi; ma una parola non ci resterà nella strozza, vi denunzieremo al popolo pe' suoi nemici più accaniti, vi bandiremo come i traditori della nazione.

Al cominciare di quest'articolo, io volea scrivere una facezia, e bel bello mi si cangiò l'argomento nelle mani, e quasi mi trovo d'aver fatto una predica. Per vero dire è impossibile celiare sentendo Ravina pizzicare dell'empio a quel modo. Si conosce che non sono tempi da burle; e ci si gonfiano gli occhi di pianto. Pure Ravina con quella sua tirata volea destarci il riso; ma io ve n'avvisai da principio, che avrebbe ottenuto un risultato contrario.

Del resto che nella Camera vi sia un Pulcinella, mi pare buono, tanto pei deputati, come per gli assistenti. Una seria e prolungata discussione snerva lo spirito ed infeeolisce il corpo. Per proseguirla sempre con eguale alacrità, ci vuole di tratto in tratto un diversivo, e lo apprestano quei cotali, tagliati proprio per ciò, che muovono a riso coi loro cenni, movimenti e spropositi. Però il regolamento della Camera dovrebbe avere un capitolo per dirigere questa materia; e come si formano le commissioni e gli uffizii, converrebbe comporre la compagnia dei giullari, e per cardini si potrebbero adottare i seguenti articoli:

Art. 1° È proibito ai giullari, quando parlano, d'entrare nel merito della discussione; ma deggiono intrattenere la Camera sul loro passato esilio, notando se fossero del 21, o

del 31; e in che luogo riparassero sventata la cospirazione;

Art. 2° Letto il processo verbale, un giullare aprirà la seduta, onde guarire i deputati dallo stracco. In generale dopo un'ora di disputa, i giullari per turno avranno la parola *iuris et de iure*;

Art. 3° A vece del campanello, il presidente coi giullari userà il vincastro, e dovendo chiamare all'ordine, ne farà prima avvertiti gli uscieri della Camera e la guardia nazionale;

Art. 4° Quando la convenienza lo richieda, il presidente a luogo di coprirsi, farà coprire il giullare medesimo, e la seduta sarà proseguita.

#### DISPOSIZIONI TRANSITORIE.

Considerando il genio del medico Jacquemoud di Moutiers, e il valore morale e civile di Ravina, consigliere di Stato; in ricompensa dei grandi servizi resi alla Camera nelle due passate sessioni, e d'aver tante volte ristorato gli animi dei deputati spossati dalla fatica e senza fiato per le parole; si stabilisce, che i suddetti medico Jacquemoud di Moutiers e Ravina, consigliere di Stato, saranno membri nati della compagnia dei giullari, vita naturale durante.

### XVIII.

## ACHILLE MAURI.

*Vedi Camera dei Deputati, Sedute del 24 e 27 febbraio 1849.*

Che passaggi lunghi e repentini ho io a fare! Se voi non mi date la mano, io corro rischio di fracassarmi le gambe. Pensate, ch'io testè vi spiegava alla meglio il ritratto di Ravina, ed ora debbo mostrarvi quello d'Achille Mauri!.... Chi è questo Achille? Oh! voi mi fate la dimanda, di don Abondio; e da ciò che veggio, pigliate un granchio, cangiando

il nome col cognome. Il personaggio che sono a descrivervi non ha nulla di proprio colla mitologia; non è nè guerriero, nè giullare, nè canonico, nè ministro, nè presidente; differisce come il bianco dal nero da quanti ne vedemmo finora: per dirvelo in una parola è un teologo. Osservate i libri che l'attorniano: vi sono le opere di s. Agostino, di s. Bernardo e di tutti gli altri santi padri dell'edizione maurina; vi è il Petavio, il Bellarmino e tutta la caterva degli scolastici; vi sono storie ecclesiastiche, concordanze bibliche, apparati, tesori, catene e via dicendo. Non mica ch'egli porti il cappello tricorne, o l'anello dottorale; no, egli non è cherico; ma quando si vede obbligato a fare della teologia, ne fa tanta da saziarvene. Lo concedo anch'io, che qui c'è un po' d'abuso; e mentre non osano parlare di legge o di medicina che i legali ed i medici, quando si tratta della scienza sacra, tutti vi si addentrano senza discrezione e trinciano senza pietà. Che volete? bisogna pigliare il mondo come è fatto; stringersi nelle spalle, ed aver pazienza. In sostanza Achille Mauri s'è spacciato per teologo: ha parlato sul Papa teologicamente; e qui noi cercheremo se parlasse a versi, e non più.

Per me vi dico risolutamente di no. Un cotale di buone intenzioni bensì, ma poco destro sulla materia che discorreva, si lasciò sfuggire una proposizione evidentemente falsa: cioè, essere necessario alla Chiesa il dominio temporale. Mauri sentendolo, trovò d'aver la pasqua in domenica, ed imprese a dimostrare il contrario. Citò il vescovo d'Ippona e il dottor di Chiaravalle, accennò ai papi primitivi che furono papi senza dominio temporale, e dopo non so quali episodii concluse: *Sia per sempre abolito il principato dei Papi, perchè l'Italia abbia la sua indipendenza. Tale è il voto della commissione, e noi non dubitiamo, che tale sarà il voto della Camera e del paese.* La quale ultima conclusione avea il leggiero difetto d'essere più ampia delle premesse. Abbenchè Mauri nella faraggine di cose che affastella, lasciò travedere un ingegno avveduto, peccò ordinariamente in ciò, di scartare la questione pratica, spaziando nei campi delle generalità. La questione sul papato

in quel tempo avea due parti: 1° È utile alla causa italiana, che Pio IX sia escluso dal potere temporale, e sottentri la repubblica? Qui doveano restringersi i nostri deputati e Mauri in ispecie, senza cercare nè i Medici, nè altri. Era il Papa Pio IX l'oggetto della disputa e non i suoi predecessori. Era la repubblica romana in concreto, e non un'altra specie di governo. Adunque s'avevano a paragonare le azioni del Mazzini e compagni con quelle di Pio IX, poi riferirle tutte all'Italia, vedere chi meglio ne promuovesse gl'interessi, se conferisse più alla sua unità l'essere in ogni sua parte monarchica costituzionale, ovvero repubblicana al centro; se i popoli dimostrassero maggiori simpatie pel governo espulso, o pel vigente, e così in appresso. In questo modo io m'affido, che porre la questione e risolverla in favore di Pio IX, saria stato una cosa sola. Invece si cominciò dal peccato originale, poi si venne al diluvio, quindi alla schiavitù babilonica, alle profezie, all'Incarnazione, e finalmente al Papa. I Papi ci passarono tutti dal primo di Galilea sino all'ultimo di Sinigaglia, si ripeterono cose fritte e rifritte, si rovistarono libri, si fe' sfoggio di erudizione, e non si conchiuse cica. Lo che avviene di necessità, ove si scielga un falso cammino, e si batta e ribatta senza sapere su di che.

La seconda parte della questione era questa: supposto che torni a vantaggio d'Italia escludere Pio IX dal potere temporale, è possibile nello stato presente d'Europa? Questa possibilità si dovea discutere dal lato politico e dal lato religioso. Influisce sì o no sull'equilibrio europeo che Roma stia come è sempre stata da tanto tempo? Le potenze s'opporranno all'Italia, qualora promovesse o coadiuvasse un cambiamento? A queste potenze l'Italia potrà resistere, o dovrà metter le pive in sacco e ritirarsi scornata? Ecco le tre questioni accessorie che si presentavano sotto il primo riguardo. Sotto l'altro, non si avea a provare, come fece il Mauri, che il Papa può essere Papa senza regno; anche i bimbi lo sanno e l'ammettono: bensì che non vantaggia la Chiesa l'indipendenza del pontificato: che all'Italia, per esempio, non preme

che Pio IX suddito dell'Austria le mandi leggi; ed è pronta ad accoglierle come vere leggi di Pio IX; nè viceversa preme all'Austria, che Pio IX sia suddito francese. Questo sarebbe stato pel nostro Mauri un osso ben duro, e forse non l'avrebbe rosicchiato. Conciossiachè v'era un fatto palpitante di attualità e tutta la teologia dell'antico e del nuovo testamento non bastava a rispondervi. Quando Pio IX, spintovi dal dovere, fe' violenza al suo cuore amoroso, e fulminò la scomunica contro i repubblicani di Roma, che cosa risposero questi? Risposero, che non era quello un atto libero di Pio IX, ma impostogli dal Re di Napoli, sotto i cui artigli vivea. Ora se Pio IX restando a Roma semplice pontefice e suddito della repubblica scomunicasse il Re di Napoli, non potrebbe questi rispondere a sua volta, che il Papa fu abbindolato dai repubblicani, e gli venne estorta la bolla? Chi gli darebbe il torto, se non volesse mentire a se medesimo? Il quale fatto, com'io dicea, basta da sè solo a provare l'utilità che risente il Cattolicismo dal dominio temporale dei Papi, sebbene in questo non se ne debba riporre l'essenza.

Parmi adunque che se la questione si fosse trattata di questa guisa, non avremmo a deplorare tale e tanto sciupio di tempo, di carta e d'inchiostro. La maggior parte dei deputati, silenziosi e riverenti, si sarebbero inchinati a Pio IX, chiedendone con un indirizzo il presto ritorno ne' suoi Stati; e il Mauri non avrebbe fatto quello scialacquo di teologia. Ma il più delle volte le questioni non si vogliono mica finire: si cerca invece imbrogliarle, o cogliere almeno l'occasione di parlare. Balbo appunto nella seduta del 27 febbraio avea detto un discorso su questa materia; e Mauri issosfatto gli rispose leggendo uno scritto. Di necessità la risposta divergeva; perchè era impossibile che questi indovinasse la mente di quello. Intanto che bella luce' si rifletteva sulla discussione, mentre Balbo appellava a Napoleone, e Mauri lo confutava discorrendo di Attila? Ma, come ho detto, non era questo lo scopo. Mauri volea leggere una sua tirata, e non più. La lesse, e quanto era bella! Immaginate! Ad ogni pe-

riodo si citava un testo; e non già un testo sempre italiano, ma di tanto in tanto anche latino. I deputati per ciò inarcavano le ciglia al sentire quel mostro di scienza, e pareva proprio loro d'essere tornati ai tempi dei consoli e di Marco Tullio. La meraviglia poi crebbe a dismisura, quando Mauri, esaurita la materia altrui, citò se stesso, parlando di certi suoi articoli stampati nel 1831. Poffare che uomo! quante cose ha detto egli mai! Eppure in ultimo, io credo, che la sua riuscisse come la predica del piovano Arlotto divisa in tre punti: il primo l'intesero i parrocchiani, il secondo il predicatore, il terzo nè questo, nè quelli.

Per annodare una conclusione sul teologo Achille Mauri, il campione degli indirizzi, lo studioso de' santi padri, ecc. dirò che fra quanti favellarono contro il pontificato, egli usò maggior moderazione e senno, e disse meno spropositi. Ma come gli altri non conchiuse nulla. Bastonò l'aria, perdette il tempo, gettò parole; e se cantò bene talvolta, cantò fuori del coro, e guastò l'armonia. Fu spesso eloquente, e non convinse un intelletto, e non riscaldò un cuore; parlò con purezza senza dilettere, con vivacità senza dipingere, con logica senza persuadere. Tirò al bersaglio, fece un bel colpo, un colpo forte da rompere il timpano ai circostanti; ma non colse nel segno per tre ragioni, perentorie tutte e tre: 1° Perchè l'archibugio era caricato con semplice stoppa; 2° Perchè non diresse la mira; 3° Perchè non esisteva il fantoccio che desiderava colpire. Per ciò fu fatica sprecata e polvere gettata al vento; e al Mauri non restò che il disonore d'essersi avviato colla testa nel sacco; e la speranza di far meglio, ove cammini con posatezza, e pigli la giusta direzione.

## XIX.

**SIOTTO-PINTOR.**

*V. Camera dei Dep., Tornate del 9 giugno e dell'11 dicembre 1848.*

La letteratura antica e moderna è la vocazione ed il merito di Siotto-Pintor. Uomo di buon ingegno, che comperò e lesse molti libri, ragunando in un zibaldone le principali sentenze che vi trovava, egli vi darà un assennato giudizio sul loro valore, una piena e giusta idea di ciò che racchiudono; ma voi dovrete aver la pazienza di sentirlo cominciare con una sentenza del Maistre, tesservene quindi il catalogo delle opere; poi metterci due parole del suo, per cucirvi tre versi di un poeta; in appresso passare a Marmontel, e dopo un *signori no*, attaccare una quartina segulta da Fabio che temporeggia e da Cesare che passa il Rubicone; finalmente, detta una sentenza di Manno, aggiungere ancora due versi e far punto. Questo è il metodo ordinario di Siotto nel parlare e nello scrivere; ed io mi ricordo d'aver visto un suo opuscolo che da capo a fondo era un centone di sentenze tolte ad imprestito da differenti autori. Nel che io veggio l'uomo di buona coscienza, che abborre dal latrocinio, e dà il suo cui tocca; ma in pari tempo ne ammiro più presto la memoria che il criterio. Quando un letterato di questa stampa fa parte d'una Camera, essa può risparmiar una biblioteca: e se la memoria non mi falla, il nostro Parlamento pensò ad ammannirsela appena il Siotto cessò d'essere deputato. Non so per altro quale utilità possa portare alla discussione, se non il dire: il tale autore di gran nome la pensa così, e il tale di minor fama la giudica diversamente. Ma anche questo è un vantaggio bello e buono, e noi sappiamo grado al Siotto di avercelo recato sì sovente.

Il peggio è che alcuna volta, appartatosi dal metodo consueto, forse non soccorrendolo gli autori per la novità del caso, ci regalò teorie, che zoppicavano alquanto ed erano

tutte sue proprie. Attribui al governo il diritto di dare lo sfratto a quanti frati volesse; e non intendeva mica parlare d'un governo assoluto; ma d'un governo costituzionale, che ha per principio la libertà d'associazione. Veramente era lepidò cotesto ragionare; e mentre si fulminava l'anatema a chi osasse chiudere un circolo, si versavano le benedizioni su quanti accusavano, dinunziavano e scioglievano un ordine religioso. Eppure che differenza passa tra i circoli e gli ordini regolari? Nessuna, se non in meglio. I circoli sono aperti a ogni specie di persone, senza curarsi della loro moralità e delle loro intenzioni. Gli ordini regolari sono un'accolta di gente addottrinata, morigerata, di massime religiose, di vita innocente. I circoli s'immischiano di politica, fanno opposizione al governo, suscitano il popolo, fomentano le passioni. Gli ordini regolari rinunziano al secolo, pensano e parlano della vita avvenire, attendono alla coltura della plebe cristiana, inculcano soggezione alle autorità, e la fratellanza universale. I circoli predicano il Macchiavelli, non sono sopravvegliati, hanno un semplice presidente di nome. Gli ordini regolari spiegano l'Evangelio, sono stretti da una rigorosa disciplina, vivono sotto gli occhi d'attenti superiori, che ne spiano i passi, ne esaminano le azioni, ne correggono anche le più leggiere mancanze. Non si ha esempio di un popolo o d'una città salvata da un circolo: se n'hanno mille di popoli guasti, di città rovinate. Per contrario si citi un ordine regolare che abbia deviato dalla sua istituzione, e la Chiesa non l'abbia soppresso; o gli abbia lasciato tanto di tempo da incancrenire e distruggere una nazione? Eppure a vista di questo confronto così favorevole agli ordini religiosi, si persiste nel bandire contro di loro la croce, e nel fare l'apoteosi dei circoli. E il nostro Siotto, senza veruna circoscrizione riconosce nel governo il pieno diritto di dare lo sfratto a quanti frati gli talenta! Dov'è la coerenza? Dov'è la logica?

Siotto-Pintor gridando contro i gesuiti, ne era il migliore apologista. Avvegnachè egli dicesse spiatellato, che tre mi-

lioni del nostro Stato erano per loro. Dunque perchè espellerli? Una delle due: o concedete che la maggioranza numerica non è un buon criterio pei governi, e quindi la sovranità popolare un errore massiccio; ovvero che si fe' violenza al popolo quando si contrariò la volontà della maggior parte. Ma il popolo, secondo voi, non è che una semplice parola mirabilmente vantaggiosa alle vostre mire, perchè, cogli aggiunti di *vero* o di *fulso*, vi serve di appoggio a tutti i vostri desiderii.

Siotto-Pintor volea tenere un piede in due staffe. La sua religione gli consigliava misure eque ed oneste; il desiderio di comparire e d'accaparrarsi i suoi colleghi, gli faceva palpare le passioni del giorno. Egli era per ciò in contraddizione con se medesimo e contraddittorie apparivano le sue parole. Innanzi di sopprimere un ordine religioso, volea che si ricorresse al Pontefice, e da lui s'implorasse la parola di soppressione. Non potendola ottenere, volea che l'Italia agisse da sè. Questo è macchiavelismo, che concilia Cristo con Belial, la verità coll'errore, il bene col male. O lo Stato può fare da sè; e perchè ricorrere ad altri? o dee ricorrere ad altri, e perchè la minaccia di fare da sè? Il vizio più detestabile nella politica è l'infingimento. La virtù migliore del governo costituzionale è la chiarezza: per cui tutto si dice, e nulla si lavora nelle arcane fucine. Non vi pare che una Camera possa far man bassa su di un ordine religioso? Vedete che la riprovazione dee venire dal Papa? Ebbene confessatelo ingenuamente col cuore sulle labbra. Portate le vostre accuse e le vostre ragioni al tribunale di competenza, esternate il desiderio, addimandate il giudizio. Se questo non vi va a sangue, perchè passare ad atti d'arbitrio, ad economie di giustizia? Perchè operare da voi? È un farsi sovrano degli uomini e delle cose; è un peccare di quel gesuitismo tante volte rimproverato agli altri.

Si dice, che la sentenza del Papa avrà forza sull'anima principalmente delle femmine. Ed io rispondo: o questo è un pregiudizio o una verità. Se un pregiudizio, perchè coltivarlo?

Voi, uomini del popolo, avete ad esserne gli educatori, e a questo debbono mirare le vostre leggi. Il primo passo alla educazione è estirpare i pregiudizii. Se credete adunque che Roma non debba intervenire in questa faccenda, ditelò francamente. disingannate il popolo che crede il contrario, operate da galantuomini. Ma se la coscienza vi rimorde, se un senso di religione diffuso, massime nel ceto che si appella *devoto*, v'avvisa che voi usurpate e mettete la falce nella messe altrui, fermatevi, interrogate, obbedite.

Nulla poi vi dirò del poco cuore dimostrato dal Siotto a riguardo di persone infelici e sgraziate, del rincrudirne che fece la piaga coi titoli più esosi, colle più aspre parole, giungendo persino ad annoverare tra le glorie di Sardegna, un'azione giudicata da tutti, non escluso lo stesso Gioberti, incivile, indegna, croata. Vorrei piuttosto esporvi la sua idea sui due punti capitali che racchiudono tutta la nostra passata politica, la guerra ed il Papa. Ma povero a mè! chè su questo particolare non potè pronunziare sillaba alla Camera, essendone stata annullata l'ultima elezione. Però, se vi basta, noi possiamo dedurla da un suo discorso recitato al circolo nazionale di Cagliari. Qui, oltre al gloriarsi d'aver procurata ed ottenuta la liberazione dal carcere di Didaco Pellegrini, d'essersi fortificato *della convinzione di quella bell'anima di Lorenzo Valerio* (sarei curioso di conoscere i principii di Siotto sull'estetica), oltre al battezzare Torino *di spiriti brutalmente municipali*, e al deificare i circoli, perorò in favore del ministero Rattazzi, che avrebbe fatto ad ogni costo la guerra, *perchè vano era lo sperare in altro che nelle armi nostre*; attaccò il Pontefice Pio IX, chiamandone *svergognate le proteste*, affermando, ch'egli *intende a ridivenire despota di Roma*, pronunziando che *il temporale potere, eterno scopo di ambizione pretesca, fuggiva per sempre ai Successori di colui che disse: non è quaggiù mio regno*. Della quale ultima frase io non esaminerò che una parola, lasciandone a voi apprezzare il merito politico e le grandi viste. Il nostro Siotto che definisce *ex tripode* sul Papa, lo dichiara *successore di Cristo*, e

ciò è contro il catechismo che ci apprende, i Pontefici *succedersi* l'un l'altro, ma di Cristo sostenere le veci, ed esserne i Vicari qui in terra. I laici, quando entrano in questa materia, non tardano molto a mostrare la loro imperizia, e a prepararsi un'indiretta confutazione. Riguardo al volere *ad ogni costo* la guerra, io ripeterò ciò che dissi altre volte, avere il Siotto la sua gran parte nell'occupazione d'Alessandria; giacchè questo fu il *costo* di esserci messi in campo senza mezzi e senza speranze.

Mi nasce il dubbio se voi confonderete un Siotto coll'altro, e quindi v'accenno brevemente in che cosa si somiglino, ed in che differiscano. Sono amendue di Cagliari, lo stesso sangue loro corre nelle vene, hanno per duca Valerio e ne dividono le idee esagerate. Ma quello di cui parliamo finora, chiamasi Giovanni di nome, non appartenne alla seconda Camera, mostrò un buon talento e grandi cognizioni. L'altro si nomina Giuseppe, fe' parte del Parlamento nell'ultima sua sessione, è direttore proprietario dell'*Indipendenza italiana*, sta ben di sotto al fratello nei lumi, nella parola e nel discorso. Ciò che disse e fece il Giovanni voi vel sapete. Del Giuseppe non vi noterò che due emendamenti proposti. Alla parola *accordo* sducciolatasi in un indirizzo, volle sostituito *concordia*, avvegnachè la prima gli sapesse troppo di musicale: e parendogli semplice l'epiteto d'*eroica* dato a Venezia e minore a suoi meriti, se ne lagnò vivamente e pretese che si chiamasse *divina*. Adunque Giuseppe Siotto avversa l'*accordo* ed ama la *concordia*, sdegna gli eroi, e non rispetta che i dèi.

**CAMILLO CAVOUR.**

*Vedi Camera dei Deputati, Tornate dell'11 e del 29 novembre 1848.*

Un buon termometro, per conoscere l'ingegno e la temperatura degli uomini, ce l'apprestano i democratici puri, lodando, biasimando o tacendo. Dalle lodi o biasimi che dispensano, noi possiamo inferire su quali persone sperino, di quali temano; dal loro silenzio su certi altri, il poco conto che ne facciano, e l'impotenza in che sono di recar loro bene o male. Spieghiamoci con un esempio. I democratici puri non paventano nè di me, nè del mio scritto; quindi se ne curano quasi fosse uno sternuto. Confidano molto nelle idee, nella parola di Angiolo Brofferio, e per ciò lo levano alle stelle. Temono assai Camillo Cavour, e in conseguenza lo vogliono denigrare, deprimere, inabissare. Lo che significa, essere il Cavour di vasto ingegno, comprendere le mene e i tranelli dei demagoghi, avere il coraggio di assaltarli e la forza di vincerli. E se vi pare stracchiata questa deduzione, dei meriti del Cavour io vi darò un'altra prova, che non ammette replica. Brofferio testè menzionato si tolse il carico di fargli l'elogio, e non era certo panegirista sospetto. Riconobbe in lui: 1° un potente avversario; e queste due parole dicono assai. *Avversare* Brofferio significa attaccare le rivoluzioni e la teoria dei mezzi rivoluzionari; opporsi all'irreligione e all'immoralità; riconoscere che noi siamo abbastanza innanzi, e che ci conviene sostare; dichiararsi contro l'anarchia, volere la sodezza e la stabilità del governo. *Avversarlo potentemente* significa possedere quel maggiore ingegno che si richiede per tagliar le gambe all'errore, già infiltratosi negli animi co' suoi allucinamenti, colle sue lusinghe; ravvisare lo scopo cui mirano i tristi, essere acconci ad additarlo, e mostrarne la reità; non intimorirsi nè per le avanie, nè per le minaccie; scendere sempre nell'arena

con eguale alacrità e valore, dopo un colpo tirarne un altro, sudare, lavorare, non darsi posa finchè il nemico si tenga in piedi. Tutto questo predicava Brofferio di Cavour dichiarandolo un suo potente avversario; e il più grande ammiratore di lui, non avrebbe potuto dargli una lode più ampia e più sincera.

La quale però si restringe alla mente; e nelle dispute il cuore vi ha pur la sua parte, che forse è la massima. Brofferio non lasciò l'elogio incompiuto, ed attestò che Cavour *dissentisse sempre unanimamente, benevolmente*; due avverbi che ammettono un commento più lusinghiero delle due parole citate poco fa. *L'umanità* nel disputare, suppone compassione per gli erranti, onde si uccide l'errore e si risparmia la persona; *benignità* nel sofferire con pazienza i soprusi e le improntitudini dell'avversario, non avendo di mira che persuaderlo e ridurlo al buon senso; *cortesìa* di maniere, rispettando il pubblico alla cui presenza si ragiona, evitando le corbellerie, le bassesse, il dire epigrammatico; dando all'opposto attestati di stima e di rispetto. La *benevolenza* indica che se il pensiero dissente, il cuore sta unito; che l'affetto è il motore della disputa e delle parole, le modera, le colorisce e le informa, eliminando il desiderio di soperchiare, l'ambizione di vincere, ogni astio, ogni risentimento. Oh! se si fossero governati di questa guisa tutti i nostri deputati lungo le discussioni! Non avremmo a deplorare nè scandalose sedute, nè chiamate all'ordine, nè personalità, nè allusioni ingiuriose. Ci troveremmo meglio educati alla vita della libertà, più pratici del nuovo governo, con qualche buona legge nelle mani, e con più fondata speranza per l'avvenire. Ma dall'essere stati cotanto rari gli avversari *potenti, umani e benevoli*, ne aumenta l'elogio che Brofferio fa a Cavour, dichiarandolo tale.

Ora verrò al mio panegirico, e per non copiare il deputato di Caraglio, toccherò un merito particolare di Cavour da lui ommesso, cioè la sua pratica e la sua destrezza nelle questioni di finanza. Le finanze rendono ai membri di un

Parlamento il servizio medesimo, che fanno le matematiche agli studiosi. Ne assodano la testa, ne aguzzano il raziocinio, ne curano la verbosità. S'io dovessi comporre una costituzione da darsi la prima volta ad uno Stato, vorrei metterci in capo l'obbligo pel Parlamento di occuparsi i primi due mesi di questioni finanziarie e non d'altro. Con ciò si otterrebbero due vantaggi: costringendo i deputati del popolo a studiare la scienza economica, la più interessante e la più trascurata; e smorzando la loro immaginativa, che altrimenti accenderebbe la nazione. Ma pel nostro Parlamento in ispecie v'era un'assoluta necessità di tale disposizione, sia per la qualità delle persone che n'erano a parte, sia pel momento pericoloso in che venne aperto. Però fu omessa, e i nostri deputati temettero le finanze come i putti la beffana od il fistolo, non se n'occuparono mai di proposito, con pretesti speciosi rimandarono di mese in mese l'approvazione del bilancio, e finora non ne avemmo verun risultato. Nelle poche volte che per incidente si discorse su questa materia, la cosa andava a maraviglia. Pochissimi pigliavano la parola, senz'affollarsi, urtarsi e contraddirsi, cessavano le invettive e gli schiamazzi, le gallerie erano vuote o silenziose come se non v'avesse anima viva; tutto procedeva con ordine e con gravità. Allora trionfava Cavour, mostrando il suo valore. Ma coloro che l'attorniavano, stanchi dal tacere e impazienti di farsi sentire, cercavano un pertugio per entrare in campo; e trovatolo, ne uscivano coll'Austria e coll'Italia; colla politica retrograda del Ministero e coll'altezza de' tempi; talchè in poco d'ora la questione era un'altra, un'altra la Camera; e le gallerie si mostravano popolate pur troppo.

Le due volte che più apparisse in Cavour uno studio profondo d'economia politica, furono: 1° Quando venne attaccato il Ministero sull'imprestito forzato; 2° Quando Brofferio, per far danari, proponeva la vendita dei beni degli ordini claustrali. Sul primo argomento parlò sovente provando l'equa distribuzione di quel peso, avuto riguardo alle esigenze del tempo; e sciogliendo le obiezioni mosse in contrario.

Sull'altro toccò appena il lato religioso, e fe' vedere il gran danno che porterebbe il progettato incameramento; ma si diffuse ben più sul lato finanziario, dimostrandone la niuna utilità sotto questo riguardo. Conciossiachè, diceva egli, posti in vendita questi beni, non si troverebbero compratori, o a condizioni onerosissime soltanto; onde non se ne potrebbe ritrarre che la somma meschina di dodici o quindici milioni. Ora le misure finanziarie adottate hanno prodotto sessanta milioni, e bastarono appena per quattro o cinque mesi. Dunque il mezzo rivoluzionario dell'avvocato Brofferio basterebbe per uno o due mesi al più. E per un utile così tenue, che neppur ne merita il nome, chi oserà ricorrere ad un passo di tanta conseguenza? Dal quale semplicissimo ragionamento fu tocco il deputato di Caraglio; e se ne sbrighò confessando d'essere *poco versato nella parte economica*, ed allargandosi a far le tragedie sulla *corruzione dei conventi, sui pregiudizii, sulle superstizioni, sulle pingui prebende, sulle grosse entrate dei canonicali e degli episcopati*. Unico mezzo di svignarsela pel pover'uomo che si trova nel sacco!

Del resto, lucidezza di mente, forza di logica, vastità di cognizioni e finissimo tatto campeggiarono sempre in Cavour. Interruzioni, rumori e schiamazzi ne accompagnarono spesso i discorsi; ma egli ben lungi dall'adontarsene, continuò *col poco aggradevole accompagnamento*, senza intimorirsi o ritrarsi dall'intrapreso sentiero. Lo dissero *inglese* per aver appellato talvolta agli usi parlamentari di cui l'Inghilterra è maestra, e non trovò vergognoso quel nome. Lo appellarono *ultramoderato*, e se l'ascrisse a gloria, giacchè l'escludevano dai *montagnari* di Francia, associandolo ad Odilon-Barrot. Soffrì con allegrezza per la patria e per la libertà; di qualità che i suoi nemici, fallito loro ogni altro ripiego, attesero, a liberarsene, le nuove elezioni. E tanto brogliarono cogli scritti e colle parole, che il primo collegio di Torino gli negò il voto per darlo a Pansoya, uomo bensì di buona pasta e di sentimenti religiosi; ma paragonato a Cavour, neppur degno di accappiargli le pantuffole. Poi un guerriero sfondolato,

che patrocinò la guerra con una *guascoquata*, dove con tutta la nomenclatura del cesso, si cerca muovere al riso, e spronare alla battaglia. Se ne durano tuttavia esemplari, io vi invito a leggere questa produzione del Pansoya, e paragonandola con quel poco dettovi del Cavour, avrete l'agio di giudicare il gusto finissimo e il buon discernimento del primo collegio di Torino.

## SI CHIUDE IL PANORAMA.

Io vi veggio pensosi, mutoli, estatici, cercare coll'occhio, guardarvi l'un l'altro; sembrate scesi or ora dalle nubi. Che c'è egli mai? Forse le mie venti vedute non vi soddisfecero?... Volete farmi certamente un rabbuffo; e trovate il mio lavoro incompleto per molte parti, massime per una mancanza imperdonabile. Fin dal principio eravate in attesa di un bel gruppo, rappresentante il ministero Rattazzi, il più famoso dei ministeri passati, presenti e futuri: ed osservata la prima veduta, non c'era, la seconda nemmeno, la terza neppure, e così via via, noi siamo giunti sino alla ventesima, e il ministero Rattazzi non comparì. La è marchiana, dite voi, mettersi in capo di dare un'idea della nostra Camera, senza dipingere coloro, che l'informarono per quasi tre mesi, e la diressero ai loro fini! Tu ci hai presentato, o carino, una figura, che oltre all'essere incompleta nel busto e nelle gambe, per soprappiù le manca la testa. Fa presto d'aggiustarla; poi ci rivedremo, e se l'avrai meritata una buona strenna sarà per te. Ma che non ci manchi Rattazzi e i suoi compagni, e potresti aggiungerci ancora qualche deputato tra i buoni e i cattivi. Non monta che siano in abito di parata, coi contorni, colla cornice, od altro. Dissegnali alla grossa: purchè si vedano e si conoscano, ci basta.

L'accusa che voi mi lanciate contro, la trovo sensata e degna proprio di voi. Ma riflettete che il ministero Rattazzi fu già dipinto nel quadro che porta l'iscrizione — *Nascita, vita e morte del ministero Rattazzi* — onde s'io volessi correddarne il panorama, starebbe a me. Dovrei però ripetere, e

in questi tempi, che la materia sovrabbonda, non mi conviene mica. Io credetti miglior consiglio non parlare espresso delle persone colà nominate, meno Gioberti che non vi figurò come protagonista, e meritava qualche cenno di vantaggio. Se volete adunque completo in questa parte il panorama, ricorrete al libro in discorso, e se l'edizione è esausta, c'è buon rimedio. Così potessero aggiustarsi gli affari d'Italia!

Rispetto all'altro appunto d'aver dipinto venti personaggi soltanto, e questi malconci, smilzi, allampanati, ve ne feci le scuse dal bel cominciare, e mi v'indusse il desiderio di non tribolarvi con una tiritera. Del resto sostengo che i miei venti campioni bastano a darvi un'idea della nostra Camera, raccogliendo quanto vi fu di più celebre in bontà, scienza e coraggio, e di più strepitoso in dappocaggine, malizia ed arroganza. Vi passarono innanzi agli occhi le questioni più celebri del Papa, dei vescovi e dei frati, dei forti, dell'insegnamento, delle finanze, della guerra e della costituente, sfiorate bensì, ma tali che vi mostrarono le opinioni dell'individuo e i sensi del Parlamento. Ora se volete allungare il discorso, e vi sentite la forza di leggere un catalogo di nomi, io sono pronto a radunarvi sotto altrettante categorie i deputati che finora non nominai. Sentite, e quando n'avrete abbastanza, avvisatemene.

Del carattere, e del merito politico di Balbo sono Lisio, Dabormida, Perrone, La Marmora, Vesme, Genina, Riberi, Fraschini, uomini posati, riflessivi, onesti, liberati. Quando la Camera sonnacchiava, credendo d'aver in mano il regno dell'Alta Italia, Lisio l'avvertiva non essere la guerra sì vicina al suo termine, come si credea comunemente. Richiedersi perciò concordia, moderazione, operosità; Lisio sapea il fatto suo; ma la Camera non ne colse i consigli. — Dabormida dottò militare, deputato studioso, colla sua prudenza, amorevolezza e buona grazia seppe cattivarsi l'affetto di tutti i partiti. Chi non seguì le sue idee, ne ammirò l'ingegno ed il cuore. — Perrone giovò alla patria vivendo,

raccomandò unione, si oppose alla guerra. Dichiarata suo malgrado, corse al campo, pugnò da valoroso, non sofferse la comune vergogna, perchè, colpito da palla nemica, morì. Unico deputato cui toccasse tal sorte! — Egualmente guerriero e coraggioso si mostrò La Marmora, che, rotto l'armistizio, abbandonò la politica e corse alle armi. Il cielo lo riservò a maggiori e più utili imprese. — Vesme nella Camera fu propenso alla libertà d'insegnamento, e dolente di avere altre volte sparlato dei vescovi, riparò l'errore tutelando gli interessi della Religione e dello Stato in un giornale, che meritava al certo più lunga vita. — Genina persuaso che il multiloquio è nemico del senno, onde parlar meglio, parlò poco, a suo tempo, e parlò bene. — Riberi applicò alla politica il positivo della chirurgia, volle tolti i titoli di *superbo* e *feroce* regalati all'Austriaco in un indirizzo, dandone a ragione che un popolo libero dee essere generoso co' suoi nemici. Il riflesso l'onora abbastanza. — Frascini, venerando decano della Camera, l'invitò a pregare il Dio degli eserciti pel buon esito della battaglia. L'uomo religioso non può essere cattivo deputato.

Si associarono a Valerio, Costantino Reta membro del governo provvisorio nell'ultima rivoluzione di Genova, e compilatore d'un periodico che smentiva coi fatti il fracasso del titolo. — Il professor Botta, prete dai lunghi calzoni e dal tondo cappello, celebre per una politica energumena e fragorosa. — Norberto Rosa buono a redigere atti notarili e scrivere canzoni bernesche, pessimo a far leggi e regolare nazioni. — L'avvocato Dalmazzo, che usò le quisquiglie del foro a denigrare una santissima divozione, e parlando o scrivendo apparve sempre meschino. — Bunico, Baralis, Biancheri esagerati, fosforici, parolai, triboli dei vescovi.

Il canonico Turcotti nel suo genere è originale come Gioberti: al pari di lui cammina

« Tacito, solo e senza compagnia,  
« Come i frati minor vanno per via. »

Camerati del canonico De Castro sono Gavino Nino ed Antonio Loru suoi conterranei. L'uno canonico e poeta anche più del De Castro, l'altro professor di canonica, d'ingegno perspicace e di principii conciliativi.

Qui potete ricordare un buon triumvirato: Cavallera, Monti e Pernigotti. Il primo svelò con franchezza le nostre tendenze al socialismo ed al comunismo. — Il secondo protestò contro il medico Jacquemoud, difese il clero, asserì non doversi riconoscere in Roma altro governo in fuori del pontificio. — Il terzo patrocinò la causa di Pio IX; e per ciò si tolse in pace qualche rumore. Preti tutti e tre, se non avessero giammai transatto coll'errore, mostrando più di frequente coraggio e risentimento, meriterebbero maggior lode.

Dal P. Villavecchia conoscemmo soltanto le costituzioni dei missionari; e queste non entrano nel panorama politico.

A Palluel ed a Costa fanno maestoso codazzo, Mollard uomo di grandi talenti ed intrepido oppugnatore della guerra; — Matthieu, il cui miglior elogio è d'essere stato destituito dal ministero Rattazzi; — Despine zelante difensore del Pontefice, buon parlatore ed ottimo cattolico; — Allamand, Ginet, il barone Jacquemoud valenti chi più, chi meno; ma tutti di principii sani, d'urbane maniere, d'animo civile.

Intorno a Jacquemoud di Moutiers stanno carolando il focoso e pretosobo Chenal, il democratico Bastian, il francese Brunnier, e l'ultimo di tutti Louraz, l'uomo dei campi, meno ardente nelle idee, come più debole nella voce.

Fanno ala a Ravina, G. B. Michelini, che volle punito il vescovo di S. Giovanni di Moriana per aver deplorato in una circolare la *lâcheté et l'ingratitude* usata dai Romani verso Pio IX; — Ranco sprezzatore dei Savoiaardi, pronto sempre a contraddire, non mai a ragionare; — Garrazzini, che addormentò co' suoi discorsi narcotici, e volendo destare colla lepidetze, scorso il globo e giunto a Napoli, l'invitò a mandare almeno maccheroni pei nostri soldati. A vece d'ilarità la sua frase destò disapprovazione. Unica volta che suscitasse

un affetto; — Guillot, chiaccherone eterno ed insulso, che si disse protestante perchè protestava; — Parola, che volle espulse le monache di Cuneo, e chiamò generosa la petizione d'uno scimunito canonico; — Botone, che volea mandare la Camera in corpo a leggere un indirizzo a Carlo Alberto dopo la sua abdicazione; progetto lusinghiero pei deputati, che amavano correre le poste.

Tengono dietro a Mauri, Cabella celebre relatore del celeberrimo indirizzo, che fe' menar tanto cbiasso e gettar tante parole; — il fantastico professore Bertini, cui non manca l'ingegno, ma la posatezza dell'età; — il professore Lione sulla cattedra a suo posto, nella Camera un osso fuori luogo. Tutti e tre distinti per lumi, e per aver declamato contro il Pontefice.

A Giovanni Siotto aggiungete Fois, esperto in fatto di giurisprudenza, ma d'una politica che vi chiama sugli occhi le lagrime; — e Sulis di qualche ingegno bensì; ma reo d'aver gettato il fango su di un vescovo degno di rispetto e venerazione.

Paggi di Giuseppe Siotto sono Tuveri, che pizzica di repubblicanismo; e Gavino Scano, che noi lasceremo in Sardegna, se non si assoda cogli anni.

Nè con l'uno, nè con l'altro Siotto, ma tra i buoni pigliano posto Giribaldi, che chiamano gesuita, e sapete perchè; — e Pasquale Tola, insigne biografo, religioso, conservatore, meritevole di stare a fianchi di Balbo.

A braccetto con Cavour cammina Revel, e a questi due si restringe quanto v'ebbe di buono nella nostra Camera in fatto di finanze. Qui nominerò Pescatore, non che egli sia buon finanziere, ma perchè volendo dichiarato il principio della imposta progressiva, tanto vagheggiato da Proudhon come mezzo distruttivo delle proprietà, diè agio al Cavour di istruirci su tale argomento. Del resto, se vi nascono dubbi sulle formalità, ricorrete a Pescatore, però fermatevi lì.

Porge la destra a Josti, Lanza. sempre pronto a muovere interpellanze sulla guerra, smanioso di costituenti, terrore

degli armistizii; sebbene commendevole per aver difeso Leopoldo e condannata la repubblica toscana.....

Ma voi n'avete già abbastanza, vi dimenate, vi contorcete, mettendo fuori di tratto in tratto certi sbadigli, lunghi, sonanti, che mi dicono la vostra noia. Vi compatisco insino all'anima, e v'assicuro che ho sbadigliato prima di voi. Tanti nomi infilzati l'uno dopo l'altro, cui non si rannoda verun fatto singolare, infastidiscono, tormentano, riescono aridi per chi parla e per chi sente, come una statistica, od un appello nominale. Per ciò io la finisco onde compiacervi, avendo cominciato per lo stesso motivo. Lascio di recitarvi coloro che si distinsero con qualche *si, si!* o *no, no!* gli altri che riferirono su qualche petizione; quei che chiesero, ne fosse alcuna dichiarata di urgenza; e furono molti eh! giacchè se le petizioni presentate ascsero a mille, almeno mille e cinquanta si dichiararono di urgenza. Lascio quanti fecero un cenno col capo, o batterono una volta le mani al leggersi d'un indirizzo; quanti favorirono tabacco al vicino, o s'attirarono gli occhi, soffiandosi il naso fuori tempo, ed interrompendo così l'oratore fuori luogo. Lascio finalmente coloro che non parlarono, non applaudirono, non si soffiarono, non interruppero, non mossero palpebra, e questi furono moltissimi. Gente inutile e infruttuosa, indegna di biasimo e di lode, cui il gran Dante non seppe assegnare un luogo nella sua *Divina commedia*.

È tempo oramai di chiudere il panorama. Io non ho che aggiungere, se non implorare la benignità del vostro giudizio e la vostra buona grazia. Temo fortemente di non aver soddisfatto veruno, d'aver anzi disgustato tutti. Le opinioni d'oggi si riducono a due, ed ogni uomo di qualunque stato o di qualunque condizione, appartiene all'una od all'altra. V'è chi vuole andare innanzi, rigettando il Papa, dichiarando la guerra, preparando la repubblica; e v'è chi vuole lo Statuto, come l'abbiamo, riparandone bensì i difetti che ci conoscemmo; ma principalmente aggiustandoci all'estero, col togliere la benchè menoma speranza d'una nuova batta-

glia, e fortificandoci nell'interno con un buon governo dotto, leale e costante. Queste opinioni hanno i loro uomini che le rappresentano, e 'guai a chi li malconcia! Io dunque che ho tartassato Valerio, Brofferio, Mellana, Josti, rappresentanti dell'opinione, così detta democratica, avrò certo nemici tutti quei che la dividono con essi loro, e mi faranno le fische. Parimenti mi saranno avversi i conservatori e i moderati per aver tanfanato Boncompagni, Sclopis, Gioberti, capi e divinità della loro schiera. È un bell'impiccio il mio trovarmi tra il martello e l'incudine, e dovunque mi rivolga, non potermi ripromettere che urla, fischi e maledizione. Veggo bene che mi saria tornato meglio dedicarmi all'una o all'altra parte, mitriare per esempio Valerio e i suoi seguaci, lodandone persino gli sputi. Oh! allora sebbene mi conosca un gaglioffo ed uno zoticonaccio, avrei sperato con fondamento elogi sperticati dalla *Concordia*, coi titoli di anima veramente italiana, di scrittore brioso, di uomo di polso, e che so io ancora. Ma il panegirico non mi darebbe la minima porzione di quel conforto, che appunto mi viene dall'aver aperto il mio cuore, e detto il mio sentimento senza frascherie. Del resto io voglio confidarmi, che questo aver battuto a destra ed a sinistra, mi possa valere di commendatizia presso gli equi estimatori, qualunque sia il loro partito. Conciossiachè proverà che il mio panorama è indipendente, e mentre cerca vantaggiar tutti, non vuol servire a nessuno. Ha esaminato il bene, ed il male ovunque; e trovato, senza far caso delle persone, ovunque lo lodò o lo biasimò. Se le maniere furono brusche, cattivo lo stile, pessima la forma; l'intenzione però fu santissima.

Più breve. Il mio panorama rinunzia a tutto, meno a due glorie, di cui è estremamente geloso: l'imparzialità e l'onestà. Senza prevenzioni, senza desiderii, senza pretese non parteggiò, non calunnì, mise in opera quel celebre detto tanto obliato dalla stampa de' nostri tempi — *DILIGITE HOMINES, INTERFICITE ERRORS.*

Torino, addì 17 giugno 1849.

17858

# INDICE.

---

<b>AGLI AVVENTORI . . . . .</b>	<b>pag. 3</b>
<b>Solenne apertura del Panorama . . . . .</b>	» 8
<b>I. Balbo . . . . .</b>	» 11
<b>II. Pareto . . . . .</b>	» 14
<b>III. Gioberti . . . . .</b>	» 19
<b>IV. Sclopis . . . . .</b>	» 24
<b>V. Boncompagni . . . . .</b>	» 29
<b>VI. Pinelli . . . . .</b>	» 34
<b>VII. Valerio Lorenzo . . . . .</b>	» 38
<b>VIII. Brofferio . . . . .</b>	» 45
<b>IX. Bianchi-Giovini . . . . .</b>	» 46
<b>X. De Castro . . . . .</b>	» 50
<b>XI. Turcotti . . . . .</b>	» 54
<b>XII. Mellana . . . . .</b>	» 59
<b>XIII. Josti . . . . .</b>	» 65
<b>XIV. Palluel . . . . .</b>	» 67
<b>XV. Costa di Beauregard . . . . .</b>	» 72
<b>XVI. Jacquemoud di Moutiers . . . . .</b>	» 76
<b>XVII. Ravina . . . . .</b>	» 81
<b>XVIII. Achille Mauri . . . . .</b>	» 86
<b>XIX. Siotto-Pintor Giovanni . . . . .</b>	» 91
<b>XX. Camillo Cavour . . . . .</b>	» 96
<b>Si chiude il Panorama . . . . .</b>	<b>» 101</b>













